OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO

VOLUME III

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX

IL LIBRAIO COLOMBANI

A CHI LEGGE

Non hanno gli uomini una volontà sempre durevole; nè che sempre si aggiri intorno ad un oggetto solo. Si vede che uno vuole una cosa oggidì con tanto struggimento, che pare ch'egli non possa viverne senza: domani se ne ricorda a pena; e fra due giorni non solo ha dispetto di quella, ma dell'averla desiderata. Di questa continua volubilità sono piene le case, le botteghe, le piazze: la sa ognuno da sè, non importano esempj. Chiamasi comunemente difetto, io la chiamo virtù. Se vi ha uomo al mondo che così debba intitolarla, ciò tocca principalmente a' librai. Se al mondo non fosse questa perpetua mutazione di voglia, quand'uno avesse comperato una ventina di libri, avrebbe di che intrattenersi con frutto per tutto il corso della sua vita, senza bisogno di leggerne

altri. Guardi il cielo me e ognuno de' miei confratelli da questa usanza, dalla quale tuttavia non vi ha apparenza veruna che l'interesse nostro abbia ad essere danneggiato mai. Non solamente si vede per prova, che si cambiano gli uomini in particolare quanto al leggere una cosa oggidì e un'altra domani; ma di tempo in tempo si cambia l'universale de' cervelli, per modo che da quel tempo in qua in cui cominciai ad essere libraio ho veduto scambiare scienze e dottrine più volte : e mi ricordo che tutto era un lago di poesia, poi si pose mano a dissotterrare i fatti degli Autori passati, e beato chi sapea qual fosse stata la balia o la lavandaia di tale o tale scrittore, poi ogni cosa si rivolse in ammaestramenti di seminare, piantare e annaffiar terreni, poi in metafisica e in altre cose, tanto che nel circuito di mezzo secolo appena si troverà, che vennero trattate tutte le arti vecchie, nelle quali poco più si disse di nuovo di quello ch' è stato detto, dalla novità della favella in fuori, che ora è intarsiata di francese ed ora d'inglese; e salvo anche il dir male di chi ha scritto prima, e il censurare que' poveri uomini che hanno insegnato a coloro che vivono, e che oggidì sarebbero avviluppati nelle tenebre dell' ignoranza, se non fossero stati al mondo gl' ingegni passati, de' quali ognuno ha lasciata in terra una lista di lume, per averne poi biasimi in vece di ringraziamenti.

Ma che importa a me? ora ch' io me ne avveggo, anzi sono obbligato a questa usanza, che fa di tempo in tempo rinnovare i libri e pascere le mutabili volontà de' leggitori, che appetiscono ora questa cosa, ora quella.

Oh che lungo esordio! *dirà taluno.* Io so pure, che questa diceria dee servire di proemio all' Osservatore che tu ristampi: quando dirai tu cosa che sia a proposito di ciò? *Ecco quello ch'io voleva dire, e se non è al proposito, mio danno. Dopo una lunga sperienza di vendere*

opere a stampa, ho ritrovato che fra tutti i generi dei libri, quelli, che sono più fantastici e capricciosi, sono i più durevoli al mondo, e si possono paragonare a certe insalatucce, alle quali fra i cibi variati, abbondanti e massicci di una mensa, si stende la forchetta di quando in quando per accendere il gusto quasi già spento. E per parlare aperto dell' Osservatore, *io non ho mai ricevuta ordinazione veruna vicina, nè lontana, ch'essa non inchiudesse anche questo libro, forse per un ristoro delle dottrine gravi. Finalmente mi avvenne, che essend'io in abbondanza provveduto di altri libri d'importanza, non mi rimane più un solo esemplare dell'* Osservatore, *e tuttavia non si cessa dal farmene continue richieste. Ecco donde nasce la ristampa di quello. S'essa sarà migliore della prima edizione fatta in fretta, ne darà giudizio chi legge. Almeno certamente si ritroverà ordinata meglio e accresciuta. Ordinata meglio, perchè ogni genere di componimento si troverà allogato nella classe sua, sicchè tutti i dialoghi saranno insieme, poi seguiranno insieme le novelle, le favole e altro. Accresciuta, perchè da varie altre opere dell'Autore si sono spiccati via certi squarci, che si possono anch'essi dire* Osservazioni, *e qualche cosa vi si troverà aggiunta che non è stata veduta ancora, perchè se l'Autore ha da molti anni in qua tralasciato di essere l'* Osservatore *in pubblico, egli non ha però tenuti chiusi gli occhi affatto, nè ha posta da un canto la penna. Chi sa ch'egli non abbia maggior quantità di* Osservazioni *appresso di sè di quelle ch'egli ha fino a qui mandate attorno? Spero di averne una buona parte, e di darle al pubblico, alla cui buona grazia, senza più lungamente dire, mi raccomando.*

DELL'OSSERVATORE

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE QUARTA

. . . . . *si tibi vera videtur,*
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.
Lucret.

PROEMIO

Puer, heus, cape
Lucernam, et profer huc tabulas, ut mox sciam
Quibus, et quot debeam.
Aristoph. in Nub.

Olà, o ragazzo, piglia il lume, dammi il giornale, che io vegga a cui e di quanto sia debitore.

Aristofane fu un certo umore, comechi dicesse, acetoso, salato e col pepe, tutto pizzicore. Ogni cosa sua gli usciva del cervello condita con bei ghiribizzi e con garbo, piacendogli più tosto il pungere i costumi; ma non alla carlona, e come può fare ogni lingua popolare che taglia e morde per dritto e per traverso ognuno senza pensiero. Volendo egli dunque tassare la gioventù de' tempi suoi, che spendeva e spandeva senza punto curarsi dell'avvenire, introduce nella commedia sua, intitolata le Nuvole, un vecchio, il quale aggravato da' debiti per le continue spese del figliuolo, non potendo la notte chiudere gli occhi, chiama il suo servo che gli arrechi il lume e il quaderno de' conti. Dorme nella stessa stanza il giovine saporitamente, rinvolto nelle sue coltrici, e mentre che il vecchio pienò di stizza fa sue ragioni di quanto dee dare, e trova in sul giornale un cavallo di gran prezzo, il giovine appunto sogna di far maneggiare il cavallo, e dà ad alta voce ordine al cozzone che lo mova, che lo raggiri, e parla di cose appartenenti a cavallerizza. A me pare appunto, mentre che io scrivo questi fogli, di essere quel vecchiotto, perchè, non altrimenti ch'egli si facesse, destomi talora la notte,

e, tocco da qualche capriccio morale, scrivo. Oh! se io potessi in quel punto udire tutti quelli che dicono in sogno, e forse anche desti, il contrario di quello che allora mi viene alla penna, io credo veramente che la cosa sarebbe da ridere, a vedere la diversità che passa fra il mio dettare e quanto pensano gli altri. Non sarebb'ella una commedia il veder uno a fantasticare e impazzare alla riversa forse di tutto il mondo? Questa è una osservazioncella che cade sopra di me, volendo anch' io aver qualche parte in questo libretto. Ma perchè il parlare di sè troppo a lungo non è buona creanza, farò qui fine, e proseguirò l'usanza mia cercando, quanto per me si potrà, di gradire al Pubblico, da cui vengo con tanta grazia e così lungamente favorito.

DISCORSO

INTORNO ALL'UTILITÀ DEGLI ORIUOLI

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerìe degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria a dire fra sè: fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui o colà? è questo il tempo di posarlo o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una

setta novella di uomini a far fronte a quella importuna genìa, che con le sue rigorosità guastava la quiete dei viventi. Furono questi gli oriuolai, cotanto privilegiati dal cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere 24 ore in una cassettina di argento, di oro o di altro metallo, e dividerle anche in minuti, secondi e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte, cosa che, quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai. Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti e più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarci e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate com'erano una volta, perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezz'ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quando uno avea, per esempio, un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere, dubitava della riuscita che fosse per fargli, e mille altri pensieri; perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuol suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento, e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce, e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, darà in bre-

ve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che fa ciò? non avendosi a sperare o a temere più che mezz'ora? Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende di amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste, le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore, se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili a correr le lettere, e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell'uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non si ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso, non si usano più finestre, non lungagnole di polizze, si accorcia tutto, tutto si abbrevia, un'occhista o il più due spacciano tutto quello, che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni. Un'altra contentezza abbiamo oggidì che i nostri antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili del possedere tesori, perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, e aveano in capo che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era, che ciascheduno cercava di acquistare il più che potea, di arricchire la sua famiglia di rendite e fondi, e in ogni cosa cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a' fatti suoi, e in tutti quei modi co' quali può l'umano cervello acquistare. Gli oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca, che gli bastino quattordici ore, non computandovi quelle del dormire, perchè in sogno

non si spende, che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due, che in un giorno saranno a sufficienza. Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti, se non si vede gran movimento nelle genti, se non ci sono quelle antivedenze che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa io stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo sieno gli oriuoli.

AMICISSIMO L. S.

Eccovi ubbidito. È di dovere che voi e l'amico vostro siate serviti subito. E tanto più volentieri lo fo, perchè il signor abate Paolo Vendramin è da me conosciuto e tenuto in quel conto di uomo di lettere e di buon costume che merita, ed in cui è tenuto da tutti gli uomini dabbene. Spero, oltre all'aver fatto il debito mio, che non sarà discara a' leggitori la novelletta che mi avete mandata, e riuscirà grata a loro, che umanissimi sono, una dichiarazione che mette al sicuro l'onestà e l'innocenza. Quella morale che contengono i presenti fogli sarà più volentieri accettata, avendo dipendenza da un fatto vero, di quella ch'io procuro d'innestare in varj trovati di fantasia per renderla gradita. Seguite ad amarmi come fate, e credetemi ch'io sarò sempre

Venezia li 12 dicembre 1761.

Vostro affezionatissimo
L'Osservatore.

LE PERE

FAVOLA

Narrano le antiche cronache, ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato, e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni, ma pure una volta gli disse: di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch' egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò rispósegli il padre, queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà, il padre lo prega che le lasci per veder-

ne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch' io dissi? Padre mio, voi l' avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch' io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand' io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch' io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum?
Horat.

Dove pieno di te, Bacco, mi traggi?

Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata: uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria, saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che vero sia; e appresso rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire, quando alzò le spalle? Quello che significò quell'occhiata e quella parola tronca ch'egli ha proferita? sicchè il pover'uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notaio e lo strolago, e chi nota, chi indovina, chi fa commenti alla sua lingua e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, ch'egli avrà fatto nell'opinione di alcuni quello che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci stare perchè s'impiglierà sempre più. A me pare, che quando si ode a raccontare qualcosa di uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull'arcolaio, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza, e secondo che si trovano gl'intrighi e i viluppi, tentare se col candore dell'animo e con la ve-

vità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma si abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili o invilupate, pochi se ne vagliono, menasi il bastone alla cieca, e suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti o dal mal volere contro una persona, si può dire che questa sia una specie di ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più se medesimo, come è avvenuto a questi giorni in un luogo poco lunge di qua di un certo uomo, di cui si narra la seguente

NOVELLA

Costui, di ch'io parlo, è un uomo, che ha per nemico mortale ogni pensiero, e in vita sua ha avuto questa opinione, che il fuggire la fatica sia il fondamento della sanità e quel bene a cui si deve rivolgere ogn'intelletto. I passatempi e gli spassi sono sempre stati l'anima sua, e fra gli altri quello del bere gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri chi si prende briga della sua famiglia, quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perchè egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti per la nimicizia di una colonna o di un albero; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada contro alla poca avvertenza di chi avea edificate le case, e lasciato appena spazio da camminarvi nel mezzo; non avvedendosi punto che il suo andare come i baleni gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto o di una spalla in una muraglia ora a le-

vante, ora a ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono ch'egli andò a casa sua concio come un Arlotto, tanto che, dalle doghe e da' cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello che può avere un barile. La moglie sua, che sa l'umore del compagno, senza punto favellare gli va incontro col lume; egli si arrampica e fa le scale, e giunto alla sua stanza fa riporre la candela sopra un armadio. Era di sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo per avventura l'uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l'effetto degli specchi, gli parve che l'immagine sua propria, rendutagli dal cristallo, fosse un forestiere entratogli in casa per rubare o per altro. Ma come quegli, che per natura fugge i pensieri e le brighe, non incominciò così al primo tratto dal furore, anzi facendogli buon viso gli domandava che chiedesse in casa sua, e s'egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi per udire la risposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre più i sospetti, e lasciate da parte le cerimonie, gli prese a dire all' incontro che a quell' ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati, e che oggimai deliberasse di uscire di là, perchè egli altrimenti ne l'avrebbe balzato dalla finestra: e quegli saldo. La moglie, vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere che quella era l'immagine sua veduta nello specchio; ma poco mancò che non le spezzasse il capo. Che specchio o non specchio? diceva egli, che vorrestù darmi ora ad intendere? Io so come siete fatte voi altre donne. E che sì, che costui ci sarà venuto?... Quant'è ch'egli è qui? Dappoichè ci siete voi, rispose la femmina. Fuori di qua, gaglioffo. Escimi di casa, gridò il marito, rivolto di nuovo allo specchio; ch'egli si vorrebbe ora darmi ad intendere, che tu non fossi tu, ma io, perchè la cosa paresse legittimo matrimonio. Ma veggo io bene che tu se' tu

e non io, perch'io non mi farei quel mal viso che tu mi fai, nè mi guarderci con quegli occhi stralunati, nè con quella collera con cui tu mi guardi. E così dicendo, acceso di rabbia, prende un bastone e croscia a braccia aperte, tanto che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero se ne andò a' fatti suoi. E se non era che la fatica durata gli avea sì tolto le forze, che fu tratto in terra dal peso del bastone e dormì sullo smalto fino alla mattina, tal era il sospetto entratogli in capo della moglie, ch' egli avrebbe fatto a lei come allo specchio.

OSSERVAZIONE

Se il vino non avesse occupato il cervello, egli avrebbe potuto intendere che quello era uno specchio, ed ecco terminata ogni cosa. Ma quando l'uomo si è fondato sopra un principio falso, il suo ragionare dietro a quello, benchè sia falso, può parere diritto. La moglie è sola in casa, è tardi, ci trovo un uomo non conosciuto, che non mi risponde, non si scusa, va in collera meco, qual conseguenza se ne ha a trarre? L'ebbro ha ragione; il male sta nello specchio. Così avviene di tutti gli altri sospetti: e a un dipresso chi esaminasse la verità delle cose troverebbe che il principio è specchio, cioè vanità e apparenza. Ma intanto questa disamina si lascia indietro, si dice male, chi ode noi non disode, e prima che il buon cristiano, il quale viene incolpato, mostri qual sia la verità, passano gli anni. Io dico all' incontro del proverbio che suol dire: *la bugia ha corte le gambe*. A me pare che la zoppa sia la verità, e che l' altra corra come un cane da lepri, e che l' abbia anche fiato da correre lungo tempo. Fa a questo proposito un' allegoria raccontatami un tempo da un Armeno, il quale dopo quindici anni appena avea potuto purgarsi appresso le genti del suo

paese di un'accusa che gli era stata data; e ancora alcuno vi avea che penava a prestargli fede.

NOVELLA ALLEGORICA

Come, diceva egli, con quella sua grand'enfasi orientale, cadendo a falde la neve sulle cime dell'altissimo Ararat, ricopre in un momento tutti i sassi che sono in esso, onde appena possono lunghissimi Soli più discoprirgli, così la bugia della maldicenza prende in un subito tutti gli orecchi degli uomini, che da quella occupati, al raggio della santissima verità a grandissima fatica danno più luogo.' Uscita la bugia fuori de' profondi abissi della terra, non potea sofferire che da' popoli fosse amata la verità; e studiando lungo tempo in qual modo dovesse abbattere la sua nemica, andava a capo basso e pensosa. Non potea credere che le arti e la forza sua valessero mai tanto, che contra una sì bella ed amata fanciulla dessero a lei la vittoria, struggevasi di rabbia, non ardiva di alzare gli occhi per la vergogna; ma comechè vedesse essere assai difficile l'impresa, non sapeva rientrare colà dond'era uscita senza almeno tentarla, parendole che le dovesse riuscire di conforto il dire: ho fatto quanto ho potuto. Mentre ch'ella ne andava a quel modo stralunata, ecco che le viene innanzi un'altra donna sotto un velo celata, e oltre ad esso tenevasi occulta con un ombrello, quasi temesse di essere scoperta da alcuno. Io non so se il sangue si affacesse, o quello che fosse; ma questo so io bene, che al primo vedersi balzò per allegrezza il petto ad ognuna di esse, e riconobbero in sè un occulta amicizia che aveano l'una verso l'altra; sicchè senza altro dire, se non che l'una era Bugia e l'altra Malizia, le si abbracciarono di subito come sorelle, appiccaronsi di qua e di là sulle guance due baci e fecero comunella insieme. Postesi a sedere sopra un greppo che

quivi era, incominciarono a cianciare; e tanto più crebbe la festa fra loro, quando intesero dal mutuo favellare che tuttadue erano della Verità nemiche sfidate e mortali. Sappi, dicea Malizia, che ora veramente io credo che ti abbia mandata Fortuna per abbattere la nostra rivale. Tu sola mancavi all'opera. Tu hai, per quanto io odo, una dolcissima lingua, ripiena del mele dell'eloquenza; nè altro ci voleva per condurre gli uomini a ribellarsi dalla Verità, fuor che la tua colorita favella. Egli è gran tempo ch'io gli conosco; e comechè vada quanto possa celata per non essere dalla mia nemica scoperta, sono però da tutti veduta volentieri segretamente, tanto che potrei dire che sono signora degli animi loro; e quell'amore, che professano alla Verità, potrebbe piuttosto dirsi una maschera e un'apparanza che altro. Con la lunga pratica e col continuo, benchè celato, conversare, gli ho tutti tratti al mio partito; e se vuoi vederne la prova, t'invito a venir meco quando farà buio. Inventa frattanto qualche tua favola, nella quale sia avviluppato l'onore di qualche uomo dabbene o di qualche fanciulla, e vedrai con gli occhi tuoi medesimi la sperienza di quanto ti dico al presente. Avvenne per caso appunto, che mentre in tal guisa ragionavano, passò di là una bella giovane, la quale guardandosi intorno, come quella che avea sospetto, si affacciò alla bocca di una spelonca poco lontana, e posatovi un paniere, parea che attendesse alcuno che quivi dovesse venire. Non istette molto che in effetto tutto guardingo vi venne un giovine, il quale suo fratello era, e stavasi occulto per certe gravi nimicizie che lo facevano temer della vita, a cui, consegnato il paniere, diede un bacio in fronte, gli prese affettuosamente la mano, gli disse non so che, ond'egli entrò subito nella caverna, ed ella ritornò colà donde era venuta. Bastò quell'atto all'iniqua Bugia per ordire una pessima tela di subito; e con-

dotta dall'altra fra le genti ad una veglia, dov'era la povera giovane per sua disgrazia, incominciò a bucinare agli orecchi di uno, che l'avea veduta tutta soletta in un bosco a passeggiar lungamente con un giovine, a fargli un ricchissimo presente di gioie e danari, e finalmente entrare in una spelonca con esso lui, dond'era poi uscita non sapea quando.

Appena uscì questa voce, che d'intorno si cominciò a fare cerchiellini, soffiando Malizia nel cuore di tutti: nè vi fu alcuno che non credesse quello che venne detto, senza punto considerare la vita passata dell'onesta fanciulla; nè dubitar punto, che non fossero gioie e danari quello che in effetto era stato un panieruzzo di vivande per dar sussidio alla vita del miserabile fratello. Il giorno dietro uscì per le vie e per le piazze il romore, sparso dalla fraudolente Bugia e aiutato da Malizia, per modo che la povera fanciulla era vicina a disperarsi; nè sapendo omai che si fare, corse dinanzi alla Verità e le disse in tal forma: o santissima mia protettrice, dinanzi alla cui lingua si sgombra ogni caligine e nebbia che offusca gli occhi delle genti, ecco il tempo in cui tu dei prestarmi il tuo aiuto. Ben sai, rispos'ella, ch'io non sono per mancare a te dell'opera mia; ma io ci trovo due gravissime difficoltà, l'una che per difenderti debbo scoprire a'nimici tuoi il tuo fratello, e l'altra che mi converrà vincere a poco a poco gli animi che la Bugia ha occupati in un momento. Poichè costei è entrata nel mondo, io dovea per fatagione divenire qual tu mi vedi. E così detto, le fece vedere che le gambe sue si erano tutte contorte e travolti i piedi. Ma perchè tu sappia, che qual confida in me non è mai abbandonato, spicca dalla muraglia quelle due grucce e me le adatta sotto le ascelle, ch'io comincerò a camminare, per darti quel soccorso che posso e che merita la tua innocenza. La povera giovane si accuorò e tanto si dolse, che di là a due anni fu morta, nè

potè in tutto quel tempo veder l'innocenza sua liberata dalla calunnia; la quale per opera della zoppa Verità di là a sei anni fu finalmente sgombrata, e fu scritto il suo caso nell'epitaffio.

L'OSSERVATORE

Chi sa, che per non far dispiacere ad uno, io non lo faccia a molti. In una lettera chiusa e suggellata mi fu mandata l'osservazione che ho pubblicata qui sopra. Se l'avessi ritenuta appresso di me, tosto mi sarebbero fioccate le polizze. Che bell'umore! non ti degni tu dunque di stampare quello che gli altri ti mandano? Queste ed altre somiglianti galanterie mi furono scritte più volte. Io per non avere fastidj do quello che mi viene allo stampatore, e ne acquisto poi degli altri per un verso nuovo. Io non so quello che parrà alle donne di questa ciancia. Quanto è a me, credo che se ne curcranno poco e diranno: sono capricci, fantasie, e forse peggio. Ho però caro che le sieno informate che la osservazione non è mia, perchè ad ogni modo la verità si dee dire. Ci sono alcuni, i quali pare che non sappiano parlare di altro che delle donne. E in fine che si credono di aver fatto? Io vorrei che un giorno si ampliasse fra esse ancora l'usanza di prendere la penna e di scrivere degli uomini. Maschio gagliardo e robusto, io so bene che allora tu vedresti che non sei quello che tu credi. Furono una volta fatti vedere ad un lione da un uomo certi quadri, che rappresentavano cacce di lioni. Qua era un lione smascellato, colà un altro trafitto da una lancia, costà uno preso alle reti; e gli uomini si vedeano sempre superiori. Che ti pare, disse l'uomo che mostrava i quadri al lione, come ti piacciono queste pitture? Rispose il lione: se tra noi ci fossero pittori, mi pare che rappresenterebbero altro.

Orationes habebant semper ad publicum totius Graeciae conventum, unde brevi innotescebant.

Luc. Herod.

Sermoneggiavano dov'era grande e pubblica adunanza di Greci, e in poco tempo divenivano famosi.

Un uomo di lettere oggidì per lo più, secondo la condizione di tal qualità di genti, non molto abbondante de'beni della fortuna, prima ch'egli sia conosciuto dal mondo ha a stentare pel corso di parecchi anni. Quando comincia ad uscir fuori, come il rondinino del nido, e a pigolar intorno, a pena ei è chi voglia credere ch'egli sappia nè poco, nè molto. Acquistasi col tempo uno o due amici, i quali tengono dal suo partito e fanno fede a due o tre altri loro pari che non è un'oca; ma se il suo nome va divulgandosi fra quindici o venti persone, con ornamento di qualche picciola lode, tosto egli avrà un centinaio per uno, i quali levano i pezzi di lui, e lo atterrano col dire ch'è un barbagianni. Il pover'uomo tanto più si affatica dì e notte sudando e vegliando, squaderna libri, logora fogli, penne, si consuma il cervello, per tentar di oltrepassare con la fama sua gli ostacoli che gli vengon fatti; ma mentre che sta in solitudine fra le meditazioni, la polvere e i tarli, ecco che il suo nome si nasconde sempre più, e a poco a poco giunge agli anni maturi, e finalmente chiude gli occhi che a pena si sa che sia stato al mondo. S'egli lascia di che, un figliuolo o un nipote o altri gli fa scolpire sulla sepoltura che fu uomo di lettere: e se non si trova eredità alcuna, come avviene per lo più, va tutto in ossa e terra, e non si sa

più se sia stato vivo fino al dì del Giudizio. Un tempo altre erano le usanze, e gli uomini di lettere poteano rendersi solenni in un giorno o due a tutta una nazione. Erodoto, pensando che a' giuochi Olimpici erano raccolte genti da tutte le parti della Grecia, fece prova di sè cantando la sua storia a quell' adunanza; e tanta fu la grazia della sua voce, che i libri suoi vennero intitolati dal nome delle nove Muse. In questa maniera divenne più noto a tutti di qualsivoglia vincitore ne' giuochi; sicchè non vi era più uomo greco a cui riuscisse nuovo negli orecchi il nome di Erodoto. Chi lo avea udito, chi avea sentito a parlar di lui, sicchè non appariva in verun luogo che non fosse mostrato a dito e non si dicesse: sapete voi chi è costui? Egli è Erodoto, quegli che scrisse in greco le storie de' Persiani, quegli che celebrò in libri le vittorie de' Greci. Questa fu poi la usanza di molti, i quali divennero celebrati e famosi in brevissimo tempo; perchè aprivano il saper loro da principio ad un' adunanza di popolo. Oggidì non si potrebbe valersi più di questa usanza, e chi andasse ad un teatro dove sono raccolte infinite genti, per cantare o proferire storie o sermoni, verrebbe cacciato con la frusta o legato per pazzo. In quel cambio vennero trovate le stampe, le quali si aggirano per le mani degli uomini; e può uno pubblicare un' opera, la quale non solo vada pel suo paese, ma passi di uno in un altro, sia in varj linguaggi traslatata e letta da molti. Ma ci è una diversità grande. Quegli che pubblicamente dicea, animava le sue parole con la malìa della voce e con tutti gli artifizj dell' azione; il libro ti si presenta con qualche raccomandazione di lettera dedicatoria o di proemio che poco giova, perchè sempre quel modo medesimo è venuto a noia; e poi non è egli che parla, ma si può dire che parla chi legge. Vedi differenza notabile ch' è questa! L' autore, che vi ha dentro l' anima sua, lo ama e lo legge di voglia. Credi tu che sieno dello stesso parere anche

gli altri? Dirà uno: io non saprei oggi che fare. Olà tu, porgimi quel libro fino a tanto ch' io dorma. Un altro che avrà collera con la innamorata, per trovare qualche compensazione, si dà a leggere con gli occhi, e il cervello intanto dirà dentro: ella mi ha fatto, ella mi ha detto; e jersera la fu colà, e oggi dee andare a visitarla il tale, e stasera la sarà in tal luogo a mio dispetto. Sicchè non avrà scorsa una facciata, che battendo il piede in terra, il libro sarà balzato di qui colà sopra una tavola, aperto o chiuso, come' va lanciatovi dalla furia, e' non verrà forse ripigliato mai più, perchè si rifà la pace, o si rinnovano legami, e allora che hanno più che fare i libri? Io ne ho veduti anche tra le mani di coloro che gli leggono balbettando, facendo conto di virgole e punti, come se non vi fossero, e seguendo il polmone, secondo che esso avrà forza maggiore o minore, piuttosto che l'intelligenza della materia; di che nasce che per lo più gli stili sono ritrovati oscuri; ed è oggidì usanza, che per rendergli chiari, non si usano più periodi, ma singhiozzi; e quello è periodeggiare meglio gradito ch'è più spesso rotto, come l'acqua che scorre sulla ghiaia e sulle pietruzze. Una volta si diceva che la scelta e la collocazione delle parole era artifizio e formava armonia; a' nostri giorni più un vocabolo che l'altro non importa. Quando una parola è uscita una volta della gola a uno, la si può usare, esprima o no quello che tu vuoi; perchè basta avere vocaboli per tirare innanzi e scrivere assai, che del buono e del bello più non si parla.

Ma anche questo accorgimento non giova perchè sieno letti i libri con maggiore attenzione, onde la fama va avanti con grandissimo stento; e si giunge prima all'estremo punto della vita che ad avere sparso il nome pel mondo.

Quanto ho detto fino a qui, mi è uscito del cervello a

proposito di una lettera che ho ricevuta due dì fa, nella quale non so chi mi scrive una sua nuova deliberazione. Pubblicherò la lettera medesima, ch' è capricciosa e degna di andare alle mani delle genti.

ALL'OSSERVATORE

Senza acquistare qualche reputazione al mondo non posso vivere. Standomi sempre occulto, mi par di essere un'ombra di uomo, non uomo che viva. Parecchi anni sono passati, ch'io vivo al buio fra libri e carte, e ancora non è chi sappia ch'io sono sulla terra. Ho una qualità che può rendermi famoso. Buona voce e qualche intelligenza della musica. Composi da molti anni in qua diverse canzoni e poemi, e sono stato tentato più volte di pubblicargli; ma venni atterrito da' librai, i quali mi affermano con loro giuramento che anche di que' libri, che sembrano essere lodati, se ne vendono così pochi ch'è una meschinità a dirlo. Canzoni e poemi! S'egli se ne vendono un centinaio di copie, si potrà dire che sia una maraviglia. Come? diss'io, un centinaio? E in quanto tempo? In un anno. E il nome mio avrà a stare un anno ad andare fra cento persone? Questo è un azzopparlo, non farlo correre. Io ho intenzione che sia conosciuto più presto. La medesima sentenza mi fu data da tutti i librai, ond'io per disperato rientrai in casa mia, e cominciai a considerare quello che far dovessi per rendermi noto in poco tempo. Udite risoluzione che ho presa. Ho compero un vestito nuovo con certe frange di argento ch'è una signoria a vederlo; mi son posto in collo un liuto, e legatomi a canto una bisaccia con tutte le mie scritture, e di qua ad un'ora m'imbarco per andare di città in città a cantare io medesimo le mie canzoni ed i miei poemi. Non vi potrei dire quanto io sia intrinsecamente

consolato della presa risoluzione. In poche settimane voi udirete il nome mio celebrato in tutti i lati. Ogni giorno mi si cambieranno gli ascoltatori: oggi canterò a cento, domani ad altri cento, in dieci dì ad un migliaio, fate vostro conto quanti saranno in un anno che avranno uditi i miei componimenti, e come presto sarò conosciuto dall' universale. Addio. Di luogo in luogo vi scriverò le mie avventure, e da qui in poi mi sottoscriverò col mio nome, il quale non vien da me giudicato degno di essere manifestato, se prima non si pubblica da sè per le città e per le castella, nelle quali intendo di dargli fra poco quella solennità che rende l' uomo immortale. Addio di nuovo.

Un'altra gentilissima lettera mi fu consegnata ne' passati giorni, scrittami non so da chi, perchè tiene occulto non solo il nome, ma lasciami in dubbio se sia uomo o donna. Sia egli o ella chiunque si voglia, protesto di essergli o esserle grandemente obbligato, e pregolo o pregola ad iscusarmi se per al presente non rispondo alla sua richiesta. Prometto di farlo; e spero che la mia promessa avrà forza di non movere a sdegno contro di me un'anima così piena di gentilezza e di grazia, alla quale mi raccomando.

Talvolta pare che Fortuna faccia accadere in un tratto mille cose, che si assomigliano l'una coll'altra. Posso dire che in questa settimana sia la voga delle polizze. Un'altra me n'è capitata con dentrovi una canzonetta, e chi la scrive mi chiede ch'io gli dica s'è vera l'opinione contenuta ne' versi, che da lui mi vengono mandati. Lascio indietro la polizza, e pubblico i versi.

Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l'anima in libertà.
No, non è libera, finchè la frena
Fra tante regole la società.

Quando ritrova fida compagna,
S'apre contenta, mesta si lagna,
Allor è libera, laccio non ha.
Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l'anima in libertà.

Chi mi scrive conviene che sia un innamorato di nuovo. Cominci egli un poco a battere la via nella quale è entrato, e spero che fra poco scambierà il sentimento de' suoi versi. Comechè io non intenda affatto quel verso *Fra tante regole la società*, pure interpretandolo secondo l'intelligenza più temperata, io credo ch'egli voglia significare la difficoltà, che si trova nelle compagnie, del manifestar il suo cuore; e la molta accortezza che dee imbrigliare la lingua degli uomini nell'esprimere le loro intenzioni, dove sono persone che non tengono aperto l'animo, nè i pensieri per varie cagioni. E questo veramente è vincolo. E così al primo par che sia vero, che il ritrovar un animo il quale si apra a te, e a cui tu possa aprire liberamente i tuoi pensieri, sia libertà. Ma quai pensieri e quale animo è finalmente quello che tu apri in tal caso al compagno? Essi sono sì pochi, e questo è sì ristretto forse ad una sola intenzione, che quanti ne avevi prima non solo sono schiavi in catena, ma puoi dire che sono infermi o morti. Ma questa è forse sottigliezza soverchia. Lasciamo che il tempo passi. Quelle due anime, alle quali poco fa parea di essere libere, cominciano per la consuetudine, che hanno presa insieme ad ogni menomo cenno, ad un alzar di occhi, ad un tossire, ad ogni menoma mutazione di colore ad intendersi e a conoscersi. Ecco la libertà mutata in durissima schiavitù, perchè l'una non può celar più all'altra un pensiero; e se questa ha necessità di nascondere, l'altra la rampogna e si querela; e nascono le offese e le difese continue: e la fu così, e la non è così; tanto che

si entra in un maggior ginepraio di prima. In effetto io credo che la libertà non si possa mai avere, e che la sia uno di que' bei nomi ch' empiono la bocca e gli orecchi, ma che in fine la non sia altro che suono: e quando non siamo legati da altrui, ci leghiamo da noi stessi con mille voglie, che ci traggono pel naso ora a questa parte, ora a quella.

Abscede ab janua.
Plaut. Most.

Scostati dall'uscio.

Infiniti sono coloro che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali, e l'attaccano ogni giorno con villanie e con rampogne. Il difetto non è di lei, ch'ella fa l'ufficio suo, aggira quella sua immensa ruota sulla quale sono innumerabili polizze, che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua e di là, e a cui toccano benefiziate, a cui bianche. Una di esse porterà scritto, per esempio: tu avrai un grasso podere; un'altra: a te fra pochi giorni toccherà un'eredità, o ti verranno parecchi migliaia di scudi. All'incontro la contenenza di un'altra sarà: va, e stenta in vita tua; ovvero: quello che tu possiedi anderà in fumo, o altre sì fatte grazie. È cosa da ridere che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano sa leggere, e desiderando di sapere quel ch'essa contenga, la speranza ce la legge a modo suo, e noi prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello che non vien mai, e intanto ci quereliamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo che il miglior modo per non aver dolore sia il goderci di quel poco che abbiamo alle mani, e non bramare di più. In fine non si tratta di altro che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnie, e trovasi appena chi sappia parlare o rispondere, quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia; per-

che quando un pensiero si è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s'egli uscirà di casa sua, ritroverà amici o conoscenti, che ragionando ora di questa, ora di quella cosa, lo scuotano, a poco a poco gli si sgombrerà l'intelletto, e gli si alleggerirà il peso del cuore, e tornerà sano e lieto in non molto lungo tempo. Non si può dare un agio migliore, per quelli che abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito quando esso fosse scordato e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene che può l'uomo bramare, quando egli voglia considerarlo attentamente. So che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete; ma io m'ingegnerò di dirne qualche cosa, tanto che gl'ingegni piu speculativi e profondi del mio, seguendo questi primi lineamenti entrino in meditazione, e ne cavino quel frutto che possa finalmente giovare all'umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini è certamente più pregevole l'ospitalità, la quale fra gli antichi ricevette sempre grandissime lodi; e ci sono di essa molti e molto nobili esempj. Pare che a que'tempi fosse più bisognevole che a' nostri; perchè mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell'aperta corrispondenza fra nazione e nazione, che la domestichezza de' costumi e il più morbido vivere hanno introdotta, avea ogni uomo uscito della sua patria gran bisogno dell'altro; e quegli che facea favore a' viaggiatori non solo veniva stimato uomo dabbene, ma chi ricevea grazia da lui ne facea memoria in un taccuino, e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto benefizio a' suoi, per modo che, se di là a cencinquant'anni i discendenti

del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovava fra' posteri di lui quella stessa accoglienza ch'egli avea in sua vita in altro paese ritrovata. Oggidì è cessata questa occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va o bene o male ne avrà da mangiare e da posarsi la notte, e va a suo viaggio senza sturbare chicchessia, e ritorna a casa sua senza altre obbligazioni, fuor quelle ch'egli avrà avute agli ostieri migliori. Quantunque però la virtù dell'ospitalità ora non abbisogni largamente come nei tempi antichi, essa è bella nel proprio paese; e chi la usa è degno di grandissima lode. La vera scuola, dov'essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe de' caffè, le quali si aprono a tutti coloro che, fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende, trovano quivi di che ristorarsi. Nè voglio che mi si dica che vi si spendono danari, perchè in fine la spesa è sì picciola che la borsa non ne va perciò in rovina, quando non s'incontrasse in chi volesse bere e mangiar sempre; ma se l'uomo sarà moderato, conoscerà benissimo quanti sono i vantaggi che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà egli avuto con cinque soldi tanti agi, quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà e clemenza de' caffettieri? In prima essi con ingegnosa e amorevole diligenza studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio quanto più possa, tanto che, appressandoti ad alcuna di esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da teatro con molte belle vedute, che ti si affacciano con tanta ricreazione del cuore che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori pittori, che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute di acqua; in un altro diligentissimi intagliatori in legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati, nel mezzo de' quali ven-

gono collocati lucidi specchi che, mentre tu stai a sedere, ti mostrano e fanno conoscere le genti che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdraiato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va e di chi viene. Quanto è a' sedili, dove gli troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua ti aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi canapè, in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti essere poi meglio servito in casa tua, quando anche avessi camerieri, staffieri, lacchè e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno ci è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolatte, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi, con tanta destrezza e ubbidienza, che ti par essere in quel punto quel che tu vuoi; e in fine avrai speso poco più che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno che si quereli, se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattro ore dalla notte; anzi mi è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi, senza dire due parole, le belle sei e otto ore continue, ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fumando tabacco, e strignendosi nelle spalle quando veniva domandato di qual cosa. All'incontro ho veduto anche di quelli che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento di un'improvvisa e lunga diceria, e questi anche erano benissimo accolti. Oltre alla bontà dell'accettare liberalmente, e far passare il tempo senza che altri se ne avvegga, non si può dire che la ospitalità usata da' caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da caffè sei mesi, che uscirà di là nel mondo con quella dottrina alla quale avrà avuto l'animo più inclinato. La geografia è la prima disciplina, della quale si farà profondo conoscitore, e ad un tempo la storia. Prenderà informazione de' costumi di tutti i popoli e di tutte le nazioni del mondo, dell'arte della guerra; assedj, battaglie, marce, ritirate; e sopra tutto renderà atta la lingua ad articolare con fa-

cilità ogni cosa, con l'uso del ripetere spesso cognomi di lontani paesi, e nomi pieni di consonanti, che danno grandissimo travaglio alla strozza e schiantano dalle radici l'ugola a chi non gli avrà prima uditi e ripetuti più volte in una bottega di caffè, dove verrà universalmente compatito, quando anche per un tempo gli mozzasse o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant'alto con le dottrine, potrebbe prevalersi di altre notizie, che vi si acquistano, di vestiti o di abbigliamenti di uomini o di donne; e s'egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non ci è il più bel modo di studiarla che il sentire a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta dal padre di Orazio nell'ammaestrare il proprio figliuolo, e questa è appunto quella medesima che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempj le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempj tratti dalle storie antiche non hanno molta efficacia, e suonano più vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati; non si usano nomi greci o latini, ma ricordansi Bartolommei, Filippi, Ambrogi, che hanno suono nostrale e producono migliore e più subito effetto. Egli è il vero che nelle storie, che vengono raccontate di questo o di quello, pare che ne scapiti la buona fama di alcuno; ma questo si può comportare, quando ci entra il buon desiderio e il fine di ammaestrare gl'ignoranti nella morale, i quali poscia usciti di là ripetono la lezione di luogo in luogo, e non si può dire a bastanza il benefizio che fanno con le loro benedette lingue. Il qual benefizio cresce in doppio, se la storia entra per caso in qualche buon intelletto, che abbia la facoltà di creare e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso; molti de' quali io conosco che sono una manna a questo proposito. Allora sì che si può dire che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso

il parlare con temperanza e moderazione (qualità che hanno dell'agghiacciato) e il darvi dentro, come suol dirsi, a braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il fervore e tutta la buona condizione dell'animo dond'è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da caffè, e raccomandarle altrui qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L'argomento è di molta importanza, io ne ho tocche alcune circostanze; le quali, se mai mi concederà la sorte che possa farlo, verranno da me in un particolare trattato distese.

SIGNOR OSSERVATORE

Ne' passati vostri fogli ho letto una comparazione dell'ingegno delle femmine con quello di Omero, e della varietà dell'Iliade somigliante a quella delle donne per rendersi grate. Vorrei che faceste qualche paragone anche dell'Odissea dello stesso scrittore. Potrebb'essere che questo argomento vi desse nuova materia e cagione di qualche invenzion nuova. Scusatemi del disturbo, e sono tutto di voi.

SIGNOR MIO

Vi ringrazio caramente del vostro suggerimento, e potrebb'essere che io ne facessi uso. Almen che sia, ne potrei avere un'utilità, chè per ischerzare ritornerei a leggere un'altra volta quell'autore a grandissima ragione stimato un capo più che umano. Cotesti antichi, massime quando sono di quelli capaci, come fu appunto Omero, hanno una certa fecondità, che la comunicano altrui, e-

sono una spezie di gonfiatoi, che riempiono i cervelli che praticano con esso loro. Quel grandeggiare in ogni cosa, quel vestir tutto con immagini poetiche e voli trasporta sì l'anima de' leggitori, che si entra in paesi d'incantesimo, e si appiccano addosso certe maraviglie le quali non si trovano ne' paesi usuali e comuni. Ma io sono però uno strano umore, che quando entro a parlare di antichi non la finirci mai. E in fine qual pro penso io di fare? Nulla. Que' poveri uomini si sono affaticati per rendere immortale la patria loro e sè medesimo ognuno; hanno fatto sentire al mondo la vera dolcezza delle labbra di Apollo, hanno vinta la oscurità e la nebbia di tanti secoli venendo fino a noi; quando le scienze stettero per qualche tempo atterrate e abbattute sotto la obblivione, furono essi che con la forza loro, anche dopo morte, le hanno rialzate da terra, ripulite, rendute belle e vistose agli occhi degli uomini, e noi siamo loro cotanto ingrati che non vogliamo sapere alla virtù di quelli nè grado, nè grazia. Anzi se alcuno fa professione di amargli e di avergli cari, è giudicato una statua, e gli vengono fatti i visacci dietro. Suo danno. Si ha a correre a seconda. Basta. Amico mio, chiunque voi siate, procurerò di compiacervi. L'argomento che mi vien dato da voi è bello e buono e degno di essere trattato. Intanto appagatevi di queste poche righe, e vogliatemi bene. Addio.

Tutto vostro
L'Osservatore.

Ille solus nescit omnia.
Terent.

A lui solo non è noto quello che si fa in casa sua.

Gli occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre di una casa, alle quali si affaccia l'anima per vedere le cose del mondo. E costei, ch'è la padrona dell'uomo ed ha tutte le sue masserizie in lui, lascialo per lo più in abbandono, e a guisa di una civetta che uccelli amatori, sta sempre alla finestra ora per adocchiare, e ora per udire quello che facciano o che dicano gli altri. De' fatti del prossimo ella è maestra. Domandatele quello che fa il tale o il tale, quello che gli sia avvenuto, quali sieno i difetti suoi, ella vi tesserà una cronaca con tanta diligenza che voi direte: costei è la più dotta e la più erudita anima che vivesse mai. Oh quante cose ella sa! com'è informata bene! All'incontro se voi le favellate punto de' fatti suoi, non solo troverete ch'ella n'è ignorante e goffa, ma vi accorgerete a varj segni che la non si cura di aver notizia di quello che le appartiene, e non vi ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose che mostreranno che voi le fate dispiacere a parlargliene. Almen che sia, dappoichè ella pur vuole starsi alla finestra mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a sè medesima e averne scuola per li fatti suoi. Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia dappoi in qua che ci sono uomini al mondo, sempre è stato alcuno che a guisa di trombetta andò intorno ser-

moneggiando, e dicendo pubblicamente questo difetto ch' ella ha. Chi lo ha detto con libri aperti di morale, chi con finzioni di bestie che parlano, chi con immaginare azioni di uomini in poemi, altri in tragedie e in commedie; dicendo costoro fra sè, dappoichè l'anima vuol pur vedere ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rappresentiamole cose le quali col mezzo della maraviglia, del terrore o del riso, la scuotano, la destino, sicchè sia sforzata a fare qualche comparazione fra sè e quello che vede, e non dorma con gli occhi aperti. In fine io credo che non abbiano giovato punto, perchè la cosa fu presa per finzione ritrovata per dare altrui diletto, e in iscambio di comparare quello che si vedea o si udiva a sè medesima, la maliziosa anima fece le comparazioni delle cose vedute ed udite con altri, e ne fu quello stesso di prima.

Un garbato ingegno de' nostri giorni e molto mio amico, il quale forse non crede che la sia così, ha composto ne' passati mesi una commedia ad imitazione de' capricci di Aristofane, e dice che l'ha fatta a fine di ammaestrare il mondo di una cosa di molta importanza. Io non credo ch'egli l'ammaestrerà come si dà ad intendere; tuttavia la novità de' suoi ghiribizzi mi ha invogliato a fare in breve la descrizione della commedia sua intitolata

I SATIRI

Apresi la scena al buio, ed esce Lavinia di notte con una lanterna in mano, e sola incomincia il suo ragionamento in questo modo.

O degna d'odio e di dispregio degna,
Razza de' maschi! A che ci vaglion teco
Più le nostre bellezze? A che ci giova,
Che le Grazie di Venere compagne,
C'insegnino ad ornare ogni nostr' atto,

A girare occhi e a dir dolci parole?
Nulla. Caduto è il nostro nobil regno,
E del nostro fiorir passato è il tempo;
Siam desolate. Passeggieri vezzi
Ci fanno i tristi. Di costanza il nome
Fra loro è ignoto, e siam pregiate un' ora.
Ma che fan le compagne? Ah! s' io l' avessi
Qui convocate a ragionar d' un nastro
O d' una cuffia, come sciame d' api
Già sarebber concorse, e s' udirebbe
Il cicalìo salir fino alle stelle.
Ma poichè di domar si tratta i maschi,
Perversa stirpe, non ancor si move
Di loro alcuna, e l' assegnato loco
Ancora è solitudine, è diserto.
Eccole in fine. Io mi conforto. Sbocca
D' ogni lato la turba. Eccole pronte.
Da tal frequenza buon augurio prendo.

Escono in questa seconda scena femmine di ogni condizione, le quali a coro si querelano dell'essere trascurate da' maschi, e narrano la poca attenzione che usano ad esse. In fine, poichè ha taciuto il coro e si sono chetate le querele, Lavinia ripiglia il suo ragionamento.

Il tempo vola; ed il cianciare, o figlie,
È vento e nulla, ove abbisogna l' opra.
Se lagnarci vogliam, contro a noi stesse
Caggian piuttosto le querele e l' ira;
Che il lasciarci veder poco chiamammo
Antica rigidezza, uso da fere,
E delle raggrinzate avole usanze.
Se cadesser dall' alto i dïamanti
Come la pioggia, e rovesciato l' oro
Dalle nuvole fosse, un picciol pregio
Sarebber tosto dïamanti ed oro.
Ma perchè con sudor montagne e greppi

Sviscerar dee, chi vuol averne, prima;
Non è cosa fra noi che più s' apprezzi.
A buono intenditor poche parole.
A' ripari si venga. Io per me credo
Che sola rimediar possa l' assenza.
Lasciam chi non ci cura. Hanno le selve
A noi vicine una non colta stirpe
Di satiri idioti, a cui son care
Le donne; ma allevati fra boscaglie
In zotico costume, hanno di loro
Temenza anche e rispetto, che le ninfe
Compagne loro, e delle selve Dee,
Gli hanno al rispetto e alla temenza avvezzi.
Quivi n'andiamo, e regnerem fra loro.

Assentono tutte le donne con un altro coro di andare nelle vicine selve, e si partono. Cambiasi la scena, e si veggono i satiri, i quali ragionano prima di cose pastorali; indi esce fra loro un satiro, il quale arreca novella, che una schiera di femmine vengono a viver fra loro, di che tutta la compagnia si rallegra, e conchiude che si abbia a trattarle con ogni gentilezza; affermando che questa sola le può allettare a starsi fra loro; e uno fra gli altri, che sembra capo di quelli, così favella.

Poichè di tanto è a noi benigno il cielo,
Che fra noi venga la beata stirpe
Che fa con sua beltà felice il mondo,
Mostriamci degni. Apparecchiamle albergo.
Accosti ognuno alle perite labbra
Le dolci canne, che da Pane avemmo.
Di spicciolati fior tutto il terreno
Si copra, e spogliam alberi ed arbusti
Per imbandire semplicette mense.
Sappia ognun che dal ciel sono discese
Queste gentili per far bello il mondo,
E per togliere al cor ogni amarezza.

Io certo son, che nascerà fra noi
Fiamma d'amor, e che ne' petti nostri
Scoccheran le saette da' begli occhi.
Ma non temerità perciò si desti
Ne' seni vostri. Sofferenza, fede,
Lungo servire, e dimostrar desio
Sien le nostre armi per domar donzelle;
Chè dolci incendj nasceran d'amore,
E un gareggiar di gentilezza, e tanta
Letizia, che farà loro felici,
Felici noi. Saran tosto le selve
Un domestico albergo; e invidia a' boschi
Porteran le cittadi più superbe.

Così detto veggonsi i satiri in un subito movimento. Quale ponendosi a bocca la dolcissima sampogna fa risuonare il luogo con pastorale armonia; altri in canestretti di schietti vinchi intessuti ripongono le spiccate frutte dagli alberi, e spargono altri sopra la terra i coloriti fiori; e molti, intrecciando una danza, attendono le donne, che da lontano si veggono, precedute da una nuvoletta in aria di color dell'oro, la quale sospendendosi in aria nel mezzo appunto della scena, si apre e n'esce fuori il figliuolo di Venere, il quale canta questa canzonetta.

Nascoste in vita sì solinga e cheta,
Tosto faran di sè nascer desio.
Rifiorirà vita amorosa e lieta,
E sarà più pregiato il regno mio.
Amiche selve e solitario loco,
In voi ravviverò mio primo foco.

Vanno con grandissima umiltà i satiri dinanzi alle donne, ed offeriscono a quelle ogni loro avere, e sè medesimi per ubbidienti servi. Esse sussiegate gentilmente rispondono, e per modo ringraziano, che nella risposta non si può intendere se accettano o negano; tanto che si potrebbe interpretare l'uno e l'altro. I satiri, non av-

vezzi a tal sorta di favellare, confusi, tanto più si affrettano di servirle, e apparecchiano loro alberghi, le festeggiano, usano ogni attenzione verso di loro.

Intanto dall'altro lato gli uomini, veduta la partenza delle donne, pare che così al primo non se ne curino; ma essendo in fine certi che non vogliono più ritornare, spediscono messaggi con lettere, spendendo molti danari ed usando molte cautele. Le donne fanno qualche breve risposta in sul grave, e talvolta rimandano i messi senza nulla rispondere. Si muovono gli uomini, e cercano di vederle per ispiegar loro i proprj affanni, e di rado riesce loro. Talvolta alcuna di esse si mostra appena, e dice due parole; ond'essi presa speranza cominciano con feste, con giuochi, con suoni e altri passatempi a tentar di allettarle. I satiri mossi a gelosia tentano anch'essi dal lato loro d'inventare sollazzi e piacevolezze quanto possono; tanto che le femmine conoscono di signoreggiare, e passano la vita in continua giocondità, riconoscendo tanto bene dalla loro risoluzione. Il fine poi della commedia è la più strana conclusione che vedessi mai, perchè la non pare terminata, benchè la sia in effetto. Stanno salde le femmine nel proposito loro, e gli uomini sembrano disperati; ma studiano il modo di vincerle, e intanto si propone di proseguire ad attestar loro con ogni atto di rispetto la fedeltà e l'amore. Le donne, promettendo, tirano in lungo, e apparisce di nuovo Amore cantando, e dicendo che il regno suo è stabilito, e in quello stato ch'egli avea desiderato gran tempo.

L'OSSERVATORE

Tale è la tessitura della commedia da me, con quella maggior brevità che ho potuto, riferita; la quale in verità ha sparsi in diversi luoghi molti bei squarci satirici e degni di quell'intelletto che gli ha composti. È gran

danno che questo genere di commedia detto allegorico sia stato abbandonato dagli autori italiani. Un tempo fu le delizie di Atene; e oggidì molti valenti scrittori in Francia ne conservano l'uso ancora. Oltre all'essere una spezie capricciosa che richiede forza d'intelletto e garbo d'invenzione, somministra anche il modo di adoperare senza offesa di alcuno un certo sale satirico, che dà la vita al componimento. Io non dico perciò che non sia più pregevole una commedia, nella quale si veggano quasi in uno specchio gli umani costumi; ma in fine in fine senza qualche variazione si corre pericolo di stancare gli ascoltanti, e talvolta è bene scambiare per riuscir più grati. Il mio amico ha voluto tentare, e potrebb'essere che alle istanze ch'io gliene ho fatte deliberasse anche di pubblicare i suoi Satiri. I cori sono sopra tutto frizzanti e garbati, ed egli, come intendente di musica, gli ha anche vestiti di note, e ne ha in una compagnia di amici fatto cantare alcuni che riescono a maraviglia. Quanto al farla rappresentare riuscirebbe difficile per la molta spesa, e per la quantità de' personaggi i quali sarebbe di necessità che sapessero suonare e cantare. Ma spero, se la pubblicherà mai, che verrà fatta giustizia alla sua invenzione.

Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo.

Io non so che diavol tentatore sia la speranza. Entra costei nel corpo quasi ad ogni uomo. Non ci è chi non si lusinghi di avere un dì qualche cosa più di quello che possiede. Quanto egli ha in mano di buono e di certo non lo stima punto, sempre gli par più bello e migliore quello che gli stimola e punge il cervello. Oh! gli è pure più grosso quel boccone ch'io veggo colà, di questo che porto in bocca, dicea quel cane che passava il ponte, e vedea specchiato nell'acqua un pezzo di carne che avea fra denti. Gli è pur meglio ch'io lasci questo, prenda quello e mi tuffi. Così fa, e rimane a denti asciutti. Io credo che il meglio sarebbe misurare quanto l'uomo ha, e prendere consiglio piuttosto da' giorni dell'anno che dalle sue voglie; le quali nascono l'una dall'altra, e non nascono come gli uomini, che dal grande n'esce uno piccolino: anzi ne avviene il contrario, che da una vogliuzza ne sbuca una maggiore, e da questa un'altra più grande, sicchè io non so come le abbiano fatto il ventre, che la più picciola è gravida della maggiore, e non rifiniscono mai di partorire: nè ci è coniglio, nè colomba, nè porcellino d'India che sia tanto fecondo, perchè le son gravide sempre, partoriscono ogni dì, e non so di che ingrossino. Vuole la buona ventura che le sieno come quelle vescichette che fanno i fanciulli nella saponata, sicchè la prima scoppia presto e dà luogo alla seconda; che se le fossero tutte durabili, in poco tempo ogni uomo parrebbe idropico, e avrebbe il corpo rigonfiato e tirato come un tamburo. Sia come si vuole, noi dunque siamo

sempre travagliati da questa maladetta semenza che germoglia continuamente, e chi vuole una cosa, chi un'altra per migliorare la sua condizione. Oh se io potessi avere tale o tal cosa, dice uno, io sarei beato! E se talvolta la fortuna gliela concede, e fa i suoi conti in capo all'anno, trova ch'egli ne avrà avuto quello che avea prima, e che tanto gli era se fosse rimaso a quelle condizioni nelle quali si trovava; perchè tanti saranno stati i suoi pensieri, e forse le spese per averla, ch'egli avrà mandato a male molto tempo e danaro, e si sarà scioperato e disagiato; e avrà dall'una parte perduto tanto che i calcoli si pareggiano, come avvenne a quel principe di cui racconta la seguente

NOVELLA

A que'tempi, ne'quali era grandissima la riputazione de'cavalieri della Tavola Ritonda, e quando gli uomini di grande animo, abbandonato l'ozio della famiglia, salivano a cavallo, e con una lancia sulla coscia andavano per le selve in traccia di avventure, fu già un nobilissimo principe il quale s'invogliò di aggirarsi per la terra, e di fare quello che faceano cotesti erranti cavalieri. Ma avendo egli udito che, quando ritornavano alle case loro, ragionavano delle grandissime imprese che aveano fatte del liberare donzelle dalle mani de'ladroni, dell'uccidere giganti, del combattere co'diavoli dell'inferno; e fra tante faccende non si diceva mai, o almeno di rado, a quale osteria avessero mangiato, e parendogli oltre a ciò che venissero a casa magri e sparuti che pareano graticci da seccar lasagne al Sole, disse fra sè: questo so io bene che a me non interverrà. Egli è una bella cosa acquistar gloria, e intendo anch'io di fare come gli altri; ma poichè il cielo, oltre l'avermi dato un gran coraggio, mi ha conceduto anche di che poter empiere la borsa, io non

voglio correre pericolo di pascermi di foglie come i bruchi, o di nebbia; e intendo anche di non dormire sulla terra. Per la qual cosa, fatti grandissimi provvedimenti di danaro e di robe, incominciò il suo viaggio, e cavalcando un giorno lungo una montagna, alzò gli occhi ad una certa balza, e vide in un greppo intagliate queste parole.

O tu che passi, s'esser vuoi beato,
Nelle viscere mie cerca un tesoro:
La fata Dragontina l'ha allogato,
Sarà del tuo valor tutto quest'oro.
Non istancarti quando hai cominciato,
Chè ti converrà far molto lavoro:
Ma non senza fatiche, arti e perigli
Giungono ad alto di fortuna i figli.

Così dicea la scritta, e bastò per invogliare il magnanimo principe a quell'impresa, il quale pensando fra sè, disse a questo modo: io so bene che un altro cavaliere errante, che non avesse danari, perderebbe qui un lungo tempo a voler da sè rompere questo grandissimo sasso; ma a me la pare un'opera piuttosto da manovali e da facchini che da uomini dabbene. S'egli si avrà a fare altro, toccherà poi a me; ma per ora io starò a vedere: così detto mandò incontanente intorno pel paese alcuni de' suoi, i quali accordarono a opera mille uomini a tanti danari per capo ogni dì, fino a tanto che avessero spezzato quel monte e fossero giunti al luogo del tesoro. Scarpelli, zapponi e strumenti di ogni genere incominciarono a far risuonare l'aria d'intorno; picchia, ripicchia, fece tanto quella genìa, che aperse una strada nella montagna, e in poco tempo la fu traforata fuor fuori, sì che si passava dall'una parte all'altra. Ma quando il principe fu giunto dalla parte di là, trovò un profondissimo stagno, e un'altra scritta che diceva:

Innanzi è l'oro; se vuoi far guadagno,
Dei passar oltre, e non a nuoto o a remi,
Ma di sassi riempier questo stagno.

Bene, e quest'anche non tocca a me, disse il principe; e aperte nuovamente le borse, fece una bella diceria a que'villanzoni, gli pagò il doppio, e furono ruotolati tanti sassi, greppi, ceppi e altro, che in pochi giorni fu ripieno lo stagno, tanto che si poteva passar oltre a piedi asciutti. Poco mancò che il principe non licenziasse i lavoratori, credendo finalmente che dopo tante fatiche il tesoro fosse già aperto e pronto alle sue mani; con tutto ciò volle che seco passassero tutti, acciocchè si trovassero presti ad ogni occorrenza, se per avventura fosse abbisognato. E la pensò bene, perchè quando fu di là dallo stagno, fatti pochi passi, all'entrare di una folta e grandissima selva, ritrovò intagliate nel tronco di un pino non so quali altre parole che significavano, che per giungere veramente al luogo dove il tesoro era riposto, si aveano a tagliare gli alberi della selva ed atterrarla del tutto. Oh! disse il principe, l'opera è più lunga di quello che avrei stimato nel principio, e oggimai tanto ho speso che poco più mi rimane di che spendere. Ma che si ha a fare? questa fia l'ultima sperienza. Ad ogni modo, se la mi riesce, io ne acquisterò un grandissimo tesoro, che ben dee esser tale, dappoichè la fata Dragontina l'ha qui celato con tanta cura, e mi ristorerò finalmente di tutti i dispendj che ho fatti fino a qui. Vadane ogni cosa, che m'importa? E così detto accenna quello che si dee fare. Si taglia, si sbarbica, si fa romore che assorda; e appunto eccoti la selva a terra un giorno e terminata l'opera a tempo; perchè se la prolungava un altro giorno, non avea più il principe di che pagare gli operai, e la faccenda sarebbe rimasa imperfetta, ed egli forse sarebbe rimaso inabissato dalla maledetta fatagione, e chi sa qual gastigo avrebbe avuto dalla sua prosunzio-

ne dell'avere stuzzicata la fata e non compiuto l'opera. Ma per sua buona ventura, quando egli fu fuori della selva, eccoti che gli si presenta un'aperta e larga campagna, nel cui mezzo vide un orribile dragone, il quale al primo apparire del principe rizzò il capo, e gittando fuoco dagli occhi e dalla bocca, come facevano i dragoni a que'tempi, gli disse : o di tutti gli uomini che vivono il più baldanzoso e temerario, dove se' tu ora venuto a morire? Qui è il tesoro dalla fata Dragontina collocato, ed io sono custode di quello. E però dappoichè tu hai avuto coraggio di penetrare per tanti rischi fino a questo luogo, vedi se hai anche animo di affrontarti meco a battaglia. Dice la storia, che quando il principe udì il dragone a favellare, gli si arricciarono i capelli in capo, e gli corse un certo ribrezzo di freddo per tutte le vene, tanto che, s'egli avesse potuto farlo con suo onore, gli avrebbe mandati incontra i mille uomini che avea adoperati negli altri lavori; ma ricordandosi che quella era pure faccenda che toccava a lui, e che giunto era il punto di acquistare il tesoro, fece cuore, e calatasi in sugli occhi la visiera, pose mano alla spada, e andò incontro al dragone. Si appiccò una zuffa che non fu mai veduta la più bestiale, perchè il povero principe non avea solamente a combattere co'denti della bestia, ma col fuoco e col fumo. Quella maladizione parea una fornace, e sputava carboni accesi con tanta furia che parcano gragnuola, e di quando in quando gli dava strette co'denti ad una spalla o ad un braccio, che se non fosse stato di finissime arme guernito, gli avrebbe sgretolate le ossa come cannucce. Egli all'incontro menava di taglio e di punta senza saper quello che si facesse, quasi cieco dal fumo, e una volta fu vicino a perire, perchè menando un grandissimo riverso con quanta forza potea, fu portato dal peso della spada, che non trovò in che percuotere, colla faccia in terra, sicchè il dragone gli fu addosso, e se

non era presto a rizzarsi in piedi, l'avrebbe strangolato: Non morì, ma non levò però sì tosto, che non ne riportasse due o tre morsi, che gli spiccarono via certi pezzi di carne dal diretano rimasogli scoperto dall'armatura; tanto che il sangue gli piovea come un rigagnolo da più lati. Finalmente, quando piacque al cielo, piu per caso che perch'egli sapesse quello che si facea, la spada calò sul nodo del collo al dragone e gli spiccò il capo, di che si avvide, piuttosto alle grida di allegrezza de' suoi i quali si stavano a veder la zuffa da lontano, che per saper egli quello che avesse fatto, perchè non conosceva se fosse notte o giorno.

Intanto dov'era caduto il dragone si aperse la terra di sotto, e quello ne fu inghiottito, e di là a poco uscirono della medesima apritura sei donzelle vestite di bianco, bellissime quanto sono tutte quelle degli antichi romanzi, cinque delle quali aveano in mano certe urne piene di monete coniate, e la sesta un'ampolla con dentrovi uno squisito balsamo per guarire ferite, le quali andate innanzi al principe, gli presentarono ogni cosa come sua per parte della fata Dragontina loro signora, e gli cantarono una canzone in lode del suo mirabile valore. Il principe le ringraziò, ma contorcendosi, perchè le ferite gli cagionavano molta doglia, e le pregò che per parte sua facessero i dovuti convenevoli colla fata, e quelle sparirono. Allora il principe, ricolte le urne e l'ampolla, si fece stendere a'suoi un agiato padiglione, e postosi a letto, ordinò di esser unto col balsamo, e stette parecchi giorni a guarire, e parecchi altri a ristorarsi delle forze perdute. Quando egli fu sano, volle rivedere i conti di quello che avea speso nell'acquistare il tesoro, e dall'altra parte noverare le monete che avea ricevuto dalle donzelle, e trovò che il conto era pareggiato, e che non avea vantaggio di un quattrino; e oltre a ciò, vide che il balsamo era appunto stato quella quantità che gli era ba-

stata per risanarsi dalle ferite, e che non glie n'era sopravvanzata una gocciola. Per la qual cosa ne trasse questa morale. Molte fatiche fa l'uomo, nè però migliora la sua condizione di prima. Può ringraziare il cielo se le sue speranze non l'hanno fatto più povero.

SIGNOR OSSERVATORE

Voi avete pubblicate molte opere, e vorrei che di cuore e sinceramente mi diceste quale di esse è più cara a voi che ne siete l'autore. Io le ho lette tutte, e avrei piacer di vedere se gli umori nostri si riscontrano. Scusatemi di questa libertà, ma vi prego fatelo, che ve ne sarò obbligato, e di cuore vi saluto.

Vostro affezionatissimo
B. R.

RISPOSTA

Pensate di me quello che volete, ma io vi giuro che di quante scritture ho mandate alla stampa io non ho più cara l'una che l'altra. Dunque le hai tutte care? risponderete voi. Dunque non mi quadra nessuna, risponderò io. Perchè? Perchè non ho usata in alcuna quella diligenza che si dovea, e quella che dà a'componimenti quel certo che di vernice, che gli rende garbati, e dà loro quel sapore che dura dall'un capo all'altro. Quando un uomo scrive, e segue il fuoco dell'ingegno, non può condurre ogni cosa con la debita misura. Uno squarcio gli riesce pieno di lume, un altro s'intorbida, poi viene il buio, secondo che si passa di cosa in cosa a furia, e questa si presenta alla fantasia bene e un'altra male. Lo scrittore quivi solo, riscaldato e rosso gli orecchi, amatore di sè medesimo non vede per allora i difetti, tutto gli

pare maraviglia, legge, rilegge, si avvezza sempre più al componimento suo, e gli pare che sia concatenato, che nulla gli manchi. Quando la testa gli s'infredda, vede poi dov'è difettivo; ma per lo più non se ne vuol dare altra briga, temendo la fatica e il pensiero. Amico mio, questo è stato uno de' difetti miei, e sarà sinch'io viva; nè ci trovo altro rimedio, fuorchè quello di non curar più punto le cose mie, e di dimenticarmele come se non le avessi fatte mai. Questo vi rispondo io di cuore, e vi prego a conservarmi nella vostra memoria per buon amico, qual io farò a voi in vita mia. Addio.

IL PITTORE DE' RITRATTI

ALL'OSSERVATORE

Quello che sia stato facendo in tutto il corso del tempo, in cui non mi avete veduto, ve lo scrissi nella passata lettera. Voi mi stimolate continuamente perchè io vi mandi ritratti, e ritratti suonano tutte le vostre lettere. Ma io non sono un pittore che dipinga ogni uomo che mi venga innanzi. Nella moltitudine delle genti non è ognuno da essere dipinto. E siccome nella faccia ci sono alcuni leggiermente lineati e con una carnagione che somiglia a tante altre, così anche intrinsecamente ci sono uomini che paiono le migliaia un medesimo, per modo che la pittura non ne riceve onore. Due grandi occhi, un nasaccio massiccio, certe gote rilevate, mascelloni sperticati, carnagione viva e gagliarda, sono fattezze che meritano di venire imitate col pennello, e danno vita a chi le dipinge. Le altre riescono immagini fra il sì e il no, tanto che chi guarda, dice: sì è, no, non è, e non se ne cava mai una lode di cuore, nè un'affermativa certa che vi sia vera somiglianza. Io non so come si facciano que' pittori che hanno l'ardimento di ritraggere certi visi,

che non hanno di viso altro che il nome. La fronte, che non ha lo spazio di un dito da' capelli al principio dell'arco interno delle ciglia, le ciglia formate da quindici o sedici peluzzi che a pena si veggono, un nasettino pentitosi di esser nato in sul nascere, e che a pena si lascia vedere fra due guance, le quali paiono coperte di quella teletta che fa il pangrattato posto a bollire, un bocchino con due labbra sottili, orlate di un color pallido, un mento che comincia e poi s'incammina subito al collo, non sono cose da ritratti, perchè non si vede nè l'originale, nè il quadro. Credetemi, non è facile quanto altri crede il trovare una figura maschia e poderosa, che metta entusiasmo nell'anima del pittore e l'invogli a dipingere di vena. Quanto è a me, io sono così fatto. Facendo io quest'arte per puro diletto, non prendo mai il pennello in mano, se non veggo cosa che mi stimoli la fantasia, e se le fattezze non sono tali che riescano nette e visibili agli occhi di ogni uomo. Oh! ci saranno alcuni che mi chiameranno infingardo. Dicano che vogliono. In coscienza io so quello che sono, e quando anche non fo ritratti, vi so dire che non sto senza opera, nè con le mani alla cintola; non essendo in fine la mia professione quella del pittore. Egli è bene il vero che, in tutto quello ch'io fo, entra forse un certo che del pittoresco, essendo questo il mio amore; ma non sempre bazzico fra le tele e i colori. Pover'uomo! Voi sarete forse annoiato dalla mia lettera ch'è troppo lunga. Questa è la magagna dello scrivere; chè il corrispondente lontano non può dir basta, e gli conviene stare alla discrezione dello scrittore. Ma dall'altro lato è peggiore il parlare, perchè la civiltà richiede che si ascolti, e una lettera si può leggerla fino al mezzo e meno, e riporla. Non altro. Vi saluto, e poichè così desiderate, eccovi un lavoro de'miei.

RITRATTO

Bell'uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de'circostanti a sè, e non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare, nulla gli riesce. Comincia a parlare, chiede silenzio, invita all'attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole e narra, ride prima di raccontare, ride a mezzo, e dopo; non vi ha chi rida. Vuol parlare in sul grave? acconcia per modo i suoi pensieri e la favella, che in fine non sa quello che abbia detto. Annoia le donne, e crede di averle poste in pensiero del fatto suo. Se ridono di sue balordaggini e gli scherzano intorno per beffarlo, dice che l'invitano ad amore. Salvestro si è ammogliato. Garbata e di spirito è la moglie. Con lui si accorda per obbligo, non per affetto. Il marito ne'primi giorni del suo maritaggio ha condotto a visitarla Roberto, giovine grazioso e d'ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie varj segreti, che spiacquero a lei. Salvestro lo fece per vanità, e dimostrare ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore di essere accusata appresso a quel garbato giovine di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero, ed egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico. Non si spicca mai la moglie di Salvestro dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh fortunato me! esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie e in amico?

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.
Horat. de Art. Poet.

Mi affatico per esser breve, divengo oscuro.

Fu trattata un tempo una quistione, qual di due antichi scrittori sia il piu breve nella sua storia, Sallustio o Tacito. Tuttadue scrivono con vigoria, nervo, ristretti, saporiti. Ogni cosa brilla in quelle loro parole, tutto è midollo e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato, che Tacito in brevità vincesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti che ne diedero sentenza, sta nel parlare, quella di Tacito nello stile e nella materia. Il primo ha certi proemj, certe digressioni, quanto allo stile stringate, ma tirate nell'opera co' denti. All'incontro lo scrittore degli Annali e delle Istorie tronca ogni superfluità nella materia; sempre è brusco, sempre conciso nell'argomento e nello scrivere; e si vede ch'egli ha fatto professione di accorciare ogni cosa coll'intelletto e con la penna. Questa è la vera brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella ch'io raccomando a quella persona che mi ha scritto, perchè io gliene dica il mio parere.

Ora vi aggiungerò anche alquante altre ciance, delle quali egli farà poi quell'uso che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L'una intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui, perchè quando l'ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiere,

lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non colui il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letta una lettera, non so ora di cui, che cominciava in questa forma. *Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo senza aver materia,* ch'era quanto dire: egli mi conviene seguir la penna, e andar a caccia di pensieri, e prendere quelli che verranno. In secondo luogo si ha ad acquistare un sicuro possedimento di quella lingua in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande e una minuta e continua osservazione; fatica necessaria, ma disprezzata da molti i quali, non avendola per infingardaggine curata mai, atterriscono tutti col dire ch'essa è inutile, e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti di alcuno, acciocchè non paia ch'io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì, date fuori per dettate in italiano: nè in esse noterò però altri difetti fuor che quello della lunghezza eterna; quando gli autori di esse si credono di essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell'esser breve. Io vorrei però sapere, se sia più lungo un periodo di una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero, o una filza di singhiozzi ch'empiano la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovare vocaboli atti a spiegare capricci, azioni, passioni e quanto si trova nell'umana natura, o chi con un Dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l'altro? È più lungo chi può con diversi tuoni diversificare prosa e versi, o chi suona sempre la stes-

sa campana? Quanto è a me, sono di opinione che il poter diversificare i tuoni e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza, che nasce dal toccar sempre una corda sola.

Vorrei anche segnare a chi mi domanda, quali sieno quegli autori, fra gl' Italiani, che più meritano di essere osservati, per impinguare la mente di modi migliori da spiegarsi, e in qual forma si debbano fare sopra ciascheduno di essi le osservazioni per giungere alla desiderata brevità. Ma questa sarebbe cosa da scuola, e ha in sè una certa aridità che non conviene a' presenti fogli. Anzi temo di averne detto troppo.

SOGNO

Tra gli altri insegnamenti che dà Plutarco all' uomo perch' egli possa comprendere s' egli faccia avanzamento nella virtù, gli ricorda che stia attento a quello che sogna dormendo. Io mi sono avveduto, che in iscambio di avanzarmi in essa, ne ho qualche scapito. Chi mi avesse detto due dì fa, quale stima fai tu di te? avrei chinati gli occhi a terra, e con un atto di modestia avrei detto: nessuna; e forse mi sarebbe sembrato di parlar di cuore e di essere voto di amor proprio. Avrei detto una solennissima bugia. Un sogno mi ha fatto comprendere il mio difetto, ed è questo.

Pareami, che abbattuto dalla trista fortuna, era pervenuto ad una città da me non conosciuta, e che andando per le vie non sapea che farmi per acquistar di che vivere. Se non che, udendo gli abitatori di quella a parlare in un linguaggio ch' era da me inteso, presi una subita speranza, non so in che fondata, di poter fuggire le mie calamità, e forse forse di arricchire in breve tempo. Trattomi da me solo in disparte, cominciai a pensare

a qual partito dovessi appigliarmi, e frugandomi ad un tempo nelle tasche, mi trovai in un involto di carta non so quanti caratteri di uno stampatore. Io non so come ne' sogni si legano insieme le fantasie l'una con l'altra; ma in quel punto mi cadde in animo, che quelli potessero essere il soccorso mio; e divisegli in parecchie cartucce, ebbi, non so come, una cassettina dove gli riposi; e presa quella sotto il braccio, me ne andai alla piazza, e salito sopra un palco, incominciai a ragionare in tal forma.

O terrazzani e forestieri e quanti qui siete, accorrete intorno a me, ch' io sono qui mandato da Fortuna, e sono, che ben posso così chiamarmi, un elemento per consolazione di voi e delle vostre famiglie. Io non vi offerisco già, come l'altra turba de' miei pari, segreti, i quali giovino al corpo, no, ma cose nuove e disusate maraviglie, inspiratemi dal divino Apollo per utilità degli animi e degl' intelletti di tutti coloro i quali mi presteranno fede. Rinchiudono queste poche cartucce una virtù mirabile, contenuta in certe drogherie, le quali adoperate da dugento e trent' anni in qua in circa, non hanno mai scoperto la qualità che aveano ad altra persona fuor che a me, grazie che a pochi il ciel largo destina. Queste, manipolate dalla virtù mia, hanno facoltà di ricreare gli oppressi spiriti, d'introdurre nelle umane menti quell' intelligenza che non hanno, di scacciare la goffa ignoranza dalle case, di far eterna al mondo la memoria degli uomini, e vincere la caligine de' secoli che l'uno sopra l'altro si montano. Per queste io sono in tutti i più remoti cantucci dell' universo renduto solenne e celebrato; e tanto palese agli uomini indiani, quanto a coloro che vivono in casa mia. Venite, venite, non consumate il tempo in vano. Non solo in queste cartucce contiensi l'immortalità mia, ma quella di coloro ancora i quali ne acquisteranno; e chiunque le dispregiasse, o non curasse la buona ventura presente, piangerà

pentito la sua trascuraggine. Con tali e somiglianti altre parole indussi alcuni pochi a gittarmi il moccicchino, tanto che per quel giorno mi parve di avere tocco il cielo col dito. Ma salito il vegnente dì nello stesso luogo, presi il mio proemio da un'altra fonte, ed esclamai: oh infelici, se non vi spacciate di comperare! Le migliaia di cartucce da me jeri vendute in questo luogo, e richiestemi da una calca di popolo all'uscio, appena mi lasciano di che supplire al bisogno di alcuni. Non siate tardi. Siete voi ciechi? E qui cominciai a dire un bene maraviglioso del secreto mio e di me medesimo ancora; se non che il sonno si ruppe, e non ne trassi altro bene fuor quello, ch'io mi avvidi che l'amor proprio ha posto in me profondissime radici; e ch'io starò molto bene attento per poterne guarire, o almeno per procurare di tenerlo, quanto più posso, celato.

Dicemi spesso il mio fidato speglio...:
Non ti nasconder più.
Petr.

Non occorre, signor Osservator mio, che vi dica il nome, nè il casato mio; ma bastivi che sono una donna. Nel mondo ho ricevuto qualche onore, e sono ancora in un'età di averne per qualche tempo, non essendo veramente giovane, ma nè anche poi passata tant'oltre con gli anni, che non meriti la buona grazia di alcuno. Con tutto ciò ho deliberato di starmi parecchi mesi solitaria, e non veduta con tanta frequenza dalle genti, per moderare in me certi difetti, i quali erano coperti dal fiore della giovinezza, e che al presente, se non me gli levassi dattorno, mi farebbero gravissimo danno. Per mia buona fortuna mi sono abbattuta ad una cameriera di buon umore, partitasi a questi dì dalla casa di una saggia e buona padrona, la quale è uscita del mondo, e l'avea allevata seco da puttina tant'alta in su, onde si può dire che fossero piuttosto amiche, che l'una serva e l'altra padrona. Costei fu accostumata dalla signora sua a parlarle liberamente, ed ha sì buon garbo, che dice la verità con aria tanto graziosa, che non si può averselo a male. Questa è meco ritirata al presente, ed ella e il mio specchio sono i miei fidati consiglieri, avendole io dato licenza che mi dica il parer suo. Spero di trarne profitto. E acciocchè veggiate se io m'inganno, vi mando un ragionamento che abbiamo avuto jeri insieme. Non sarà un dialogo fra Caronte e Mercurio, nè vi entreranno gli Elisj, ma una padrona che ha nome, supponete per ora, Angiola, e una serva che si chiama Teresa. Io sc-

deva davanti allo specchio, ella stava acconciandomi i capelli: il ragionamento fu in questa forma.

ANGIOLA

Egli è però il vero, Teresa mia, che noi altre donne perdiamo un lungo tempo allo specchio. Quando siamo innanzi a questo cristallo, pare che non sappiamo spiccarci di qua; e quando anche siamo vestite, abbigliate e abbiamo intorno quanto ci bisogna, dopo di esserci mirate ora stando a sedere, ora in piedi, ora in faccia e ora per fianco, essendo finalmente obbligate a scostarci da esso per andar via, fatti non so quanti passi, voltiamo ancora il viso, andando ad esso, quasi per dargli un addio così in lontananza, e per licenziarsi con l'ultima occhiata. Credi tu che facciamo bene o male a portare tanto affetto allo specchio?

TERESA

Come male? È egli forse male il tener conto di un amico schietto e sincero, qual è questo? Male sarebbe a non fare stima di lui, e non tenerlo caro quanto merita.

ANGIOLA

Amico lo specchio? Anzi io voglio che tu dica, che non ci è il più ladro adulatore al mondo.

TERESA

Non vi segni il cielo a colpa quello che voi avete detto. S'egli avesse lingua da poter articolare, voi vedreste la schiettezza e la bontà sua più chiara che la luce del Sole. Ma il poverino non ha parole, e noi interpretiamo quello che dice a modo nostro; come si fa di coloro che per non aver lingua, parlano a cenni, sicchè spesso l'interpretazione riesce al rovescio del sentimento suo. Questo non è peccato dello specchio, ma della interpretazione.

ANGIOLA

Lo sai tu interpretare quando parla?

TERESA

La padrona di buona memoria, con la quale io fui allogata fino a' passati giorni, era in ciò una perfetta maestra, e mi ha insegnata questa dottrina molto bene. Ma se io l'andassi insegnando altrui, ne sarei giudicata pazza, e perderei il pane. Quanto vi posso dire, che non ci è oro al mondo che basti a pagare uno specchio, e una cameriera che intenda e spieghi quello che dice.

ANGIOLA

Da qui in poi, se il pane mio non t'incresce, io voglio che tu interpreti mentre che io siedo allo specchio.

TERESA

Quanto è me, domando altra cosa che questa: e credo che tutte le cameriere abbiano la stessa voglia. Anzi non so come non muoiano affogate, ritenendosi nel corpo per parecchi anni la verità; e se non si sfogassero talvolta a dire quel che ne sentono alle amiche, alle vicine, o nelle nuove case dov'entrano, io credo che le morrebbero di dolore. Ma un picciolo sfogo qua, un altro colà le tengono in vita.

ANGIOLA

Io ho caro che tu stia sana, e non abbisogni di sfogarti fuori di casa; e però dì su.

TERESA

Mi atterrò prima ai generali. Egli si vorrebbe nel principio della età, quando una fanciulla comincia ad intendere che presto comincia, dove si tratta di specchio, ch'ella avesse dietro a sè una buona interprete da principio, la quale le facesse comprendere che quel cristallo mostra bene e male; acciocchè l'uno si accetti e l'altro si sfugga: e così ingrosso andarla avvezzando a conoscere quello che significhi quando rappresenta una figura semplice, naturale, ben composta, un'aria umana, disinvolta; e all'incontro quando mette innanzi un corpicello affettato,

e certi vezzi, che parebbono sforzati in un ritratto non che in corpo di carne e di ossa e che si ha a movere. Coll'andare del tempo la fanciulletta si fa giovane, e cominciando a conversare con le altre, ecco ch'ella prende in prestanza da una il sorridere, da un'altra la guardatura, e di qua un atto e colà un altro, i quali essendo originali in chi gli ha non appariscono male, ma in chi gli prende in prestanza divengono stenti. Lo specchio avvisa che sono storcimenti; ma la giovane prende l'ammonizione per incoraggimento a proseguire, e dàlle dàlle dàlle, credendosi di migliorare, sempre peggiora, e ne acquista in fine o un sorriso, che le tien sempre le labbra tirate o torte, o un guardare stralunato e da pazza, o altre sì fatte grazie. La sua mala ventura si accresce poi quando ella comincia ad aver conversazione con gli uomini. Oh! questi sì sono gli adulatori, non gli specchi Coteste buone anime, per avere il favor suo, fanno le maraviglie del suo guardare e degli altri atteggiamenti e scorci, tanto che in fine la poverina fa il callo, e non ci è più scampo al fatto suo. Egli è vero che fino a tanto che durano gli anni verdi, quella vivacità e freschezza dell'età, il color florido della carnagione, compensa gli sgarbi in parte; ma non sempre dura la primavera. Lo specchio dice anche questo, ma non viene inteso; e qui se le cameriere volessero fare le interpretazioni, correrebbero risico non solo di essere discacciate, ma di andarne col capo spezzato. Che volete voi che dica? Lo specchio vi ammonisce ora che il vostro colore è smontato, che gli occhi vostri non hanno più quel vigore di prima, che nell'imbusto... chi volete che interpreti? e pure lo specchio dice tutto, è schietto e vero amico, non lusinga mai.

ANGIOLA

E però vedi, Teresa mia, ch'io mi sono ritirata per un tempo dal mondo, appunto perchè conoscendo di avere

acquistate alquante affettazioni, le quali nel fiorire dell'età mi furono comportate e lodate, io intendo con la tua compagnia e con quella dello specchio, il quale veramente comprendo ch'è vero amico, procurare di liberarmene. Ma vedi bene che tu hai ad essere interprete fedele.

TERESA

Poichè così piace a voi, io vi presterò di cuore la servitù mia.

ANGIOLA

Or bene incominciamo....

Signor Osservatore, così basti. I particolari non è di necessità che vengano saputi da tutto il mondo. Questo dialoghetto mi parve utile, e perciò ve ne ho fatto partecipe. Le cose universali possono giovare a' costumi, e si debbono palesare. Entrar nelle particolarità non si dee, e tanto meno quando si tratta di me medesima. Se con questa cameriera nasceranno altri ragionamenti, che mi sembrino a proposito, ve gli scriverò: addio.

RITRATTO

Udii *Oliviero* a parlare di *Ricciardo* due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di *Ricciardo*. Bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava *Oliviero* ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l'uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo, nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco *Oliviero* di *Ricciardo* non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica, nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina, è noia di tutti. *Ricciardo* da un mese in qua gli prestò danari.

FAVOLA

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattro ombre a quella riva, ch' io nominai in alcuno de' passati fogli. Era l'una di esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l'altra un padre di famiglia, la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovanetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovine che cordialmente mi amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoichè io l' ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore, che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore, l'un dì più che l'altro cresceva, nè altro avea in animo mai fuorchè ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s'egli non muore di angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l'ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro proprj. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi, disse allora l'ombra del guerriero? Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infinite battaglie? Le strida e il compianto dei popoli e le voci della città sono al presente la mia ora-

zione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà di essere immortale come il mio? prese a dire l'orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que' nomi che vennero ne' miei versi cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de' secoli glorioso e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, padre, guerriero e poeta, ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo si è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole che diceva a te quando eri in vita. E tu, o padre, sappi che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la madre si è fatta in un litigio avversaria loro; e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo guerriero, hai a sapere che già è stato eletto colui che a te è succeduto, la cui fama volando intorno l'ha sopra di te sollevato: e tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue sieno lette e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. Apparve allora agli occhi dell'infelice poeta un miserando spettacolo ch'egli non avrebbe creduto mai, imperocchè vide le sue scritture, ch'egli stimava essere onor suo e de' librai che pubblicate le aveano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti di caviale e di aringhe.

L'OSSERVATORE

Sarò io però mai stanco di empiere di favole, di allegorie e di dialoghi gli orecchi del mondo? Così dico a me medesimo talvolta, e mi rinfaccio questa mia usanza di ghiribizzare in morale. Ma dall'altro lato mi rispondo: non sarebbe egli forse quel medesimo se intitolassi gli scritti miei Trattati, Dissertazioni, Lettere o altro? Ogni libro è una continuazione di righe. Che importa ch'esse sieno legate in favole, in allegorie, o in altri generi di scritture? Io non ho potuto mai avvezzarmi al pensiero di dettare un libro. Mi pare che l'uomo non abbia a durare sempre di una voglia. Come si può egli dare, che uno scrittore non si stanchi mai in parecchi anni di proseguir sempre in un'opera sola, sempre di un tuono e alla distesa? Non è maraviglia poi, se per lo più la riesce pezzata. Io ci giuocherei che a leggere s'indovinerebbe, qui l'autore avea sonno, qui fame, qua gelosìa, colà mala voglia; qui avrebbe terminato volentieri se non si fosse obbligato col pubblico o col libraio di far più tomi. In somma in più lati si vede ch'egli ha tirato la materia coi denti. Può anche essere che lo stesso sia del fatto mio; ma le cose sono brevi: se oggi non sono di voglia, lo sarò domani. Quasi in ogni facciata cambio argomento; se questo non quadra, darà nell'umore quell'altro. Che ha che fare al presente questa ciancia? L'è uno squarcio come gli altri.

L'usanza mia non fu mai di dir male.
Berni Rime burl.

Amico carissimo, la satira è uno di que' componimenti che hanno in sè maggiore difficoltà di tutti gli altri. Una certa malignità, che ogni uomo ha nel cuore, può spingerlo facilmente più oltre del dovere, sicchè egli aggravi altrui con la maldicenza. Per la qual cosa volendo voi attendere a questo genere di scrittura, io vi consiglio, fatelo senza rabbia, nè dispetto particolare; ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare e uno spirito urbano, ma non maligno. In ciò avete due originali da poter imitare. Il primo alcune persone viventi, grate alle compagnie, perchè hanno un certo dono da natura di scoprire il ridicolo ne' difetti, e lo vestono con tal garbo e con sì buona grazia che talvolta ho veduto a ridere quel medesimo che veniva assalito da loro. Anzi sono così di buona mente, che talora rivoltano contro di sè medesimi le piacevolezze. Il secondo originale degno d' imitazione è Orazio , il quale appunto nelle sue scritture satiriche fu imitatore delle persone da me accennate, e quasi sempre va per la via degli scherzi, e tocca i difetti da quella parte che movono a riso. Questo è anche il modo di far qualche giovamento ne' costumi. La soverchia maldicenza fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui che viene rigidamente percosso: ma all' incontro si adirerà, e s' ingegnerà quanto può di rendere il cambio a chi lo ha maltrattato o con le parole o co' fatti. E dirà fra sè: chi è costui il quale vuol essere mio maestro e signore di me e delle opere mie? Non ha

egli fatto sì e sì? non è egli tale e tal cosa? E ognuno dirà: bene gli sta, che vuole lacerare altrui, se gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo. All' incontro se il satirico scherzerà con grazia, si acquisterà partigiani che terranno da lui; e se colui il quale si crede ingiuriato vorrà con la maldicenza difendersi, la collera sua moverà a riso, tanto che conoscerà che il suo migliore è medicare i difetti suoi, e avere per amico il poeta. Sopra tutto guardatevi molto bene non solo dal dir male, ma dallo scherzare ancora intorno alle calamità altrui, non potendosi dare viltà di animo maggiore, e forse maggior crudeltà del ridere dell'altrui sventure. La povertà, per esempio, non è cosa che si debba mettere in canzone, dappoichè essa merita piuttosto la compassione e le lagrime altrui, che di essere motteggiata e derisa: ed è obbligo dell'uomo l'essere buono, giusto ed onesto, ma non ricco; perchè le prime qualità dipendono da lui, l'ultima dalla sorte. Anzi s'egli volesse liberarsi da quest'ultima disgrazia, gli converrebbe forse spogliarsi di tutte le altre qualità, che lo rendono uomo degno di stima e di amore. Da un'altra cosa guardatevi come dal fuoco, e ciò è dal tratteggiare le disgrazie del corpo, delle quali non ha colpa veruna chi a suo dispetto le dee sofferire. Che bestialità è quella di schernire un uomo perchè egli è zoppo, guercio o aggravato da qualche malattia? E con tutto ciò io ho veduto alcuni che non sanno fondare in altro le facezie loro. Amico mio, in breve, io desidero, dappoichè volete consagrare la vostra penna a questo genere di verseggiare, che dimostriate altrui di essere mosso da una intrinseca gentilezza e da una voglia di scherzare, accertandovi che in tal guisa, senza biasimo vostro, farete qualche frutto nella correzione de' costumi. Scusatemi se io sono stato lunghetto, e credetemi vostro affezionatissimo

L' Osservatore.

LETTERA DI UN INCOGNITO

Voi vi affaticate continuamente il cervello ghiribizzando e trovando invenzioni da scrivere. Io non vi mando trovati, nè invenzioni, ma verità. Fatene quell' uso che vi piace. Avrete mille volte udito a dire che nelle famiglie sono nate divisioni e romori per cose gravi e d'importanza. Ma nella famiglia mia è nato uno scompiglio da un principio, che non vi sarà forse mai pervenuto agli orecchi. Sono molti anni che fra tre fratelli, che tanti appunto siamo, nacque un uguale amore verso gli uccelli, e principalmente a' rosignuoli. La casa nostra risuonava non altrimenti del canto di questi uccelli, che un boschetto sopra un fiume. Le camere, la sala e la cucina erano tutte ripiene di pendenti gabbie, sotto alle quali stava ognuno di noi con gli occhi attenti e con gli orecchi tesi per udire qual meglio di essi gorgheggiasse, nè mai si faceva altro ragionamento fra noi che della maggiore o minor attività di quelli nel canto. Ognuno de' fratelli avea la sua porzione, e ognuno l'esaltava quanto più potea contro l'altra. L'allevargli era ridotto a dottrina e a scienza. Non vi posso dire tutte le regole e gli statuti formati da noi per guidar bene la famigliuola de' nostri uccelletti. Chi crederebbe che da tale innocenza fosse nato il diavolo della discordia fra noi? Più volte si suscitarono le disputazioni, perchè uno di noi volea che il rosignuolo suo fosse migliore dell'altro, ed è vero che fummo vicini ad accapigliarci più volte: ma finalmente un caso fu il termine della nostra pace, nè trovammo più il rimedio di rappattumarci insieme. Camminando due di noi per via, ci venne incontro un amico, e si rallegrò meco dell'avere udito sotto alla casa mia un rosignuolo a cantare così soavemente, che si arrestò sotto alla finestra un terzo di ora per ascoltare. Il fratello

mio, con una sfacciataggine fuor di ogni misura, affermò ch'egli era il suo; io non potei aver pazienza, e gli dissi villania, tanto che l'amico ebbe una gran faccenda a quietarci. La sera raccontammo la nostra quistione al terzo fratello, acciocchè egli ne fosse giudice: ma egli ridendoci in faccia volle sostenere che nè l'uno, nè l'altro de' nostri avea l'attività di arrestare genti sotto alle finestre, ma che tal virtù era solamente del suo, e che noi eravamo due pazzi. Non vi posso dire come si riscaldasse la nostra quistione, fummo vicini a venire alle mani, tanto che per non fare scandali deliberammo di vivere ognuno di noi da sè, e ci dividemmo il giorno dietro. Se volete dar la relazione di questo caso, fatelo; ma vi prego anche a significare nello stesso tempo, che veramente i miei due fratelli si sono ingannati, e che il rosignuolo il quale cantò fu il mio, di che spero che si avvedranno nella primavera ventura.

LA BERRETTA

FAVOLA

Non disse mai Euripide maggior bestialità, che quando egli desiderò che gli uomini avessero una finestra nel petto, acciochè ognuno potesse vedere quello che hanno di dentro. Io credo che si faccia con esso loro vita migliore affidandosi a' buoni visi e alle buone parole, che a sapere come la pensano. Narrano le antiche leggende delle fate, che fu già una certa Flebosilla la quale, secondo la usanza della fatagione, non so quanto tempo era donna e non so quanto altro bestia, ora di una generazione e ora di un'altra. Avvenne dunque che, essendo

ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell'animale suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica a quell'ultimo giorno, in cui dovea aver termine la sua condannagione, e tramutarsi in Flebosilla, com'ella era stata più volte. Io non so se fosse l'allegrezza o altro che le togliesse il cervello, quel dì la non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà che non soleva, ed essendole, senza ch'ella punto se ne avvedesse, teso l'agguato da una gatta, la gli diede d'improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura, che la fu in quel punto veduta da un'uomo al quale, non so se per capriccio o per altro, venne voglia di difendere il topo, e con voce e con atti spaventata la gatta la fece fuggire, sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione di donne, le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa che le venne in mente fu l'obbligo ch'ella avea a quel valentuomo che il giorno innanzi le avea salvato la vita. Per la qual cosa andatagli incontra gli disse: uomo dabbene, tu hai a sapere ch'io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè non sapendolo tu jeri, per bontà del tuo cuore, mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l'animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un'ingrata. E però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia che tu mi domandi. Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la

fosse una pazza; ma pur poich' egli intese ch' ella gli facea nuove instanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch' ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere quello che di dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te', prendi questa berretta: ella è fatata per modo che, quando tu l' avrai in capo, non vi sarà alcuno che ti dica altro che quello ch' egli avrà in cuore, e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello ch' egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell' animo. I ringraziamenti del valentuomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss' egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra le altre un litigio di grande importanza, dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. Va: picchia all' uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte riverenze lo accetta; ma le parole suonavano in questa guisa: voi siete il più grasso tordo che mi capiti alle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. Buono! dice fra sè quegli della berretta, io comincio a comprendere come io sto nelle mani del mio dottorello: e poi voltosi a lui gli domanda: a che ne siamo della nostra faccenda? usciremo d' impaccio in breve? In breve? risponde il dottore: credete voi ch' io sia pazzo? In breve ne potreste uscire, quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi che degli altrui. Non sapete voi che quando voi foste sbrigato, voi non mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna che i fatti vostri sieno intralciati, non sarò io già quello che gli sbrighi, no; anzi farò ogni opera

mia, acciocchè sieno allacciati e annodati sempre più. Udendo il cliente queste parole, ebbe tanta collera che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per modo che quasi se gli ruppe; ma non volendo scoprire il suo secreto voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlarmi di accordo, vedendo che lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. L'uomo della berretta fu per impazzare udendo tanta iniquità, e partitosi anche di là con una gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a' figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto che parea infermo. Sale la scala, la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, che lo vedea così alterato, le sue parole suonavano in questa forma: lodato sia il cielo. Io comincio pur a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciaio da non dover mai morire. Olà, o Lucia, scaldagli il letto, ch'io spero ch'egli vi abbia ad entrare per l'ultima volta. Mentre ch'ella favellava in tal guisa e il pover'uomo era fuori di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli, i quali cominciano a ragionare liberamente fra loro dell'eredità che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e ritrova ogni genere di persone ad un modo. Chi gl'insidia la roba, chi la riputazione, e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia.

Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno, gli parea di essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: va al diavolo, le disse, tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maladetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.

Et oratoribus opus est afflatu quodam divino.
Luc. in Demost. Encom.

Hanno anche gli oratori di bisogno del divino entusiasmo.

Dispersi per li dirupati dorsi delle montagne e fra le oscure ed intralciate selve anticamente viveano gli uomini di per sè, facendo una pessima e disagiata vita. Erano l'erbe e le ghiande e le salvatiche frutte la loro pastura, nè sapeano ancora arte veruna di coltivare la terra; ma quello che da essa spontaneamente nasceva coglievano senza verun altro pensiero; e se ad alcuno mancava qualche cosa, lo toglieva con la forza fuor delle mani ad un altro, non usandosi allora nè compagno, nè amico. Dappoichè in questa condizione vissero parecchi anni e forse secoli, ch'io non lo so, nacquero al mondo certi ingegni più degli altri privilegiati, i quali vedendo che il terreno fruttificava, tentarono con l'arte di renderlo fecondo delle sementi migliori; e alcuni con pali e frasche imitarono le spelonche ne' monti cavate, e fecero casettine posticce, tanto che a poco a poco incominciarono tutti a valersi di quell' intelletto che aveano ricevuto dal cielo, e a migliorare la vita. Con tutto ciò essendo avvezzi alle boscaglie, e a certe costumanze piuttosto da tigri e da lioni che da uomini, non aveano mai pace insieme, e sempre o colle pugna o co' bastoni facevano zuffe e battaglie; quando l'altissimo Giove aperto il suo finestrino sul cucuzzolo dell' Olimpo, deliberò di metter fine alle discordie loro.

Avea egli costassù una bellissima figliuola, la quale

nello splendore della sua faccia vinceva tutte le scintillanti stelle; ed era stata fin dal suo primo nascimento allevata fra le caste braccia della sapiente Minerva. Non era cosa che alla divina giovanetta fosse ignota, e quando ragionava usciva dalla sua dolcissima lingua un'armonia non dissimile da quella che dicono i periti delle cose celesti nascere dall'aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre, nè solamente sono composte di aria e di articolazione, sicchè uscite della gola si disperdano subitamente: ma hanno veste durevole; imperciocchè non può essere infecondo quello ch'esce dalle celesti bocche. Per la qual cosa le parole che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove, erano tante anella di oro intrecciate l'una nell'altra a guisa di una catenella; ma tanto invisibile, che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla, benchè la fosse di una grandissima forza e attissima a legare tutte le intelligenze del cielo. Era costei nominata Eloquenza, la quale fu chiamata un giorno da Giove a sè, che l'abbracciò, baciò in fronte, e le disse queste parole.

Figliuola, vedi da questo mio finestrino costaggiù nel mondo come sono ravviluppate tutte le faccende. Sempre sono gli uomini alle mani, e nimici l'uno dell'altro. Non hanno di me conoscenza veruna; nè punto sanno con quali ordini si debbano reggere per aver fra loro pace e quiete. Tu sola puoi con la facoltà della tua lingua spargere sulla terra quelle conoscenze e que'lumi, che gli rendano mansueti e amici l'uno dell'altro; e con quella tua invisibile e maravigliosa catena di oro legargli in perpetuo vincolo di compagnia e di fede, che giammai non si rompa. Tu dei però sapere, che non tale ritroverai essere la forza della tua catena fra gli uomini, quale l'hai fino a qui fra noi ritrovata; imperciocchè quassù tu ritrovi una subita capacità e docilità a'tuoi soavi legami; laddove fra loro all'incontro ti abbatterai in inge-

gni duri, rozzi, intenebrati, ne' quali o nulla o poco potrà il vigore della tua favella; e oltre a ciò vedrai animi cotanto ostinati, e sì poco avvezzi alla delicatezza, che tu giureresti di aver a fare con sordi, e piuttosto con durissime pietre che con cuori umani. Tu hai a vincere due quasi incontrastabili opposizioni per giungere ad allacciargli. Hanno costoro, che tu vedi colà, due parti per le quali possono esser presi e vincolati; l'una è il cervello e l'altra il cuore, ed hanno fra sè queste due parti una mirabile corrispondenza e consonanza, la quale se tu saprai toccarla co' debiti modi, pensa che ne sarai vincitrice: ma la loro ignoranza e stupidità è tale, che tu non sapresti vincere la prova da te sola.

Avea il mio fratello e a me nimico, rettore dei profondi abissi, mandati sulla terra due de' suoi l'una femmina e l'altro maschio, la prima chiamata *Curiosità* e l'altro *Desiderio*, commettendo a quella che s' ingegnasse di signoreggiare al cervello, ed al secondo al cuore degli abitatori della terra; e se io con un subito avviso non gli avessi fatti legare da Mercurio dentro alle viscere di due disabitate caverne, avrebbero fino a qui condotto il mondo a molto peggior condizione di quella in cui si trova al presente. Imperciocchè la prima con gli stimoli suoi gli avrebbe commossi a voler sapere migliaia di cose che non importano alla felicità della vita loro, ed il secondo con un certo suo impeto naturale gli avrebbe traportati a volere quello ch'è nocivo in iscambio di quello che giova; sicchè non avrebbero più un bene al mondo. Con tutto ciò l'una e l'altro oggidì sono necessarj, e ordinerò a Mercurio, che di là dove prima gli avea rinchiusi gli lasci uscire, e dia loro la libertà del conversare fra le genti; vedendo io molto bene che la tua dolcissima favella non potrebbe far effetto veruno, se prima questi due non apparecchiassero gl' intelletti e gli animi alla medicina de' tuoi ragionamenti. Tu sei allevata quassù

nell'Olimpo, tu vedi quello ch'è bene, e sai che sulla terra non possono aver pace le genti, se non si conformano, per quanto lo soffre la natura umana, ai voleri di qua su; e perciò quando conoscerai che gl' intelletti e gli animi saranno stimolati dalla curiosità e dal desiderio, apri loro con la gratissima fonte del tuo favellare quelle cose che sono le più degne di essere sapute, e quelle che sono le migliori da assere desiderate. Anzi io voglio che tu medesima ne vada con esso Mercurio e sia la prima a presentare agli uomini la *Curiosità* e il *Desiderio*, acciocchè conoscano ch'essi due sono a te soggetti, e che tu sei loro signora, e che puoi condurgli, allentargli e tenergli a freno quando a te piace; ed in effetto da questo punto in poi, ecco che io ti conferisco un'assoluta padronanza sopra di quelli. Quando Giove ebbe così detto, chiamò a sè Mercurio, e gli ordinò incontanente quello che volea che fatto fosse, e abbracciata di nuovo la sua figliuola, le diede licenza. Volarono *Mercurio* ed *Eloquenza* dall'altissima regione de'cieli alla montagna dove si giaceva la *Curiosità*, e quella dalle sue catene slegarono, tenendola però *Eloquenza* benissimo stretta a mano perchè non le fuggisse; e di là a poco fecero lo stesso del *Desiderio*, il quale fu aggiunto all'altra, e così tutti e quattro in compagnia si avviarono alla volta delle umane abitazioni. Io non so se saprò dire quello che la divina *Eloquenza* proferì dinanzi all'umana turba. Egli è impossibile che il suo celestiale ragionamento possa essere notato quale fu appunto dalla mia penna; ma m'ingegnerò a un dipresso di ricordarne la sostanza.

O usciti, diceva ella, dalle mani del supremo Giove, abitatore de'celesti regni, stirpe grande e nobile che da te medesima non ti conosci. Sorgi dal tuo profondissimo sonno, e sappi che quelle lucide stelle che intorno al tuo capo si aggirano furono create per te, che questa

terra la quale di frondosi alberi e di fruttifere piante è vestita, è solamente fatta per te così bella. Perchè giaci tu in un perpetuo letargo senza voler nulla sapere? Quel pietoso Giove, a cui più che ogni altra cosa creata stai a cuore, t'invia questa donzella, la quale, se verrà da te cordialmente accettata, in breve tempo ti farà comprendere quello che non sai, e ti renderà degna di quell'eterno e mirabile facitore che ti ha creata e ti guarda con diletto dalle sue celesti abitazioni. E perchè il cuor tuo non giaccia in eterna infingardaggine, ma si ravvivi e si accenda di quelle nobili voglie che ti facciano operare cose gradite a lui; eccoti che per parte sua ne viene a te questo giovinetto, il quale ti desterà alle grandi opere, e metterà l'umana generazione in un perpetuo movimento di vigore e di vita.

Alzavano gli orecchi tutti gli ascoltatori d'intorno alla parlatrice Dea; e benchè poco ancora intendessero il vero significato delle sue parole, pure si vide fra tutti una grande allegrezza, intendendo ch'erano usciti dalle mani di Giove, e che le stelle e ogni bellezza del mondo era fatta per loro; onde con voci e con atti, quali seppero il meglio, accettarono il dono de' due giovanetti fra loro, e ringraziarono *Eloquenza* che ne fosse stata la condottiera. Mercurio quando egli ebbe veduto la riuscita della faccenda, salì al cielo ad arrecarne a Giove novella, ed *Eloquenza* fra gli uomini sulla terra rimase.

Pochi giorni trascorsero, che incominciò fra gli uomini a chiedersi l'imperchè di molte cose, delle quali poco prima non si erano punto curati; e si vedea da ogni lato volere quello che non sognavano di volere pochi giorni innanzi, il che fu all'*Eloquenza* indizio che gl'intelletti e gli animi erano apparecchiati alla forza del suo favellare. Per la qual cosa quasi ogni dì saliva in un certo luogo rialto, e proferiva vigorosissime orazioni, per modo che a poco a poco la fece conoscere alle genti la

verità, fecele insieme adunare, diede loro leggi, insegnò costumi, e di una salvatica terra, che prima si vedea, fece una civile abitazione in cui, in iscambio delle pugna e de' graffi, incominciarono i baciari, i salutari, le cortesie, i convenevoli, e le altre gentilezze che fanno bello il mondo.

OSSERVAZIONE

Non dee ancora da' principj suoi spiccarsi la vera eloquenza. Due cose ella avrà sempre a vincere, cioè l'intelletto ed il cuore umano. Le scienze sono di grandissima necessità, perchè l'uomo è avido di sapere, e con esse solamente si può pascere l' intelletto degli ascoltatori; ma non è perciò men necessario il conoscere tutte le piaghe del cuore umano, per muovere le passioni e guidarle a quel fine a cui vuole il parlatore. Se manca il primo ordigno, non si può allacciare l'intelletto; se manca il secondo, non si può guidar il cuore a suo modo. Beato chi gli ha tutte due, e può e sa valersene con arte. La favola da me inventata, e scritta qui sopra, contiene questa intenzione, con la quale rispondo ad una gentilissima polizza che mi fu mandata a questi giorni. I presenti fogli non comportano precetti, nè particolarità di regole e di arti. Tanti sono i libri che trattano di questa materia che sarebbe superfluo il ragionarne più oltre. Ringrazii il cielo chi ha avuto natura inclinata a ciò, e sopra tutto non si scosti dall' inclinazione di natura, se non vuole che gli avvenga quello che narra una

FAVOLA

Vengon dall'alto ciel, dal bel soggiorno
Dove han luogo gli Dei l'api gentili,
Che ronzando con grato mormorio

Colgono il dolce mel da'vaghi fiori.
Le prime, che di là volsero l'ali,
Presero albergo sull' Imetto; e quivi
Dai nudriti da' zefiri soavi
Fiori odorati, trassero il tesoro,
Onde fan ricchi i lor beati sciami.
Avida mano il mel ne prese, e vota
Ne rimase la cera. In varie faci
L'arte cambiolla. Un borïoso cero
Ornato d'oro e di ben pinte foglie,
Ah! perchè, disse, sì candido e ricco,
Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg' io forse l' impastata terra
Indurarsi nel fuoco, e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto si lancia, ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.

Si ha dunque prima a conoscere la propria natura e l'altrui, e fare quello che uno può, lasciando fare ad altrui quello a che è inclinato; e non voler gareggiare con la natura altrui, essendo gl' ingegni divisi ordinatamente, acciocchè ognuno faccia la parte sua; e in tal modo ogni uomo potrebbe acquistarsi onore e dare avanzamento alle arti. Ma noi siamo di una tempera, che quello che sappiamo fare ci par poco, e le nostre ali ci sembrano sempre tarpate, e vogliamo tagliar dalle spalle del prossimo quelle che non sono le nostre; onde non è maraviglia, se in iscambio di alzarci da terra, andiamo battendo le ale senza sollevarci due dita. Quello che mi fa ridere si è, che per lo più siamo così insensati che diciamo alle genti addio, e ci par già essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine come un granello di panico e di miglio, e non ci siamo ancora levati un palmo. Anzi, per meglio dire, abbiamo ragione, se gli altri ci paiono piccioli, perchè noi siamo

sprofondati, e gli vediamo dal basso; e ingannati dalla lontananza, senza pensare come la fu, ci diamo al dispregiare e a farci beffe di chi si ride di noi e ci sta di sopra mille miglia.

Di tutti i dispetti il maggiore credo che sia quello di un uomo, il quale sappia fare squisitamente l'arte sua, e venga censurato e cratato da coloro che non la sanno nè punto, nè poco. Egli che sa quante notti avrà vegliato, quanti giorni avrà sudato stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, pensi ognuno la consolazione che dee avere, quando cervellini nuovi i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell' opera sua, e trovarle que' difetti che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. Ma che? Noi abbiamo nell'animo una certa qualità che ci stimola sempre a gareggiare con tutte le professioni e con tutti gli artisti del mondo; anzi per lo più si vede che ad un artista pare piuttosto di saper far quella che fanno gli altri che l'arte sua, dappoi che vuol sentenziare delle opere altrui come s'egli ne fosse intelligente. Bontà del cuor nostro, che vogliamo sulla terra essere ogni cosa; e io ho udito di quelli che, se avessero le ale e la facoltà di salire ne' cieli, apporrebbero qualche magagna al corso del Sole e delle stelle, e forse ci sono anche certuni che ve l'appongono; perchè noi abbiamo un'albagia che non ha nè fine, nè fondo. Quando ci veggiamo a correre uno innanzi, di subito rizziamo gli orecchi, e ci moviamo noi ancora zoppicando per oltrepassarlo; seguendo in ciò la natura di certi cavalletti magri, bolsi e con mille guidaleschi, i quali non possono comportare che un buon destriero gli oltrepassi: e quando se lo sentono alla coda, poi a' fianchi, poi lo si vedono innanzi, si sforzano, e fanno due o tre passi di un trottone che ammazza, e

finalmente si arrestano ansando. Se non che noi facciamo ancor peggio, che in iscambio del trottone ci vagliamo della lingua, e in iscambio di tentare con la fatica nostra di andare oltre, facciamo sperienza di arrestare chi va col dirne male. Tutto ciò è opera dell' albagìa della quale siamo impastati. Egli è il vero che coloro i quali sono innanzi hanno a curarsi poco delle dicerìe e delle ciance, ma non possono però fare a meno di non averne qualche fastidio, come si ha delle mosche o delle zanzare, le quali non ammazzano, e' si sa; ma tuttavia si dee menar talvolta le mani e farsi vento per discacciarle dattorno. Oh! le ritornano, pazienza. Almeno col dimenarci, non lasciamo che ci mordano sempre, e che le si empiano del nostro sangue. Quando si odono certi giudizj travolti intorno a qualche opera d' ingegno, certe sentenze intorno ad una fatica, della quale chi le dà è quel cieco che vuol giudicare del turchino e del giallo, io vorrei che il giudicato avesse alle mani qualche pronto spediente da ribattere l'ignoranza e la superbia, quale lo ebbe quel pittore di cui parlerà il racconto che segue.

NOVELLA

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell'arte sua avea tanta capacità, che ognuno de'suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata, che quasi ognuno che la vedea non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperciocchè, oltre all'attività dell' intelletto inclinato a quell'arte, l'avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l'esercizio per modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e si

arrestava qua a contemplare una faccia che avesse del virile e del vezzoso, colà un atteggiamento notava; e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite, arrabbiate o altro; nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo, che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume che lento e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta di acqua; e spesso animali disegnava che dormivano, che rodevano, che rugumavano o lavoravano le terre, tanto che la sua fantasia era un mercato di ogni naturale apparenza. Sopra ogni altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici, che più in una parte che in un'altra dell'arte loro sono eccellenti, sopra ogni altra cosa, dico, egli era egregio nel fare ritratti di uomini e donne, ed in ciò era principalmente adoperato, massime in que' tempi ne' quali gli uomini o le femmine innamorate non poteano così spesso vedersi come fanno oggidì, e aveano bisogno di confortarsi il cuore di tempo in tempo con questa infruttuosa scorza di visi. Ora avvenne, che essendosi un cavaliere innamorato di una bella giovane sua pari, e volendo mandarle l'immagine sua che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo, e dettogli quello che volea, furono insieme di accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il pittore usava nell'opera tutta quella intelligenza e dottrina ch'egli avea; perchè assegnata prima al cavaliere una nobile e insieme gentile attitudine, e pregatolo ch'egli stesse con un certo risolino fra le labbra e con un'affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita diligenza, e prendendo colla fantasia tutti i lineamenti che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello sulla tela con tale espressione, che ad ogni pennellata ne usciva un pezzetto del cavaliere così al vivo che, dal parlare in fuori, chi l'avesse veduto avrebbe giurato che fosse egli medesimo in ossa ed in carne. Lavora oggi, ritocca domani,

venne finalmente il giorno in cui era presso che compiuto il ritratto, di cui il pittore avrebbe giurato che non avea fatto il più bello, nè il più somigliante in sua vita. Il cavaliere intanto vedendo l'opera quasi compiuta, ebbe in animo di voler far sì che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere, onde, conferito loro che si era fatto dipingere, ne condusse un giorno da forse cinque o sei alla casa dell'artista a vedere il ritratto. I giovani, fosse o per mostrare che non vi erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, a pena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente e dire la sua opinione. Vi fu alcuno a cui parea che la bocca fosse un poco più grande che la naturale, e tale altro dicea, che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco più lunghetto, e chi vi trovò difetto nelle ciglia, e vi fu ancora chi prese l'ombre per macchie, e non avrebbe voluto che le vi fossero, tanto che si conchiuse che il ritratto non somigliava punto all'originale, e che l'innamorata giovane non l'avrebbe mai riconosciuto per lui. Questo punto più che tutti gli altri dispiacque all'animo del cavaliere, tanto che deliberò al tutto di non volere il ritratto, di che quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico ed una stizza grandissima, pure ne lo pregò che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise che gliene avrebbe fatto un altro, che avrebbe appagato lui e tutti gli amici suoi. Di che contentandosi il cavaliere, si pose l'artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli ch'era punto dall'offesa che gli parea di avere ricevuta, e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini che l'aveano contro ragione biasimato, postosi con l'arco dell'osso e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato e tale, che non vi era arte umana che potesse censurarlo in un capello. Il cavaliere lietissimo in suo cuore di sì

bell'opera, e parendo a lui medesimo che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa che vi trovasse materia da biasimare, fu, come la prima volta, agli amici suoi, e gli guidò alla casa del pittore. Non ebbe il secondo ritratto sorte migliore del primo, e forse peggiore; imperciocchè oltre a molti difetti che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza che diceano che avea, incominciarono anche a riflettere che quelle sono cose, le quali quando non vengono bene al primo, le non riescono mai più; che la fantasia del pittore riscaldata e confusa non potrebbe più fare quello che non ha prima potuto netta e vigorosa; e facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell'animo del cavaliere la disperazione di non poter avere mai più un ritratto che gli somigliasse, e in quello del pittore un veleno che gli schizzava pegli occhi. Non fece però, come avrebbero fatto alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto, e si credono col quistionare di vincere la prova; ma ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì ch'essi medesimi confessassero la propria ignoranza, e si pentissero dell'aver giudicato diffinitivamente di quello che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasosi col cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli comincio a parlare in tal modo: cavaliere, quantunque io sappia che la capacità dell'uomo non ha in sè tanto vigore, che la possa giungere nelle arti a far cosa che non abbia in sè difetto veruno, pure quando io penso alla mia passata vita e a quella di coloro che hanno così liberamente sentenziata l'opera mia per non buona, spererei di dover essere stimato miglior giudice di una tela dipinta ch'essi non sono. Io ho fin da' miei primi anni abbandonato il pensiero di ogni altra cosa del mondo e quello di me medesimo ancora, per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore,

cercando di avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa tavoletta e di questi pennelli che voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire, nè di mangiare talvolta, per proseguire i miei onorati lavori. All'incontro gli amici vostri, che hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest'arte, nè mai hanno tocco pennello o intenzione avuta di disegno; ma fuggirono anzi ogni qualità di studio e di fatica, correndo dietro a' diletti ed ai solazzi a loro parere. E se vegghiato hanno le intere notti, ch'io non vi potrei negare che non l'abbiano fatto, le vigilie loro furono impiegate in altro che in fare figure dipinte e similitudini di persone. Con tutto ciò io non intendo che nel giudicare di pittura sia fra loro e me vantaggio veruno, se io non vi fo vedere in effetto ch'essi non sanno quello che dicano, e se voi medesimo non confessate ch'io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego che voi diciate agli amici vostri che vengano stasera, e diate loro ad intendere ch'io abbia ritocco il ritratto; ma prima venite meco, e assentite ch'io faccia di voi quello che vedrete. Il cavaliere, che ragionevole uomo era e discreto, consentì a quello che volle. Il pittore, ch'era persona d'ingegno destro e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno, che il cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua, e sì metterla fuori per esso, che paresse una cosa dipinta, e fattovi intorno col pennello un campo e certe ombre che aiutassero l'apparizione, acconciò la tela in luogo, che fra la notte, la luce di una candela e altri artifizj, avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il cavaliere per gli amici suoi di nuovo, pregandogli che venissero a vedere, i quali computando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora che quivi giungessero, a dirne male, e a con-

ghietturare fra loro, che così tosto non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello che non aveano ancora veduto. Quando picchiarono all'uscio, il cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e adattata la faccia, secondo il concertato modo, al foro di quella, incominciò ad essere ritratto, e ad attendere il giudizio che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore presa la candela nelle mani, e tenendola a quel modo che più gli piacea, fece loro vedere l'opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare i difetti. E chi dicea: io vi scuso per la prestezza del tempo, ma in verità che de' tre ritratti, che avete fatti, è questo il peggiore. Un altro: il cavaliere non ha viso così lungo: e il terzo dicea: oh! parvi ch'egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo? oltre di che gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi sono neri. Il pittore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difendere l'opera; ond'essi sempre più iufiammati a biasimare e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce che la pittura parea fatta da uno scolare, e che il ritratto era un mostro. Di che il cavaliere, non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela, che ne gli ringraziava caramente della gentilezza che gli usavano, e che finalmente si era avveduto che chi non sa è tanto buon giudice della natura, quanto dell'arte. Gli amici scornati si partirono, e il cavaliere, pagati tuttadue i ritratti volentieri al pittore, se ne andò a' fatti suoi, e fece presente di uno alla sua innamorata, che l'ebbe carissimo.

Io non so in qual forma si potesse meglio convincere dell'ignoranza loro quelli che non sanno, e vogliono fare i maestri sulle altrui fatiche. Ma quanto è a me, credo che il meglio sia lasciar correre l'acqua alla china, e pensi ognuno come vuole. Questi sono, come si dice, gl' impacci del Rosso. Ognuno, che fa qualche cosa, non dovrebbe

affaticarsi per dar nell'umore a tutti; ma a que' pochi soli che sono della sua professione, e che intendono le squisitezze dell'arte sua. Un maestro nobilissimo di rettorica insegna, che quando un poeta scrive, egli debba far conto sempre di avere innanzi a sè Omero, e dica in suo cuore: che parrà a lui, che mi ascolta, di quello che scrivo al presente? E che parrebbe a Demostene, s'egli fosse giudice del mio parlare, dirà un oratore? Le migliaia delle genti che giudicano in fretta, non sono altro che orecchi, e quando le parole del poeta o del dicitore hanno tocco loro l'udito, non trovano buco di andar più avanti, e non so come ciò avvenga, che la lingua, la quale dovrebbe avere una corrispondenza interna col cervello, l'ha per lo più solamente cogli orecchi o con gli occhi, sicchè potrebbe dire, per esempio, un poeta, gli orecchi de' tali e de' tali hanno giudicato che l'opera mia sia trista; e un pittore, io fui sentenziato dagli occhi, e forse dalle palpebre di molti, per un mal pittore; e così va, che i cervelli per lo più oggidì s'impacciano poco, e lasciano fare quasi tutte le faccende a' sentimenti del corpo.

Ac natura quidem confusa et inaequalis est, et a peculiari cujusquam pendet ingenio; leges autem communes, et ordinatae sunt, et eaedem universis.

Demost.

Nel vero natura ha in sè miscugli e disuguaglianze; ed è particolare secondo l'animo di questo o di quello; ma le leggi sono comuni, ordinate, e quelle medesime per tutti.

Ad ogni modo io credo certamente che il mondo sarebbe una matassa scompigliata, se ognuno fosse lasciato fare a sua volontà. Di qua ci sarebbe uno, che non curandosi di altro che di mettere danari in borsa, scorticherebbe la pelle al compagno per dritto e per traverso, e quando egli avesse più potere e forza di un altro, egli correrebbe colle armi alla mano sopra i terreni e sopra le case del prossimo come si fa alla guerra, e direbbe che il togliere per forza è un acquisto. Di là, direbbe un buon compagno, a cui nascessero parecchi figliuoli: che ho io a fare di questo nuovo bulicame, di questi vagiti e di questo balbettare in casa mia? Io non veggo nè cavalli, nè montoni, nè altri animali viventi che si dieno briga della loro stirpe. Se vogliono, sì vivano; se non vogliono, facciano come possono; io non intendo che i pensieri, i travagli e le noie mi spolpino. Perchè ho io ad affaticarmi, acciocchè questa genìa cresca; e intanto a rodermi il cervello? Dall'altro lato, non direbbero forse i figliuoli dei padri loro: ecco sono costoro già invecchiati, inutili, e noi dobbiam fantasticare e sudare per dar da biasciare a quelle loro sdentate gengìe, e perdere per loro la nostra

più fiorita giovinezza? E perchè ci vogliono anche comandare? perchè ci hanno fatti nascere? perchè ci hanno allevati? qual obbligo è questo? Obbligata è la madre a noi; che se non fossimo nati, la sarebbe morta di parto. E se ci hanno allevati a ciò che siamo loro schiavi, egli era meglio lasciarci perdere la vita in fasce. Queste e altre somiglianti barzellette, o piuttosto scellerate parole, direbbe ogni condizione di genti, se le fossero solamente guidate dalla natura loro; e il mondo, che ora apparisce così risplendente, così bello, sarebbe una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie salvatiche e una burrasca perpetua. Quella delle leggi è stata veramente un' opera santa e divina, la quale conoscendo la inegualità de' temperamenti e la diversità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi insieme, e formare questo bell' ordine di società che vediamo, ha ordita una invisibile catena che gli accorda e lega, tanto che si possono comportare l'uno e l'altro e vivere in amicizia ed in pace. Queste benedette leggi, conoscendo la complessione di tutti, hanno proferito tutto quello che si dee fare, e di tutti i miscugli e le disuguaglianze nostre ci hanno arrecato il rimedio, dimostrando in poche parole, come ognuno si avesse a reggere secondo i casi; e in qual forma si avesse a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia trista, e a tenere sì fatto ordine, che ognuno in particolare conferisca al bene di tutti. Non è forse stato questo un trovato più che umano, un'invenzione inspirata da' cieli?

Egli è però il vero, che noi siamo fatti di una pasta così trista, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queste lodevoli ordinazioni, e di uscire, come dir si suole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo nostro una malizia che fa i commenti e le chiose a tutte le leggi, non già per ritrovare la storia e il fondamento onde furono pubblicate, che la non si cu-

ra di erudizione, no; ma per ricercare se vi fosse modo da potere cansarle, per rompere qualche maglia. E se le riesce, vi so dire ch'egli mi par di vedere tanti pesciolini colti ad una rete, che come vi si è fatto dentro un bucolino, guizzano fuori tutti l'uno dietro l'altro, e ne vanno prima in fila, poi chi qua chi là a' fatti loro. Per la qual cosa non bastano punto le leggi, ma vi ha ad essere un altro riparo che cominci più per tempo. Quella naturaccia trista, che ho nominata di sopra, ha però un certo che, una qualità sua propria, per la quale può essere a poco a poco guidata a miglioramento. La può essere guidata a quel che si vuole da una onesta consuetudine, dal farla spesso operar bene, dal vegliar sopra di lei con una diligente custodia, per modo ch'ella entri ne' santissimi legami delle leggi assuefatta e accordatasi spontaneamente a quelle prima di conoscerle. Queste verginette piante della gioventù si hanno continuamente a nutricare, a scalzarle d'intorno, a troncar loro gl'inutili rami, a non abbandonarle mai, perchè le crescano a poco a poco e fruttifichino a tempo. A questo modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arreca alla società e alla vita comune un animo adattato agli statuti, e senza punto avvedersene, come se gli avesse in corpo, fa secondo quello ch'essi le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere ne' primi anni di sua testa e con le cavezzine in sul collo, entrando in società, di prima giunta non sa quello ch'ella debba fare; e avviene talvolta che anche senza saperlo la urta in iscoglio. Non vedi tu come fa il legnaiuolo? fa tuo conto ch'egli sia il legislatore. Egli ha in capo di fare un uscio di molte assi ch'egli ha in sua mano; e in sua mente le stabilisce prima al proprio lavoro. Pialla, sega, fa capruggini a questo pezzo, a quello, che tu non sapresti a che debbano servire; quando gli ha tutti apparecchiati, gli accosta l'uno all'altro, gli connette e gli lega così fa-

cilmente, che par che vi vadano da sè medesimi, e in batter di ciglia è fatto l'uscio ch'egli volea, si accorda ogni pezzo, si affronta benissimo e si stringe; lo mette in su gangheri e fa l'uffizio suo. S'egli avesse a forza di chiovi congiunte le assi, non dirozzate, non piallate e senza i debiti apparecchiamenti, vedresti un' apparenza di uscio; ma ad ogni tratto ne uscirebbe di qua una fissura, di là un'asse in breve si spiccherebbe dall'altra, sicchè in fine ti parrebbe che avessero nimicizia fra sè, e l'avrebbero in effetto, perchè non si possono le cose congiunger bene tutte insieme, se prima a una a una non sono acconce al congiungimento che tu ne vuoi fare, e sono mal vaghe di stare ad un ordine, se tu non le avrai prima ad esso rendute ubbidienti.

L'artifizio e l'esecuzione di tutto ciò tocca all'educazione. Se questa non sarà attenta e vigilante nel principio, sicchè a poco a poco la conduca gli animi che non sanno ad uniformarsi un giorno al debito loro, non si congiungeranno mai quando sarà tempo, e vi riusciranno torti e di mal garbo. Tutte queste cose stava io fantasticando da me, quando mi prese un gravissimo sonno, e secondo la usanza mia, che vedo anche dormendo azioni e faccende di uomini e di donne continuamente, mi apparve innanzi quanto narrerò al presente.

SOGNO

Fecesi udire agli orecchi miei un altissimo scoppio di folgore, la quale, percossa la sommità di una montagna, fecela rovesciare dall'un lato e dall'altro per sì fatto modo, che nel mezzo della spaccatura rimase una città la più bella e la meglio popolata che si potesse con l'immaginazione dipingere. Oh! diceva io maravigliato, nascono le città come i funghi? E vedendola sì bella e grande e di un'apparenza veramente reale, mi sentii trat-

to da una subita voglia di entrarvi, onde incamminandomi, secondo il mio desiderio, me ne andava alla volta di quella. Alla porta stavano per guardia due vecchioni venerandi di aspetto, i quali con passi tardi e gravi, secondo l'età e maestà loro mi vennero incontro, e mi domandarono donde io fossi e a che quivi venuto. Risposi ch'io era di lontani paesi, e parendomi che gli avrei offesi a dir loro che l'istantaneo nascere di quella città mi avea fatto invogliar di vederla, e parte parendomi di essere pazzo ad asserire così fatta maraviglia, dissi ch'io vi andava, invitato dalla fama di così bella ed invitta città, per vederla. Risero i due buoni vecchi alla mia menzognera risposta, indi voltisi a me mi rinfacciarono la mia adulazione; e l'uno di loro mi disse: gran fama veramente dev'essere sparsa per il mondo della città nostra, la quale è uscita del guscio in questo punto, e appena appena si può dire che torri e muraglie comincino al presente a veder l'aria. Ma tu sei degno di scusa. Mai non vedesti così fatti prodigj, e perciò eleggesti piuttosto le lusinghevoli parole che le veraci. Tu dei sapere ch'io sono quell'antichissimo Orfeo, di cui avrai udito ragionare più volte ne' tuoi paesi; e questi, che meco qui vedi, è quel dolcissimo Anfione, il quale salvatosi da un gran pericolo in mare, col suono della sua cetra fece un tempo l'una sopra l'altra salire le pietre delle mura di Tebe. L'uno e l'altro demmo le leggi a diversi paesi, i quali poi per la malizia degli uomini furono dati in preda alla distruzione. Di che dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permise che, usciti fuori dell'abitazione delle ombre, potessimo un'altra volta salire al mondo, e riedificare una città a voglia nostra; la quale finalmente è quella che tu vedi, e che oggi pel primo giorno è sopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti anni sieno, che facemmo una via sotterranea nelle caverne del monte che avrai testè veduto sparire. Bene avremmo potuto noi, co-

me la prima volta, andare fra genti strane e salvatiche, e dar loro nuove e rigorose leggi, come facemmo già un tempo; ma avvedutici alla passata sperienza, che il dare le leggi, dove gli animi hanno già presa la piega loro, poco giova e per non molti anni; entrati nelle cave del monte, e quindi usciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando qua fanciulli, colà fanciulle, e secondo le nostre intenzioni allevandogli, e facendo maritaggi, e i figliuoli che ne nascevano ordinatamente educando, empiemmo tutt'i vani del monte di una nuova popolazione. Il compagno mio, secondo che andavano crescendo le stirpi, suonava, e qua facea sorgere una casa, colà una torre e costà un castello, tanto che fu compiuta la città ed empiuta di abitatori. Allora facendo noi con le preghiere domanda al supremo Giove che la lasciasse al mondo apparire, quegli, come tu avrai forse potuto udire e vedere, scoccando la sua folgore, aperse il monte e l'adito alla città nostra di potersi godere il Sole e l'aria come fanno tutte le altre. Ora, se tu la vuoi vedere, vieni. Così detto, i due venerandi vecchioni mi precedevano e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo si camminava, io udii Anfione che diceva ad Orfeo: dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le scuole dove si avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove si forniscono l'intelletto con lo studio delle arti e delle scienze. Ci sono i luoghi dove si addestrano nelle arme, quelli dove le genti si avvezzano a'lavori per supplire alle bisogne della città; dove lo condurremo noi? Abbiamo, rispose Orfeo, a condurlo colà dove tutte queste cose hanno il cominciamento, cioè a quella scuola dove si ammaestrano i fanciulli e fanciulle ai costumi del maritaggio, donde poi esce tutta la generazione che il paese riempie. Bene sta, rispose l'altro, andiamo. Così detto, giungemmo ad un'ampia e spaziosa sala, il cui mezzo era del tutto voto di

genti; e di qua e di là vi avea due filari di stanze dall'un capo all'altro distese nell'immensa sala, dall'un lato tutte ripiene di teneri giovanetti, e dall'altro di fanciulle che non oltrepassavano i sei anni nè maschi, nè femmine. Capi maestri degli uni erano uomini, e delle altre donne di matura età, che con li loro insegnamenti introducevano a' discepoli nell'animo la virtù, la modestia, la onestà, e tutte quelle qualità che forniscono l'animo della giovinezza. Ma quello, di che io grandemente mi maravigliai, si fu il vedere che aveano certi fantocci di cenci i quali aveano movimento e vita; de' quali ne veniva consegnato uno per fanciullo e uno per fanciulla, e di quello che ciascheduno mangiava dovea dare una porzione al fantoccio suo, e chi si mostrava dolente o ingrognato nel compartire il suo pranzo, tosto era gastigato rigidamente, e chi volentieri e amorevolmente lo pasceva, ne veniva premiato.

Facevansi di tempo in tempo uscire delle cellette loro i fanciulli e passare innanzi a quelle delle giovinette, le quali stavano con le maestre loro all'uscio; e i capi di quelli dicevano a' loro discepoli: salutate, siate gentili a tutte quelle giovani che voi vedete, delle quali ognuno di voi una ne possederà; e sappiate che le sono nate tutte per essere il mantenimento e la consolazione delle vostre famiglie. Quella che ad ognuno toccherà dee essere la compagna sua fino a tanto ch' egli vive, e quella dee amare e aver cara quanto sè medesimo. Ella avrà l'obbligo di essere soggetta a lui; ma egli dal suo lato sarà obbligato ad usarle cortesia e umanità, e con la gentilezza del trattarla e' non le lascerà punto conoscere la sua soggezione, ma le darà in ogni atto a vedere che la è la metà sua, la compagna sua, sicchè ella non s'invaghisca di desiderare altro quando ella è seco. Vedete come le son belle queste fanciulle, come le son graziose! Oh! non sarebbe egli gravissimo peccato, che alcuna di

esse ritrovasse in alcuno di voi rigidezza, bestialità, crudeltà e stranezze tali, che il suo bel corpicino e l'animo suo dilicato non le potesse comportare, sicchè fosse obbligata a fare una pessima vita, a morir di dolore, o a spiccare il cuor suo da quello a cui toccherà, e ritrovare in un altro maggior cortesia e quiete maggiore? Qual vergogna sarebbe quella di colui a cui questo accadesse? Ch'egli non avesse saputo in civiltà e in gentilezza valere più che un altro, che nulla avea a fare con lei? Dall'altra parte, mentre che i fanciulli passavano, dicevano le maestre alle donzelle: vedete voi? fra que' giovani ognuna avrà il compagno suo. Siate loro gentili e di buona grazia; ma non vi mostrate troppo appassionate di vedergli. Voi sarete da tutti loro comunemente onorate, se saprete stare in un decoroso contegno. Vedete voi come vi salutano? come vi s'inchinano, come sono lieti e ridenti quando vi passano innanzi? La fama della vostra modestia e virtù vi rende loro così grate; non vi crediate che i vostri visi e la grazia de' corpi vostri bastino. O se pure sono sufficienti, non hanno sì lunga durata che potessero farvi signore degli animi loro. La virtù sola vi farà rispettare e vi renderà grate. Uno di quelli dee essere il compagno di una di voi. Ricordatevi. . . . maladetto sonno che in sul più bello de' precetti di maritaggio alle femmine, si ruppe, e non potei udire quali fossero. Ma chi si affida a' sogni la va a questo modo. Io ne ho pazienza, l'abbia meco chi legge.

Hominum sunt ista, non temporum.
Sen. Epist.

Questi sono difetti degli uomini, non de'tempi.

Comechè io abbia più volte affermato sino a qui, che ne' miei ragionamenti non ho mai in animo di offendere uomo alcuno vivente; ci sono taluni, i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni e le chiose ad ogni mia parola e detto, e trovarvi dentro le censure, le critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a questi tali che io stia sempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del prossimo, ad esaminare tutt' i detti suoi per commentargli a modo mio, ed empierne poscia questi fogli. Ma se costoro non avessero essi gli occhi di osso, e vedessero lume, vedrebbero che io non ci ho punto colpa, e che il male viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non da' tempi. Leggano essi, se pure i libri non sono loro in odio come la pestilenza, le antiche commedie e le satire, e vedranno se io mento. Quando si adirano essi meco, potrebbero per la stessa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio e Giuvenale. Quante volte mordono essi i costumi, ch'egli pare che mordano quelli de' tempi nostri? e quante volte ho io udito alcuni allegare al proposito di qualche fatto accaduto oggidì versi di alcuno di cotesti tre autori? Se potessimo ritornare indietro, come andiamo sempre innanzi, io sono certo che sarebbe citato alcuno dei passi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi, e vi ha una certa qualità di scrivere ch' è buono a tutt' i tempi. Io non nego ch' egli non paia che gli

scrittori scrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circostanze si vagliono di quello che hanno sotto agli occhi. Per esempio, avranno detto gli antichi, tale o tal cosa è avvenuta in un bagno, e io dirò in una bottega da caffè, perchè se io dicessi in un bagno, perderei la verisimiglianza. Avranno essi fatta la descrizione di una cena con que' loro letti, dove le persone stavansi a mangiare sdraiate; io la farò, come si usa oggidì, con le genti in cerchio, poste a sedere intorno ad una tavola: altrimenti si direbbe che io fossi pazzo. Ma quando si entra nel cuore degli uomini, le usanze sono sempre quelle antiche, e da tutte quelle migliaia di anni in qua che il mondo nacque, la stirpe nostra è sempre stata quella medesima, e quelle stesse sono sempre state le fantasie, i desiderj, gli abborrimenti e i pensieri. Non ci è bestialità che non sia stata fatta; e quando io nomino Niccolò, Andrea o Giambatista, lo fo per acconciarmi alle circostanze di oggidì, e per non dire Lucio Sabino, Quinto Lutazio, o Sesto Tarquinio, i quali sarebbero nomi intarlati, e parrebbe agli uomini che leggono di essere morti; le mie scritture si prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal latino, e si direbbe che io ho rubacchiato da qualche scrittore romano. Per altro io ci giuocherei la mia vita contro un morso di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' passati fogli sino al presente, si potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano di adattarlo ai presenti; e coloro che verranno, potranno benissimo adattarlo ai tempi loro.

Ridentem dicere verum
Quid vetat?
Horat. Sat. I.

Che ti vieta che ridendo non possa dire la verità?

Poesia è un immenso mare, nel quale si può andare con varj venti da infiniti lati; e talora scopritori di viaggi nuovi ci sono, che possono condurre questa maravigliosa navigazione a terre e porti non più veduti. Tante cose si sono vedute ne' passati tempi ne' teatri ch' egli pareva oggimai che non se ne potesse vedere altre. Tragedie, commedie, pastorali, tragicommedie, drammi, intermezzi, farse e altri spettacoli aveano già fatto disperare gl' ingegni di poter inventare altro. La favola del *corvo*, della quale ho a lungo favellato in uno de' passati fogli, ha cominciato ad aprire una nuova via, ed a chiamare gl' intelletti anche a quella parte. So che alcuni ci sono i quali si affaticano per imitarla, e sono certo che vi faranno buona riuscita, essendo essi capaci di ogni cosa, e arricchiti di tutte le grazie da Apollo, e se vi si metteranno, come suol dirsi, con l'arco dell'osso, vedremo in breve aggiunto agli altri questo genere di poesia, non meno degli altri grazioso e gentile. Dissi alquante mie riflessioni intorno alla passione che nella soprallegata favola alletta e tiene attaccati a sè gli orecchi degli uditori: ora aggiungerò alcune altre meditazioni, che potrebbero sempre più migliorare e far crescere non solo la bellezza, ma la utilità di tali argomenti. Un significato intrinseco e velato dall'allegoria potrebbe per avventura ri-

durre alla sua perfezione un tal genere di rappresentazione. Quelle maraviglie, quelle impossibilità di tramutazioni, conterrebbero un diletto di più, se in esse fosse lasciato il campo a quella malizietta fine fine, che naturalmente ha in sè l'uomo, d' interpretarvi qualche cosa; sicchè egli potesse gloriarsi che l'accortezza sua vi ha dentro anch'essa una parte. So io bene che questo modo ha in sè molte gravi difficoltà, e che non è cosa agevole quanto altri pensa il rendere l'argomento sì chiaro alla udienza ch'essa se ne avvegga, e tenerlo dall'altro lato sì occulto che il velo dell'allegoria non ne rimanga in alcuna parte squarciato. Ma che non fa l' ingegno umano? Che non possono le forze di un penetrativo intelletto, quando egli voglia affaticarsi? E quanta bellezza e grazia non avrebbero in sè rappresentazioni, nelle quali, per così dire, parlassero anche le cose che per natura son mutole, e significassero qualche cosa intorno al costume? Il *corvo* ne ha già dato in parte l'esempio. Le colombe che avvisano il principe della calamità che gli sta sopra il capo non esprimono forse, che all'uomo prudente parlano fino le cose che non hanno senso, e ch'egli prende gl' indizj di quello che gli dee accadere da ogni menoma circostanza?

Io non so se il dragone, che viene per divorare il re la prima notte ch'egli si corica a letto con la moglie, volesse significare qualche cosa contro alle insofferibili spese che inghiottono le facoltà de' mariti quando prendono donna, e non oserei di affermarlo; ma a un di presso mi pare che vi sia qualche significato somigliante.

Sopra tutto però è notabile la tramutazione del principe in istatua; il quale, perseguitato dal negromante, è condotto a tale necessità che non può dichiarare la sua innocenza se in sasso non si tramuta. Nobile e grande allegoria quivi è contenuta, che dimostra ogni pericolo doversi dispregiare, anzi ogni gravissimo danno, per pa-

lesare la sua innocenza agli occhi del mondo, e temere l'ignominia più che altra cosa. Il poco che io dico ha già aperto l'adito a proseguire; e non solo possono avere gli scrittori alle mani quelle favole che narransi dalle vecchierelle a' fanciulli, ma tutte le antiche ancora, cioè quelle delle quali la mitologìa ci ammaestra, ed hanno già per sè stesse e naturalmente il senso loro coperto.

Le commedie di Aristofane potrebbero in ciò servire di guida a que' poeti che prendessero a trattare argomenti allegorici. Non è già ch'egli si valesse di argomenti allegorici tratti dalle ricevute favole delle antiche deità. Fabbricavasi con la sua invenzione un capriccio, e quello adattava a diverse circostanze del suo paese; e allegoricamente censura i costumi degli Ateniesi. Ma dico che l'orditura da lui adoperata potrebbe somministrare un buon ordine alle nuove favole, e avviare gl' ingegni per questo verso.

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Quei capacissimi ingegni hanno tentato ogni cosa, e sono di ogni cosa maestri.

Io so bene che parrà forse strano a taluni, che io solleciti con queste mie ciance gl' intelletti ad allontanarsi dalla via di una imitazione naturale nelle rappresentazioni de' teatri. Ma lo stimolare a novità non significa che si abbiano ad abbandonare le strade battute e comuni. Nella poesia, come in tutte le altre cose che furono ritrovate per diletto, la varietà è quella che piace; e se altro bene non facessero i trovati nuovi, sempre daranno campo e agio che torni a germogliare la voglia de' vecchi; i quali tenuti, per così dire, per alcun tempo in casa, e non lasciati andar per le vie continuamente, sono poi avidamente ricevuti e come nuovi apprezzati. Chi mi

chiedesse, perchè io abbia fatto sì lungo favellare sopra ciò, credo che non gliene saprei addurre la ragione. Sarà stato un desiderio di vedere sempre più coltivata l'arte poetica, da me non abborrita mai, lo confesso: una voglia che nel teatro fioriscano le novità, una brama di cianciare all'aria. Che so io?

AL SIGNOR N. N.

Non signore, non sono in questo autunno uscito mai di Venezia, e l'ho caro. Se avete veduto le continue pioggie che hanno allagata la terra, e se vi siete immaginate le pozzanghere e gli abissi della campagna, potete anche immaginare donde nasca che io abbia caro di non essermi partito di qua. Ad ogni modo mi ritrovo ancora vivo all'entrare che qui fanno le altre genti, le quali non hanno a contarmi altri spassi, se non che o si sono quasi annegate o affogate nel fango. E quelli che si sono meglio sollazzati mi dicono, che rinchiusi in una casa hanno giuocato a carte tutto il dì e quasi tutta la notte, o hanno mangiato e dormito sempre. Io all'incontro narro loro più cose, che non le sapeano ancora, accadute qua, e mi vendico del non essermi partito col dipingere loro i passatempi avuti in Venezia; e sopra tutto fo loro spiccare con eloquenza, che non mi sono infangato mai, e non ho corso pericolo di rompermi il collo in poste, standomi alla discrezione di cavalli, che in fine sono bestie, e di vetturali ubbriachi, che spesso sono più bestie di quelli. Il solo dispiacere che ho avuto stato quello di non poter venire a vedervi come vi avea promesso: ma in iscambio vi ho avuto sempre in mente, e non mi sono mai partito da voi. Quando io vi accerto che l'animo mio è stato con voi, che vi dee importare del corpo? Io non sono di que' corpi che vi possano piacere. Se fossi femmina, o brutta o bella che mi fossi, non direi così. Se passato il verno la pri-

mavera sarà bella, ridente e lucida da tutt'i lati, sì che io non possa avere un menomo sospetto di pioggia o di pantani, attendetemi: altrimenti se non venite voi, avrete sempre l' anima mia, e non altro. State sano, e credetemi che sono

Tutto vostro
A. Z.

L'OSSERVATORE

Io non so perchè fui pregato di pubblicare questa lettera. Ad ogni modo, non penso più oltre. Servo ad un amico mio che ciò mi domanda; e spero che per riguardo dell'amicizia i cortesi leggitori non ne saranno scontenti. Non è gran male ch'io abbia riservata una faccia di questi fogli ad un amico.

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, o di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Berni.

Si aggirò per Venezia ne' passati giorni una novelletta di due pittori. A proposito di quella, non so donde, mi pervenne alle mani un foglio accompagnato da una istanza di pubblicarlo. Stetti fra il sì e il no per qualche tempo. Pure finalmente, avendolo bene esaminato, e conoscendo ch'esso non contiene altra intenzione fuorchè quella di mettere in luce la verità, che dee essere amata da ogni uomo onesto sopra ogni cosa, consento a chi lo scrisse, e lo mando allo stampatore. È di necessità accordarsi a chi brama che sia saputo il vero.

AL SIGNOR N. N.

A Milano.

La vostra lettera del dì 13 del corrente è stata qui pubblicata colle stampe. Bella cosa avete fatta nel vero a piantare una carota così solenne, perchè la fosse poi messa alla luce! Dove avete voi la coscienza? perchè scrivete voi le cose al contrario di quel che sono? Quale ingegno è il vostro che si diletta, non so per qual capriccio, di mascherare la verità, e di scrivere a' vostri corrispondenti quello che non è, e non è stato mai? Non mi sono io forse partito da Milano a questi giorni? Io so pure com'è stata la faccenda de' due pittori,

l'uno de' quali è a me noto quanto sono io a me medesimo; e dell'altro ne ho quella cognizione che mi fu data dalla città di Milano tutta intera. Pensate quello che mi parve quando giunsi in Venezia, mi spogliai il vestito da viaggio, mi mascherai, andai ad una bottega da caffè, trovai che vi si leggeva in un foglio la lettera vostra ad alta voce, e udii un bugione così fatto. Non potei ritenermi, e sapendo come la cosa è in effetto, mosso da un certo amore alla verità, esclamai: oh va, e dì poi che si abbia a credere una storia un minuto di ora dopo che la è accaduta; o quando la è uscita un quarto di miglio fuori di quel paese ove nacque! Tale esclamazione, uscitami dalla bocca involontariamente, fece invogliare alcuni circostanti di sapere ch'io fossi; il botteghiere mi conosceva, disse loro all'orecchio ch'io era milanese, tutti mi si fecero intorno, e cominciarono a domandarmi le particolarità della storia de' pittori; io presi il foglio in mano, e dissi a questo modo:

Vedete voi, signori miei, questo primo pittore, di cui dà notizia il foglio, come di un uomo, che con le opere sue moltissime e di ogni sorte si è fatto non poco credito in tutta l'Italia e fuori dell'Italia ancora; ch'è affollato dalle faccende, che ha nelle cose sue un non so che di vivo, di dilettevole e di naturale, che riesce bello agli occhi delle persone ancora meno intendenti, ec. *Sappiate, che questo è uno de' più capricciosi intelletti che adoperassero mai pennello; ed è il piacere di Milano per un suo nuovo e non più udito capriccio.*

Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

Ha egli veramente, come riferisce il foglio, infinite faccende, perchè da mattino a sera, con una fretta che mai la maggiore, si sta sempre a ricopiare non so quali lavandaie, o teste di Oloferne, o Alessandri Magni da doz-

zina e da buon mercato, che sono poi trasferiti per le fiere ora di Bolzano e ora di Sinigaglia e in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli e cartapecore da cembali, che quando hanno intorno la sonagliera, fra il romore di quella e certi colori appiccativi grossi un dito, talvolta alla prima occhiata pare che abbiano qualche vistosità; ma non vi fu mai alcuno, che abbia potuto intendere quello che sia dipinto, se vi sia visi di uomini o bestie o altro. Tutte queste cose vengono, come dissi, trasportate per le fiere a balle, a sacca, in cassoni e in ceste, per modo che quanto all'abbondanza non si potrebbe dir nulla, e non vi ha chi si opponga, perchè ogni altro pittore a petto a lui è una gocciola di pioggia a comparazione del diluvio universale. Ma quello che fa maravigliare si è, che venendo le sue pitture trasferite qua e colà, e condotte di paese in paese, e spesso riportate indietro senza averle sballate, mette tutti questi viaggi in conto di suo concetto, e comechè egli sappia che non vengono da' forestieri accettate nè spesso, nè volentieri, a lui basta che le sieno andate attorno, per affermare il *credito* ch'egli *si è fatto fuori dell' Italia ancora*, e per tenersi nella sua immaginativa, *vivo, dilettevole e natural pittore*; ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavasse questa dal cervello, gli rimarrebbe poco altro. Ma questo sarebbe un passatempo, se non fossero molti anni, che a dispetto di mare e di vento non si fosse anche ostinato a volere che la sua maniera di dipingere sia la piu bella e la più corretta scuola del mondo; che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli sono a petto a lui pennelli da imbiancatori; e finalmente non si fosse dato a svillaneggiare tutti gli eccellenti pittori antichi e i buoni moderni dell'antica scuola; non so se perchè in effetto così la intenda, o per fare come la volpe della favola, che avea perduta la coda e consigliava nell'assem-

blea a tutte le altre volpi il tagliarsela, per non parere essa sola scodata.

Spiacque un tal procedere ad un egregio maestro dell'arte, il quale, come qui vedete, è nella lettera di Milano nominato alla lombarda *Spegazzino copista*. Spegazzino copista! Signori miei, questo è uno de'più periti, naturali e corretti pittori che sieno stati da parecchi anni in qua. Fino dalla prima età sua si è applicato ad un ottimo genere di pittura, ad uno studio di natura indefesso, ad una perfetta imitazione di quella, ad un colorito che ha tutta la squisitezza antica e la moderna vivacità, e che dà un'anima di vita e galanteria a quanto gli esce del pennello. Questi, oltre allo studio suo, ha anche sempre avuto l'agio di esaminare le sue invenzioni, di condurle a fine con diligenza, e di correggerle a modo suo, come colui ch'esercitò la professione per diletto, e ha fatto i quadri suoi non comandato, ma stimolato dalla sua libera fantasia, avendo tanto dalla fortuna, che può attendere alla pittura, senza cercare, nè voler guadagno da quella. Pochi sono i quadri, che fino a qui gli sono usciti delle mani, è vero; ma questi pochi non sono andati per le fiere, anzi sono cari ne'gabinetti degl'intendenti; nè mai gli sono usciti di casa, se non gli mandò in dono a questo o a quello degli amici suoi, di che ho per testimonianza tutta la città; onde vedete se la lettera di Milano ha il torto, dove afferma ch'egli è invidioso dell'altro pittore, perchè non *guadagna in capo all'anno due bagattini*. Ma per tornare al primo proposito, spiacque al valente maestro, che l'altro col dispregiare gli antichi valenti pittori, e co' vantamenti continui delle opere sue, tentasse di abbattere i buoni, e di guastare la scuola di un'arte che ha in sè tanta nobiltà e grandezza. Come, diceva egli fra sè più volte, pieno di un'affettuosa passione? Una scuola da'nostri maggiori per tanti secoli e con tanto sudore così ben fondata, che fa onore alla no-

stra Italia e alla patria nostra, verrà ora desolata dalle parole di questo nuovo pittore? Non saranno più esemplari della gioventù tanti mastri pezzi di opere che ci furono lasciati? Oh! che importa? Importa. Perchè le buone arti bene esercitate ingentiliscono i costumi, introducono nell'anima una certa misura e armonia che l'assuefà al pensare rettamente, e se non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la dispongono ad una certa compostezza e ad un certo ordine che più facilmente alla virtù può adattarsi. Le stravaganze nelle arti liberali sono quelle prime ch'entrano nel cervello della gioventù la quale, suggendo quel primo latte torbido e tristo, non è possibile a dirsi quanto divenga poi male atta, torcendosi in quel principio, a ricevere una educazione regolata ed onesta. Più volte così fu udito a dire; ma perchè le parole giovano poco quando non si viene a' fatti, inventò un giorno un suo quadro allegorico, in cui dipinse sotto il velo di certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al pittore dell'abbondanza; il quale in iscambio di riceverla per quella ch'ella era, andò dicendo in ogni luogo che la era una satira, e montò sulle furie talmente che pieno di mal talento, presa una sua tela davanti, vi dipinse dentro la sua rabbia, e fu così da quella traportato, che gli parea di avervi delineato e dipinto il pittore suo avversario. Vi fu per quella volta chi lo pose in calma, e se voi sapeste il modo so che ne ridereste; ma in una pubblica bottega non si può narrare ogni cosa: solo vi dirò, che un uomo di ottimo cuore, cordiale e generoso, senza saputa del pittore corretto, con un atto da suo pari, gli tolse quella furia del capo, e liberalmente nel mandò in pace. Ma che dico nel mandò in pace? Non dipinse mai dopo nè tela, nè orciuolo, nè piattello, nè carta da cembalo, in cui non dipingesse in un cantuccio qualche cane che abbaiasse contro al buon pittore, o qualche rospo che tentasse di avvelenarlo

con la bava. Mai non cessò nelle conversazioni, nelle botteghe o nelle piazze di lingueggiare e dir male de' fatti suoi; tanto che al pittore corretto venne finalmente voglia di ridere del suo avversario, massime avendo egli notato che, oltre a' tentativi che faceva di offendere lui, avea più volte ne' suoi piattelli e cembali attaccati anche gli amici suoi più intrinsechi, e non tralasciava mai di malmenargli, attaccargli e stuzzicargli, checchè dica la lettera, che nessuno possa dire di avere *ricevuta da lui la menoma offesa*. Per la qual cosa dunque il buon pittore, immaginatosi vivamente la effigie del suo avversario, la espresse in varie forme gioviali e grottesche, condite da un certo garbo particolare del suo pennello, sicchè n'è riuscita un'opera non solo somigliante, ma piena di tanto vezzo e di tale galanteria, che venendo sposta agli occhi del pubblico, vi fu un gran concorso a vederla, e ne rimase ogni venditore appagato. Quando l'avversario intese che il quadro era stato posto fuori, prese un ottimo spediente in apparenza, che fu quello di non curarsene; e ben doveano gli amici suoi veri mantenere in lui questa opinione; ma in sostanza di tempo in tempo, non veduto, andava a dargli un'occhiata, e non potea far a meno di non mostrare il conceputo dispetto, il quale fu benissimo conosciuto da' notomisti del cuore umano; perchè dopo lo stabilimento fatto da lui di non parlarne, non poteva tacerne mai. E quel che fu peggio, in iscambio di tentar di abbattere l'avversario suo con qualche bella invenzione, o difendersi con prove e con argomenti che mostrassero quanta sia la sua sapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male senza una prova al mondo, e a riconfermare la sua capacità, secondo l'usato, con le sue lodi e col vituperare altrui senza misurare le parole. E tanto andò oltre riscaldandosi la fantasia, che incominciò a vaneggiare siffattamente, che immaginò ne' vaneggiamenti suoi di *avere esposto* un *quadro novello ap-*

provato da tutti (cosa che non avvenne mai ancora) e che per doglia l'emolo suo si rompesse il capo in una muraglia, e morisse di rabbia. In fine tanto entrò in questo farnetico, che gli pare di avere l'ombra dell'emolo suo sempre a' fianchi, e a guisa di Oreste, va passeggiando e parlando in questa forma:

Fammi di bronzo il petto, filosofica forza.
Ma no, va la mia nave a poggia ed or ad orza.
Scoppii da' nembi pure la folgore ed il tuono;
Sarò sempre quel desso; ma non so dove sono.
Donde vieni, ombra iniqua, con la sferza crudele?
Perchè tazza mi porgi colma d' amaro fele?
Vanne, odo il fischio eterno dell' anguifere suore,
Tutto è ripieno il mondo di tenebre e d' errore.
Ma filosofo sono: vengami incontra Averno,
Sarò sempre costante; e tremerò in eterno.

In tal guisa imperversando, egli teme da ogni lato le apparizioni del buon pittore da lui creduto morto, e questi quieto, vivo e sano, mangia e bee del suo, ride di tali fantasie, e si gode la gloria de' suoi onorati sudori.

Questa, signori miei, è la vera storia de' due pittori, alterata nel foglio che qui si leggeva. Nè io so per qual capriccio sia stata di colà scritta in altra forma. Ma io vi prometto di ragguagliare a chi l' ha scritta a quel modo il caso che mi è qui accaduto. Anzi me ne vado subito a stendere il fatto in una lettera. Addio, miei signori.

E voi, signor mio di Milano, se mai più scrivete novelle, regolatevi, perchè le vanno a stampa, e se avessi palesato il nome vostro, ne sareste stimato un parabolano. Vi raccomando da qui avanti la verità. E se siete amico del pittore assalito con l' ultimo quadro, difendetelo onoratamente e con que' modi che dee usare un uomo dabbene, o tacete. Il cielo vi apra gli occhi, e vi faccia conoscere il vero ed amarlo. Non altro.

Vi saluto.

Di Venezia...

AEgri somnia.
Horat. de Arte Poet.

Sogni d' infermi.

Sono al mondo certi pazzacci, i quali non avendo cervello quando vegliano, e facendo nel corso della vita ogni faccenda al rovescio, credono che i sogni sieno la vera norma del regolare i fatti loro; e poichè non sanno nè prendere un consiglio da sè, nè conoscere se altri lo dia loro tristo o buono, si rimettono al dormire, e secondo che sognano si apparecchiano all' operare. Egli è bene il vero che per lo più si vergognano di dire: io farò, ovvero ho fatto a questo o ad un altro modo, perchè io mi sono sognato sì e sì; ma da quello che n' esce, non si può conchiudere altra cosa, se non che i sogni sieno stati la loro guida: e chi ha pratica di ciò potrebbe benissimo indovinare da qual sogno sia nato un errore, un granchio, un grillo, una pazzia, una bestialità, le quali non potrebbero nascere se l'uomo non si fosse affidato a' sogni. Quanti sono che con questa fiducia spendono i danari al lotto? Non si sono forse composti libri e formato dottrina del sognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè coccodrillo, nè albero, nè paglia, nè

Zaffiri, orinali, e ova sode,
Nominativi fritti, e mappamondi,

i quali non significhino un numero, e benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto che dar colpa a' sogni, si accusa l' ignoranza degl' interpreti, e dopo si dice: oh!

bestia ch'io fui! non parlò forse chiaro il sogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccogli i numeri, chiari come nell'abaco. Ma io la perdono alle femminette e agli omicciattoli da nulla, dappoichè nobilissimi filosofi aveano questa opinione anch'essi. Ippocrate, che pure non fu un'oca, vuole che da certi sogni si possa conghietturare piuttosto una malattia che un'altra; ed ecco una dottrina la più necessaria all'umana generazione, fondata anch'essa sul sognare, come il giuocare al lotto. Oh! non vi furono forse di quelli che sostennero i sogni di tutto l'anno esser buoni fuorchè quelli dell'autunno? Vedi Plutarco, s'egli vi fa sopra un lungo ragionamento, nel quale mi piace l'opinione di Aristotile riferita da Favorino, che ne dà la cagione a' frutti nuovi che si mangiano in quella stagione, e al vento e agl' impacci che producono nel corpo; donde nascono i sogni torbidi, mescolati e avviluppati per modo che non se ne può trarre nulla di buono. Dopo viene in campo la pensata di Democrito, il quale afferma che i sogni sono immagini, che si partono dalle cose che ci stanno intorno, e ci passano per li pori, entrandoci nel corpo non so in qual sacchetto, donde poi uscite ci fanno sognare. E pensa che sì fatte immagini ci vengono da tutti i lati, dai vasellami, dai vestiti, dagli alberi, e specialmente dagli animali, perchè questi molto si movono e hanno calore; sicchè si può dire che per li pori ci entrano, come dire, i suggelli di ogni cosa e le apparenze di tutto. Ed essendo nel tempo dell'autunno l'aria disuguale, or fredda, ora umidaccia e ora altro, queste immagini ne vengono ora piano, ora forte, s'incrocicchiano l'una con l'altra, si avviluppano e si confondono, onde così mescolate non hanno il buon effetto delle altre stagioni, e non fanno quella impronta che giova a sapere la verità, sicchè non è da affidarsi punto. Oltre a questi pareri, ve ne sono anche altri, che sarebbe lungo a riferirgli; e io non posso fare a meno,

vedendo che sì fatti uomini consumavano il tempo in tali cosette, di non ricordar qui quello che diceva Seneca parlando della filosofia.

Mi vergogno che in una scienza che tanto importa, anche vecchi, trattiamo di frascherie. Topo è due sillabe, ma il topo rode il cacio; dunque due sillabe rodono il cacio. Fa tuo conto ch' io non sapessi anche sciogliere questo argomento, qual danno me ne verrà? qual male? qual fastidio?... O sciocchezza, o puerilità! in così fatte meditazioni aggrotteremo le ciglia? In esse ci è cresciuta la barba? e siamo così pallidi, malinconici e solitarj per insegnar queste belle dottrine? Io non saprei dare il torto a Seneca, e non credo che ci sia chi gliele volesse dare.

Maladetta sia la erudizione, e il voler parere da qualche cosa con la roba altrui. Ecco che, per innestare questo squarcio di Seneca, io mi sono cotanto dilungato dal mio proposito primo de' sogni, che non so più come rappiccare il filo. Ma sia come si vuole, io so che volea dire che ne ho fatto uno io ancora, il quale sendo di ottobre non so quello che voglia significare; nè donde diavolo sieno uscite le apparenze di esso per penetrarmi ne' pori: quando non fosse, che io vidi e udii jeri un cieco a cantare e suonare una vivuola; e ho sempre intorno parecchi libri da tutt' i lati; dalle quali cose innestate e rappiastrate insieme, e trapelatemi dentro, sarà nato il seguente

SOGNO

A passo a passo io me ne andava camminando a piede di una certa montagna, la quale con un erto e difficilissimo giogo parea che salisse fino alle stelle; e tutto d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa, dirupata e rotta da massi, da non potervi andar

sopra se non con le ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; ma mi parea di struggermi, e andava da ogni lato esaminando e spiando qualche luogo facile e qualche adito da potermi se non altro aggrappare. Quando in un certo viottolo, mezzo coperto dalle ortiche e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto con una prolissa barba, il quale tenendo una sua cetra in collo e movendo con gran prestezza le dita, soavemente accompagnava la sua voce, che proferiva cantando questi versi.

Chi cerca di salire all' alto loco,
Di qua venga ov' io sono; è questò il passo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra picciolетta a basso.
L' ozio abbandoni, la lascivia, il gioco;
Perchè lungo è il cammino ed erto il sasso.
In fin vedrà piaggia felice e aprica:
Ma a gloria non si va senza fatica.
Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni,
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni;
Nè potrà volger di celesti ruote
Toglier la gloria a chi sull' erto monte
Di ghirlanda d' alloro orna sua fronte.
Ma non s' inganni chi prende il viaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di salcio, d' oppio e faggio,
Mostrando a' viandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio,
Che son Superbia, Vanità, Pazzia:
Nè prenderà per lauro eterno e verde,
Foglia, che in breve tempo il vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissima armonia il venerando vecchione, a cui accostatomi con grande atto di umiltà, e temendo di sturbare la sua canzone, me gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare s'egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli lasciato stare il suono ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia, mi domandò chi fossi e donde venissi, ed io gli risposi: desiderio di salire sopra questa montagna mi ha qui condotto, per modo che non mi parea più di poter vivere se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma poichè sono avventurato di tanto, che in questo luogo ti ho ritrovato, e tu hai, a quello ch' io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso che tu mi dia quegli utili avvertimenti co' quali io mi possa all'alta cima condurre. Lascia, rispose il buon vecchio, ch' io ti vegga, e poscia cominciò a considerare. Magro, aria astratta, malinconico, non molto coltivato in corpo, a quest' indizj tu potresti benissimo incamminarti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo tuo fino al presente? Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il tesoro mio di un calamaio e di certi pochi libri, non mi sono spiccato mai da essi, parendomi di godere l'ambrosia e il nettare degli Dei quando io posso pacificamente attendere agli studj. Quale acquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti delle tue lunghe fatiche e vigilie? Acquisto, diss' io? Quanto è alle lettere, io non so, perche io non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi e moderni andati innanzi al mio, che mi par di essere ancora nel guscio: quanto è poi ad avere e alle ricchezze, non solo questa vita non mi ha fruttato nulla, ma ne ho avuto discapito. E questo discapito, diss' egli, come ti è doluto? Se io, dissi, avessi a vivere eterno sul-

la terra, io ti confesso che ne avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al presente passato più che la metà della vita, e vedendo che poco andrà ch' io sarò uscito di ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia ch'è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sappi che questo è uno de' bei principj da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d'ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto che tu saresti nato eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare che tutti coloro, i quali giunsero ad avere la ghirlanda dell'alloro dalle mani di Apollo, come io poco fa dissi nella mia canzone, incominciarono dall'abbandonare ogni desiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi come potevano la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi che io sono colui che cantai l'ira di Achille e gli errori di Ulisse: tu dei sapere chi sono. Udendo che quegli al quale io favellava era il divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall'un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre che dall'altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa se non l'avea conosciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire ch'egli era stato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi ch'egli fosse quel desso, dappoichè io lo vedea ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello che si richiedesse ad un'età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi rispose, è vero: ma tu dei però sapere che non fui così per tutto il corso della mia vita, di che ti narrerò una storia, che non avrai forse udita giammai, come quella che non fu saputa da uomo veruno.

NARRAZIONE

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine che mi faceano i Greci di città in città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte in lode di quelle genti che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce, ed un incendio di passioni che mi ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitano e perspicace, mi rendevano uno squisito poeta; maravigliandosi ogni uomo che senza luce degli occhi potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti ch' entrano a sturbare l'intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici, e qua e colà per le botteghe, ebbi occasione di udir a favellare ogni genere di genti, le quali di varie cose ragionando gittavano nella mia mente quelle sementi, che con la meditazione poi germogliavano e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essendo da quelli sostenuto con le larghezze che mi usavano, diceva fra me: oh che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza. Ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano per le canzoni ch' io cantava in lode loro. Imperciocchè essendo io giunto un giorno al tempio di Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera, acciocchè egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce che non aveano avuta mai, udì le mie preghiere il pietoso nume, ed ebbi allora per la prima volta la vista. Oh non avessi mai pregato il cielo di favore sì fatto. Che non sì tosto ebbi ricevuta la facoltà di ve-

dere, conobbi a poco a poco quello che non avea saputo giammai; e quegli uomini, ch'io avrei prima giurato che fossero tanti mansueti agnelli, compresi ch'erano lupi, tigri e lioni, che si mangiavano le carni del corpo l'uno con l'altro. Quello fu il punto che non mi lasciò più aver bene, perchè mosso da compassione del mio prossimo incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a voler ammonire ora questo, ora quello, e credendomi di far bene a cantar per le vie qualche buon pezzo di morale, onde mi avvenne il contrario di quel che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e vi erano di quelli che dicevano mille mali del fatto mio, e altri, non contenti di ciò, me lo dicevano in faccia, e vi furono alcuni che mi discacciarono dal paese loro, tanto ch'io fui obbligato ad andarmene ramingo ora in questo luogo ed ora in quello, quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco a sedere sopra questo sasso, considerando fra me quello che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti, e parte volonteroso di ricondurle, per quanto a me era conceduto, al cammino della verità e ad un umano costume.

Allora dall'alto di questa montagna udii un'altissima voce che a sè mi chiamò, e mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta e commendata dagl' Iddii ai quali sei caro. Incomincia il tuo cammino e non temere di nulla, che la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti che seco portano le cose leggiere. S'egli ti dà l'animo di vivere con parsimonia e di non curarti punto di agi e di abbondanza di corporei beni, avrai quassù dove io sono immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa mi empiè tutto l'animo di sè; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente

vidi un luminoso raggio che mi dimostrava il cammino a salire. Con tutto ch' io avessi l' invisibile aiuto degl' Iddii, non ti potrei dire a mezzo quanto fu il mio sudore e lo stento prima che pervenissi alla sommità della montagna; ma finalmente, superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni mi trovai sulla cima di quella. Io non ti narrerò le accoglienze che n'ebbi, nè i bene armonizzati suoni e i balli delle leggiadre Muse che costassù albergano; ma solo ti dirò ch'egli mi parve di essere divenuto altr'uomo da quello ch'io era prima: i pensieri miei si fecero più vigorosi e più maschi, la voce più gagliarda, e questa mia cetera, tocca da me costassù, parea un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle deità, mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muse, che mi dicesse *lo sdegno orrendo del Pelide Achille, che diede infiniti travagli agli Achivi, e mandò molte generose vite di eroi a Pluto prima del tempo, e gli fece preda a' cani e agli uccelli del cielo.* Al che ella rispose, *che questo era stato volere di Giove*, e così dicendo mi empiè il capo di tante immagini e di tanti pensieri, ch'ebbi materia da riempiere ventiquattro libri; ne' quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la virtù, dimostrai i segreti delle deità, la nobiltà del valore, il potere dell'eloquenza, e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile di averne tante sapute, e certo io non le sapea se non fossi stato dal cielo ispirato. Anzi per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro ch'erano già morti, acciocchè le mie lodi non si acquistassero la taccia di adulazione e i biasimi di satira; ma nelle persone già uscite di vita si vedesse uno specchio delle virtù e de' vizj che vivono, senza insuperbirsi o sdegnarsi di quello che si legge, perchè non toccando punto il leggitore, nascesse in lui semplicemente l'amore alla virtù, o l'abborrimento del vizio.

Nè parendomi ancora di aver fatto tutto quel bene che avrei potuto fare, terminato ch'ebbi la Iliade, posi mano a raccontare gli errori di Ulisse e i varj casi e pericoli ne' quali egli era incorso, per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare ne' male avventurati punti della vita loro, e provare che la sofferenza è il superlativo rimedio di ogni cosa. Quando io ebbi terminate queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l'uffizio di guidar quassù coloro che fossero amanti della sommità di questa montagna. E quanti, diss'io, sono di qua passati dappoichè tu ci se', o Omero? Pochi, rispose, ma non mi far entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata a dire le ragioni per le quali così picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono di essere in sulla cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre e oche i candidissimi cigni che nuotano nelle purissime onde del Permesso, di che Apollo si fa spettacolo e commedia, e non vuole che gl'infangati ricevano di ciò avviso verùno; ma si stieno a guisa di mignatte e di tinche nel loro pantano, stimando di batter le ale per l'immenso circuito dell'Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai che io mi struggo di voglia, rispos'io, e già lo pregava ch'egli mi andasse innanzi, e mi parea di vedere... Ma che? Le mattutine voci de' venditori di frasche e ciarpe altamente gridando per la via mi destarono, e non vidi più nè Omero, nè la montagna, ma mi trovai nel letto collo stampatore all'uscio che mi sollecitava per avere il foglio.

ANNOTAZIONE

Crederà alcuno che questo sogno celi in sè varj segreti, e chi sa che non ci sia qualche intelletto perspicace, che non affermi che siffatti sogni sono mie invenzioni, e che io gli fo quando voglio, e secondo che la fantasia stabilisce che debbano servire. Io ci giuocherei che sarà ritrovato qualche mistero grande in Omero cieco, nella montagna, nel mio desiderio di salire, ne' cigni, nelle oche, e in tutto quello che vi si legge, e potrebb'essere anche ch' io fossi tacciato di un poco di vanità, e dell'avermi lodato. Io accerto chi legge, e che quanto ho detto non è stato altro che sogno, e che ogni cosa mi è apparita dormendo; e quando anche si sospettasse che il sognare così fatte cose venga da una certa prosunzione e albagìa che ha lo spirito di se stesso, la si può comportare; perchè in fine, quando fui per cominciar la salita, si vede che il sonno si ruppe, e che l'animo conobbe lo stato suo e la sua forza, nè si arrischiò di andare più avanti.

Oh! non si potrebbe però comportare ch' io mi lodassi un tratto in vita mia! Viene un punto nel corso della vita umana, che l'uomo si tiene da qualche cosa: s'egli s'inganna, pazienza. Non ho io forse udito di quelli che in luoghi pubblici non hanno mai a ragionare di altro che di sè medesimi? Io ho fatto tale e tale atto di amicizia, dirà uno; e un altro: la schiettezza mia non ha pari nel mondo; e io so fare e io so dire; tanto che pare che il commendar sè stesso sia necessità; e credo che sia in effetto, stimarsi di tempo in tempo da qualche cosa, purchè sia con una certa moderazione, è una spezie di nudrimento dell'anima. Daresti tu alla gola sempre di che inghiottire? No; perchè ti si empierebbe troppo lo stomaco, saresti sempre col capo pieno di fumo, e

di un calore che te lo farebbe andare attorno; oltre di che ne avresti di quando in quando qualche malattia, e saresti obbligato a coricarti a letto e ricorrere al medico. All'incontro se vuoi sostenerti in piedi, avere fiato e vigore da far le opere tue, hai di tempo in tempo a ministrare al corpo tuo un discreto cibo che ti rianimi, che ti rinforzi. Pensa similmente che l'avere qualche concetto di sè sia il pane e la vivanda dello spirito. Se tu vuoi far opera degna di qualche onorata fama, hai a ristorarti talvolta con questo manicaretto. Non lo ingoiare però sempre, perchè esso ha una certa facoltà che ti rigonfia, ti empie di vento e ti farà scoppiare; e di ristoro diventa veleno. Se non ne pigli mai, eccoti vicino a morire di fame. L'animo si fiacca e si avvilisce, non gli pare di esser atto a nulla, inciampa ad ogni passo, e tutto gli pare difficoltà, ombra, notte, selva, dirupi; trema sempre. Che può mai uscire di un animo così fatto? Come si può distendere ad opere grandi e nobili? come può andare avanti se gli sembra di non poter stare in piedi? L'avvilimento lo lega, gli mette ceppi e manette, non sa più s'egli possa o non possa nulla, anzi sarà certo un giorno di non poter nulla, e giacerà seppellito nell'ozio. Non senti tu che quando il corpo tuo richiede di essere ristorato, ti sollecita la fame; il palato ti fa sentire il sapore di quello che mangi con una squisitezza e con una dolcezza che ti tocca il cuore? Natura ti ha dato anche un certo appetito nello spirito di lode, di stima di te medesimo, per rinvigorirlo a tempo, per non lasciarlo sfiorire, e senti bene quanto sapore hanno le lodi, per indicarti che le sono necessarie; e se tu te le dai in coscienza e discretamente, le sono buone, nutritive e giovevoli a sollevare l'anima tua, e renderla capace e attiva nelle operazioni; e quando hai concetto di te a questo fine, io ti consiglio talora a dir bene di tempo in tempo del fatto tuo. Se poi all'incontro fosse tua intenzione che

l'esaltar te medesimo fosse avvilimento altrui, e lo facessi a questo fine, guardati come dal fuoco; imperocchè non si può dar vizio peggiore.

FAVOLA

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde uscirono tutt' i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandargli fra gli uomini chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desiderj che travagliano quella genìa, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidj, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lasciò mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giù i luoghi a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle, eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e dato un'occhiata intorno; oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampj e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per

le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speciali? io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d' Ippocrate s' impacceranno de' fatti miei, tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò là sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e dàlle su oggi, dalle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maladetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch'egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento, tanto che potresti dire che

non solo io non fo verun male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch' io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu di accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt' i punti della gola, e bevea i più squisiti vini che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova, nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell'anno nello stato in cui vi trovate al presente.

DELL'OSSERVATORE

PARTE QUINTA

Nunquam tantum sperat hyperbola, quantum audet: sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.

Sen. de Benef.

L'iperbole non ha mai speranza di tanto, quanto ardisce; ma dice cose incredibili, per giungere a quelle che si possano credere.

È una voce quasi comune, che quando ognuno parla di sè medesimo, esalta fino al cielo l'onor suo, la sua buona fede e la puntualità; ma la coscienza è quale una tela di ragnatelo, che viene squarciata da ogni menomo stecchetto, o da una pagliuzza che le si ficchi dentro. Un certo filosofo della setta di Pitagora andò alla bottega di un calzolaio, e comperò a credenza per pochi danari non so quai borzacchini o pianelle, dicendogli: io ti pagherò tal dì. Venne l'assegnato giorno; e il filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isborsare i quattrini. La trova chiusa. Picchia, ripicchia, non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: se tu chiedi il calzolaio, egli è morto, e gli hanno anche fatte l'esequie. Mi rincresce, risponde il filosofo. Lascia, disse l'altro, che ne incresca a me che non lo vedrò più al mondo: ma tu, che sei di coloro i quali hanno opinione che gli spiriti passino di corpo in corpo, perchè non ti consoli? Non sai tu ch'egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il filosofo appena comprese che quell'uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell'animo una certa avarizia, che gli facea aver caro che il calzolaio fosse morto, e ritornava indietro, riportandosi a casa quei pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli e facen-

dogli suonare. Avvedutosi poi di quell'occulto piaccruzzo del non avere restituito, disse a sè: ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l'avrebbe avuta s'egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover'uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va, e rendigli come puoi i suoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e trovatovi un fesso, vi gittò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarsi all'altrui.

Questa è una di quelle iperboli di Seneca, per esprimere quanto debba essere sottilmente custodita la coscienza. All'incontro, dice lo stesso Seneca, ci sono alcuni, i quali attaccano alla coscienza altrui que' difetti che non vi sono; e s'eglino avranno ad avere, questo è a sufficienza perchè l'uomo divenga loro schiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come se l'anima dell'uomo e tutta la bontà sua stesse nella borsa. Nè si contenteranno cotesti tali di spargere la voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro con le dicerie e con le menzogne lo morderanno da tutti i lati; parendo loro di averlo comperato, e di poter fare di lui come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel che sono di dentro.

Dall'un lato e dall'altro è dunque di necessità che la coscienza sia netta e pura; il che suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli di ch'io lessi a questi giorni nella Novella che segue, la quale va tra le iperboli anch'essa.

NOVELLA

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza, tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano in-

torno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro la usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa, e volendo egli far piacere all'amico suo, che richiesta glie l'avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio, che dentro veduto vi avesse, consigliava i due partiti all'aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la storia, ch'egli avea poche faccende, perchè sapendosi la usanza sua quasi tutt'i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch'egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo a cui piaceva la pace fra le parti, e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l'aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle mani, che volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un'urna, nella quale risplendeva molto oro, di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come la ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio che

a lui ne venisse, perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare dov'era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio di che ci siamo accordati: ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche, oltre a quella, darmi tanto, che vale molte volte più di quello che mi avete venduto. Vuole la buona fede che dall'una parte e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro ch'io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell'oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse, dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch'io riporti meco quello ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest'oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io vi ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il comperatore: voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea e non si vedea, ma quelle sole appartenenze, che note erano al venditore e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui dei due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l'un dall'altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l'uno e l'altro a grandissimo furore, ne andarono incontanente Taddeo di qua, Gregorio di là all'avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale non sapendo che si volessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente

donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l'uno e l'altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare alla sentenza ch'egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse, che non volendo nessuno di essi due quell'oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio di alcune buone persone che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque ai vecchi il consiglio, ma non volendo nè l'uno, nè l'altro disporre del trovato tesoro, vollero che l'avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono di andare per l'urna e di arrecarnela a lui. L'avvocato fra tanto, rimaso quivi solo, incominciò con la immaginativa a vedere tanti bei danari che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovar persona a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: perchè sarò io così pazzo, che voglia perdere cotanta ventura che mi è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi di un bene che l'uno e l'altro di cotesti miei clienti non vogliono, ai quali apparterrebbe di ragione se lo volessero? Dappoichè essi lo lasciano e lo mettono nelle mie mani perchè io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello che io abbia fatto fino al presente? Se alcuno lo avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo, nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io

posso facilmente dare ad intendere all'uno e all'altro di aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui come un ermellino purissimo perchè non mi si è aperta mai la occasione di truffare! È egli possibile che dopo di aver fuggito per tutto il corso della mia vita di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia, che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come se io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospettò di colpa? Mentre ch'egli stava in tali pensieri dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovine ed una fanciulla gli chieggono di essere uditi per avere il consiglio suo sopra ai loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovine addolorato a dire: questa fanciulla, che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei proprj, ed ella vuol quel bene a me ch'io voglio a lei, ma l'avarizia del padre mio e la poverià del suo sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro mentre che il giovine favellava, e col capo basso non avea ardimento di alzare gli occhi. Intanto il giovine seguitò: noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno e di leggi, m'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi desse di che vivere,

intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Incominciava appunto l'avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione ai due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vedergli corse all'animo dell'avvocato che in niun'altra migliore limosina si potesse impiegare quell'oro, che nel confortare due persone che così cordialmente si amavano; di che narrato ai vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire) tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati, e Gregorio e Taddeo, quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che si dee in ogni conto aiutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l'avvocato fu quegli che mise i parenti di accordo.

Voi, e questi altri, che m' amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni.
Pur chi mi vuol chiamar mi chiami piano.
M. Giov. della Casa Rim. Bur.

Pregami chi mi scrive una lettera con tanta gentilezza a pubblicarla, ch'io sarei scortese se non compiacessi chi me la manda; massime trattandosi in essa, come si vedrà, di salvare un certo onorato cognome da non so quali imputazioni che gli possono venir date a cagione di un cognome, che ha le stesse sillabe e lo stesso suono che lo compongono; ma che per essere indosso ad un' altra persona non è così forbito e netto come il primo. Nel che io non posso tralasciare di fare alcune poche riflessioni, secondo la usanza mia, ed entrare ne' santi penetrali della Morale. Pare che al mondo nasca alcun uomo con tanta contrarietà di fortuna, che tutte le cose gli abbiano sempre a riuscir male a suo dispetto. Ne ho veduti a' miei giorni mille esempj. Ma questo è uno dei più strani e particolari. Ecci un uomo dabbene, il quale in vita sua ha procurato di arricchire il suo ingegno con gli studj, di vivere piuttosto solitario che altro, di mantenersi pochi e buoni amici, di far del bene a cui ha potuto sempre, e di guardarsi dalle male opere come dal fuoco. Voi direte, sia egli benedetto. Questi merita ogni lode e ogni bene, il nome suo dee esser detto altrui per esempio di una vita onorata. Indovinereste voi mai, che questo così onesto e dabbene uomo viene di tempo in tempo assalito dalla maldicenza, a cagione di un altro che ha lo stesso cognome e non ha quella gran voglia di operar rettamente che ha egli? Questo caso gli è avvenuto più volte, e s'egli non avesse nome Paolo e l'al-

tro Giambatista, gliene sarebbe forse accaduto peggio. Sicchè egli può dire che quel Giambatista sia il suo persecutore, il quale con le sue male azioni di quando in quando lo mette in bocca degli uomini, e fa dubitare del fatto suo per parecchi dì, finchè gli amici suoi, che lo conoscono, vadano vociferando per tutto: non è stato Paolo, non è Paolo, non fu Paolo, Paolo è galantuomo, Paolo lo conosco io, è uomo dabbene, gli è stato Giambatista; tanto che in fine Paolo ritorna a galla, e Giambatista va nel fondo. Con tutto ciò Paolo è stanco di aver a farneticare così spesso a cagione di cotesto Giambatista, e si duole a ragione che i cervelli del mondo, quando si tratta di dir male, si curino così poco della logica, che senza punto distinguere Paolo da Giambatista, si appicchino al cognome, e fatto di ogni erba fascio, attacchino a lui que' biasimi, che vanno addosso all' altro, e senza altro conoscimento facciano una sola persona di due, e vogliano a forza che Giambatista sia Paolo, e Paolo Giambatista quando si tratta di dir male. Ma è tempo che senza prolungare le mie riflessioni pubblichi la lettera di Padova.

SIGNOR OSSERVATORE

Per quanto si cerchi d'illuminare gli uomini, s'incontra tuttavia anche a' tempi nostri, come nell' età più goffe e dalle tenebre dell' ignoranza coperte, certuni, i quali si lasciano condurre alla trappola e agl' inganni con grandissima facilità. E sempre ci sono astutacci e tristi, che si vanno aggirando giorno e notte per trovare genti di buona pasta che prestino fede alle loro ciance e cadano nella rete che hanno loro apparecchiata. Noi abbiamo qui in Padova un buon uomo di oste, a cui a questi dì è avvenuto con suo gran danno di prestar fede a tre barattieri, i quali gli diedero ad intendere che nella

cantina della sua casa vi avea un certo tesoro sotterrato, e custodito non so se da' diavoli o da altro. Il buon uomo preso all' amo di un interesse in aria, e parendogli già di noverare, anzi pur di misurare gli zecchini a staia, non potea vivere se non si ritrovava co' tre compagni a ragionare della sua fortuna; e non gli parea di poter tanto durare che vedesse a risplendere quell' oro, di cui con le parole gli aveano riempiuta l' immaginazione. Ma essi, che sapeano tutti i punti dell' arte, ora gli davano ad intendere che le costellazioni non erano ancora a segno, e talvolta gli faceano udire certi romori per casa da far ispiritare le genti; e oggi con un artifizio, domani con un altro gli ravviluppavano sempre più la fantasia, tanto ch' egli avrebbe creduto che non risplendesse il Sole, piuttosto che dire: nella cantina mia non è il tesoro ch' essi compagni mi affermano. Essi, per confermargli e conficcargli sempre più nella testa questa opinione, una notte segretamente dopo diversi apparecchiamenti lo fecero scendere nella cantina, dove in una pentola ardeva un certo fuoco verdastro chiaro con loro artifizj composto, e tanto fecero visacci e l' intrattennero con parole e baie, che finalmente la materia posta nella pentola si consumò, e andativi sopra con mille ciurmerìe, fecero trovare all' oste in fondo a quella due doble. Pareva già all' oste di essere Mida o Creso, e ardeva d' impazienza di scoprire il tesoro intero, ma vi mancava molto tempo ancora; imperciocchè non erano venuti i punti favorevoli delle stelle, nè si avea tutto fatto acciocchè gli spiriti fossero ubbidienti. L' oro chiama oro, dicevano essi. Quivi si vuole mettere insieme una somma di quattrocento zecchini. Oimè, diceva l' oste, io non gli ho; e rispondevano i ciurmadori, noi per nostra porzione ve ne porremo cento, e ci darai la quarta porzione del tesoro, e ci farai quel vantaggio più, che a te parrà che meritino i nostri pensieri e le fatiche. Bene, dice l' oste, e così sarà fatto.

Escono tutti lieti, l'oste pel tesoro, gli altri pel deposito che avea a farsi. Buona notte di qua, buona notte di là. L'oste incomincia a fantasticare in qual forma abbia a premere da tutte le facoltà sue trecento zecchini. In pochi giorni vende quanto ha di argento, di grani, di vino e di ogni cosa, tutto a buon mercato. Egli sel vedea; ma che? diceva fra sè, io non ho mai venduto sì caro. Questa è la più grassa investita che uomo possa fare. L'argento mio fra poco sarà cambiato in oro, ogni granello di biada e ogni gocciola di vino sarà una dobla; e io avrò in breve terminato di esser oste. Così dicendo e facendo, ecco ch'egli ha accomulate le monete richieste dagli spiriti; e va a' truffatori dicendo: quando voi volete ogni cosa è in pronto. Tu hai fatto da valentuomo, rispondono essi, noi abbiamo il restante. Quel che si ha a fare si faccia, perchè le stelle vanno avanti, e noi già siamo presso che a' punti stabiliti. Ma vedi bene sopra tutto, che mai di tal cosa non ne uscisse sentore nel volgo, sarebbe rovinata ogni faccenda, e chi sa che non ne andasse in fine in fuoco e fiamme la casa. Così detto, vanno insieme in una stanza, la rinchiudono, e cominciano a noverare. Uno de' ciurmadori cava fuori una borsa di pelle, e in essa vengono seppelliti subito i quattrocento zecchini, che doveano essere pastura de' diavoli. Chiudesi la borsa, vi si mette sopra un suggello. Ora che se ne ha a fare? dice l'oste. Tu l'hai, ripigliò uno, a rinchiudere a chiave in una cassettina di quell'armadio colà; io vado a Venezia, e di qua a otto giorni sarai avvisato da me per lettera di quello che tu debba fare dei danari. Ma vedi bene che tu non errassi, non aprir mai prima che tu abbi da me l'avviso; e fa come io ti dico, perchè, se tu apri l'armadio e la borsa senza l'avviso mio, io ti prometto che tu avrai a piangere. Fu riposta la borsa con gran solennità nell'armadio, e fatti certi brevi convenevoli, i tre ciurmatori se ne andarono a' fatti loro, e

l'oste rimase colla fantasia, secondo l'usato, ripiena di zecchini. Intanto i giorni parevano all'uomo dabbene secoli interi, la notte non chiudeva mai occhi, e guardava nelle finestre se appariva il lume, il giorno ascoltava tutti gli oriuoli, parendogli che non suonassero mai, o guardava il Sole quando calava verso il ponente; e tanto stette in questi pensieri che passarono gli otto dì, ne' quali non ebbe mai lettere, nè avviso veruno dall'amico. I punti delle stelle, dicea egli, non saranno a segno ancora. Che mai sarà? non anderanno mai queste stelle dove le debbono andare? Oh come sono io sventurato! ho il tesoro in casa, gli cammino sopra co' piedi, e non lo posso adoperare. Quando mi scriverà l'amico? ma faccia egli. A lui son note le cose de' diavoli, io non le so, e mi conviene aver pazienza. In tali pensieri passarono altri otto dì, e poi altri otto ancora, e finalmente si chiuse un mese che non vide mai lettera dall'amico. Comincia a temere e non sa di che. Sentesi tentato di andare ad aprire l'armadio, ma teme del fatto suo. Dall'una parte la speranza del tesoro e la paura degli spiriti lo ritiene, dall'altra lo stimola il non avere più danari, nè roba. Non sa che farà. Passano i giorni, e sempre più il bisogno lo stringe. Va fino all'armadio risoluto, poi torna indietro, e lascia passare un altro dì; ma finalmente costretto dalle faccende sue, che andavano male, delibera al tutto di cavar fuori la borsa dicendo: se io non avrò più il tesoro, pazienza, dirò che tanta fortuna non era fatta per me, ma così non posso più durare. Va avanti, che parea adombrato. Guardava ad ogni passo, se appariva fuoco il alcuna parte della stanza, gli parea che le travi si crollassero, avrebbe giurato che il palco gli cadesse sotto. Mette le chiavi nella toppa, non ardisce di voltarle. Se non che vedendo in fine ogni cosa quieta intorno a sè, fa cuore, volta e apre, vede la borsa, chiude gli occhi e l'abbraccia con fretta, quasi che avesse a

trarnela di mano agli spiriti e gli cadevano i sudori dalla fronte come gocciole di pioggia. Mettesi tutto trambasciato a sedere, rompe tremando il suggello, scioglie la bocca alla borsa; ed oh! maraviglia e dolore, erano gli zecchini riposti divenuti pezzetti di piombo. Poco mancò che non si tramutasse in piombo anch'egli, così mutolo e freddo rimase: di là a poco parve che gli si aprissero gli occhi dell'intelletto, e vedendo che non fuoco, non rovine di casa e non altro male gli avveniva, conghietturò fra sè di subito che la borsa buona fosse stata cambiata, nel riporla, in una trista, e che i tre fossero, come in effetto erano, truffatori. Ricorse incontanente all'aiuto e alla tutela delle santissime leggi, e tanto fece che uno degl'incantatori fu messo in prigione, e confermò i nomi degli altri due, a' quali avverrà quel bene che si hanno meritato.

Pregovi, o carissimo Osservatore, e da me grandemente amato, pubblicate ne' fogli vostri questa novelletta, la quale non sarà forse a' leggitori incresciosa con tali circostanze: ma aggiungetevi ancora poche righe, che scriverò qui sotto, le quali debbono giovare alla riputazione di un amico mio, uomo dabbene e di lettere, il quale per sua fatalità ha il cognome somigliante a uno de' tre truffatori. È il mio buon amico il sig. abate Paolo Vendramin, figliuolo del sig. Angelo Vendramin trivigiano. L'incantatore degli spiriti ha un altro nome. Questi più volte è caduto in diversi fatti che non gli fecero onore, e la somiglianza del cognome fece più volte prendere sbaglio e sparlare del mio buon amico; il quale è notissimo a tutte le oneste genti di questa città, in cui dimorò più di venti anni, ei fece gli studj suoi, fu in Teologia addottorato, ha l'amicizia intrinseca di più Lettori di questo Studio, e nelle case di molti nobili veneziani è per li suoi buoni costumi e per la sua dottrina gratissimo, avendo diverse operette date alla luce. È di necessità che tut

to ciò sia stampato una volta, e saputo pubblicamente; acciocchè il mio buon Paolo sia di subito differenziato dall'altro nome, se mai accadesse altra novità che mescolasse i due cognomi insieme.

Sono certo che mi farete questa grazia, richiedendo l'onestà e il dovere che sia difesa l'innocenza di un uomo dabbene anche dai più menomi e momentanei sospetti che se ne possono avere. Vi farei forse maravigliare, se vi narrassi che quattro volte fino al presente il mio amico Paolo fu per questa somiglianza di cognome preso in iscambio, ed ebbe cagione di dispiacere. In breve, mi raccomando alla grazia vostra, e vi accerto che sono con la più sincera affezione

Di Padova li 10 dicembre 1761.

Vostro vero amico
L. S.

Excursusque breves tentat.
Virg. Georg. Lib. IV.

Tenta piccioli corsi.

Gentilissimo e amorevolissimo Pubblico, dal cui animo ho riconosciuto che qualche cosa sono stati que' fogli che ho fino al presente dettati, io sono giunto a quel termine in cui debbo dimostrarti la mia riconoscenza. Egli è già passato un anno che co' miei varj pensieri ho procurato d'intrattenerti, e tu pieno di grandissima cortesia, ti sei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di settimana in settimana; e mi desti, pel corso continuo di dodici mesi, segno della tua magnanima cordialità ed affezione. Per dire qualche cosa della mia gratitudine, chè tutto non potrei certamente, io ti confesso che mi sono provato molte volte, e rimirando la picciolezza delle opere mie, mi sono tanto atterrito che non ho potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i passati miei fogli, ho veduto che spesso non erano di tanta dignità, che ti dovessero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l'argomento da me eletto con quella o facondia o chiarezza che avrei voluto. Egli è bene il vero che l'amor proprio il quale signoreggia, quantunque mascherato, ogni cuore, mi somministrava qualche scusa, e dicevami ora che il breve tempo concedutomi dall'obbligo ch'io preso mi avea di dar fuori due fogli alla settimana, era stato cagione di qualche oscurità e negligenza: ora che il mal umore o la poca mia salute mi aveano avviluppato il cervello; sicchè io perdonava a me medesimo quello che non mi gradiva nelle mie scritture. E

peggio mi avvenne ancora, che talvolta gonfiato da un ventolino di superbia, diceva: se gli argomenti miei non sono maneggiati con tutto quell'artifizio che ad essi conviene, io ho però in ognuno di quelli qualche onorato merito per l'invenzione, nella quale una poetica fantasia ha gran parte; e, da' versi in fuori, si può dire che in tutti questi fogli si vegga un'immaginativa traportata e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse, alle quali io ho volentieri fin da' miei primi anni servito. Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l'amore alle buone arti, le quali sono di non picciolo utile alla società degli uomini, come quelle che con la soavità loro entrando a poco a poco nelle menti e nel cuore de' giovani, introducono in que' teneri e giovanetti animi un certo garbo e una certa buona grazia di gusto, che senza avvedersene essi punto, divien costume, e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita. Ho qua e colà scoperti molti difetti delle genti, tenendo sempre in mano il freno della fantasia, sicchè non trascorresse alla soverchia licenza, sfuggendo a tutto mio potere non solo la malignità, ma anche ogni apparenza di quella. Tutte queste cose io ho pure eseguite ne' passati fogli, diceva io, e non è però stata picciola impresa e fatica. Ma comechè io ragionassi meco in tal guisa per confortarmi, sentiva nella coscienza mia una cosa, che non cessava tuttavia di rodere e dirmi segretamente: tu la pensi male, tu non dì il vero; guarda bene a quello che mediti. Non sarebbe egli il tuo meglio, proseguiva questa segreta voce, che tu riconoscessi la tua picciola attività, l'insufficienza tua, e che riconoscessi quello che sono i tuoi fogli dalla cortesia del pubblico? Quando udii queste ultime parole della coscienza, mi avvidi ch'essa avea grandissima ragione, presi la penna in mano e deliberai di seguire la sua volontà, anzi la giustizia delle sue ammonizioni; ma non sapendo con quali parole manifestare il sentimento mio,

mentre ch'io fantasticava accettando e ricusando varj pensieri, mi addormentai e mi apparve dinanzi agli occhi questo

SOGNO

Egli mi parea di essere appunto a quel tempo in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie e montagne; e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo ed un vivere spensierato. Quando, non so come, si apersero le lucidissime porte dell' Olimpo, donde mi parve che uscisse una voce, che col tuono e il fragore di una procella esclamò: non è bella quanto io vorrei la faccia della terra; vadasi, e si cambino l'erbe e le piante selvagge e di mal aspetto in domestiche o di bella veduta. Poichè queste parole furono dalla voce mirabile proferite, io vidi scendere dal cielo un picciolo fanciullo con le ali appiccate agli omeri e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoccare infinite saette; le quali qua e colà volando con indicibile impeto ferivano intorno le genti, e parea che avessero ad uccidere ogni uomo. Ma che? ne avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro di una più vitale e graziosa luce; e gli uni agli altri correvano incontra, proferendosi tutto l'animo ed ogni loro servigio e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra e a tutti coloro ch'erano quivi toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo, che l'avea sotto di sè aperta con vanghe, marre, aratri, erpici, per modo che quel terreno il quale avea un solido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e divenne bellissimo agli occhi dei riguardanti. E poco andò poi, ch'io vidi migliaia di mani moversi

da tutt' i lati, gittar sementi, sarchiare, rimondare alberi, di che, come ne' sogni avviene, in poco di ora si vide tutto essere divenuto un giardino ripieno di fiori e di bellissime frutte. Mentre ch' io stava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, si accostò a me il fanciulletto con l'arco suo, e mi parlò in questa forma: oh dormiglioso, o pigro! che fai tu in questo comune lavoro ed in questo universale movimento? Credi tu forse di averti a godere le delizie altrui, e l'aspetto di questo ameno terreno senza punto moverti e standoti continuamente con le mani a cintola? Non sei tu forse di quella medesima stirpe di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi qui fare ai compagni tuoi? Non sai tu che la società che qui vedi è formata di uomini che vivono l'uno per l'altro? E non conosci tu che questa bellissima terra, rimirata sempre dall'onnipossente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da'suoi abitatori? Oh! qualunque tu sia, celeste giovanetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quello ch' io debba fare per appagar le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. In tal guisa risposi al fanciullo. Quando egli sogghignando con una certa sua malizietta, si pose la corda dell'arco alla guancia, e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento lo accese; e levatosi in sulle ale, mentre che da me spariva, esclamò ad alta voce: va, tu non hai di bisogno di altri ammaestramenti, oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l'opera tua. Allora io rivolgendo il guardo, che seguito avea il mio feritore per gli altissimi campi del cielo, alle circostanti genti, mi sentii tutto rintenerito, e fui preso da un grandissimo amore di quelle, e diceva fra me: oh! nobile, e veramente grande animo ch' è quello di quanti ho qui intorno, i quali senza punto cu-

rarsi di pensiero o sudore, abbelliscono con l'opera loro questo terreno, ed i miei desiderosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno, in cui dopo il corso de' giorni miei in questo mondo ritroveranno le ossa mie ricovero e asilo: adunque che fo io? e che indugio? più, che non adopero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo, che vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra, che non erano state dirozzate ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare in quel modo ch'io potea, tanto che ne feci solchi, e gli ridussi a condizione da poter essere coltivati. Benchè io vedessi che il terreno da me lavorato non avea tanta grazia che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell'animo loro guidati, venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all'opera, e taluni credo per empiermi di coraggio mi andavano dicendo, ch' io era un buon agricoltore, mi assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell'umore e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacergli, e non passava dì o notte ch' io non pensassi di aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole le quali mi venivano dette, sicchè io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro per vedernegli veramente contenti. Nè bastava a molti di quelli che venivano l'esaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo mi avvisavano di quello che io dovessi fare per migliorare la mia possessioncella; e spesso alcuni di sementi di fiori e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io mai soddisfare

all'obbligo mio? In qual guisa almeno ringraziar con parole tanta cortesia e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia ed il Sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb'essere forse, che tanta gentilezza m' inanimasse ad intraprendere il lavoro di una quantità di terra maggiore. Mentre ch' io così diceva, mi risvegliai col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società in cui vivo.

A pena io ebbi terminato di scrivere questo sogno, che mi pervenne alle mani una lettera, la quale per la novità del capriccio mi pare che meriti di esser pubblicata. Mi fu inviata da un amico mio che abita fuori di Venezia, ed è un foglio scritto a lui da un certo bell'umore, ch'è venuto a godere il carnovale in questa città.

La lettera è questa.

AMICO MIO GENTILISSIMO

Venezia adì 18 gennaio 1762.

Dite quello che volete, ma i bachi da seta e il color nero sono le due cose più degne di onore che sieno al mondo. Vadano a nascondersi le pecore e quanti altri animali vivono o danno il pelo e le pelli agli uomini per vestirsi. Voi crederete ch' io sia impazzato a dirvi così all' improvviso queste parole; ma sono un entusiasmo di amore verso un mantello nero col quale vo mascherato. Il primo giorno ch' io sbarcai, mi posi in maschera con un mantello di panno di un certo colore traente al marrone, perchè tirava un certo tramontano che mi feriva le budella; ed uscito di casa, comechè non vi fosse

alcuno che si arrestasse per dirmene nè bene, nè male; mi accorsi che camminando per le vie non vi era uomo dabbene, nè facchino che non volesse passarmi innanzi, e che passando non mi appuntasse i gombiti nel petto. Non mi potrebbe noverare un abachista gli urti che mi furono dati, le male parole che mi furono dette, tanto ch' io ritornai a casa mezzo sbigottito, ed in più parti livido ed ammaccato. Pure accagionando di ciò la gran concorrenza delle genti che vanno e vengono di su di giù, di qua di là, e un movimento perpetuo, uscii la mattina vegnente con un altro mantello tinto in scarlatto. Mi avvenne quasi il medesimo del passato giorno, e ritornai alla locanda in cui sono alloggiato pesto e pigiato come l'uva in un tino. Sentendo il locandiere che nello spogliarmi io gittava qualche sospiro e guaio, come chi sente doglie, mi domandò quello che avessi. Fratel mio, diss' io, ho fatto il mio conto di godermi il restante del carnovale in un buon letto, e bene sprimacciato della tua locanda. Io trovo per tutte le vie una calca di genti che vanno e vengono con tanta furia ch' io non so tanto guardarmi il corpo dalle urtate senza veruna discrezione, ch' io non ritorni all'albergo con parecchi lividure nelle coste e nelle braccia. Se tutti vanno alle case loro a questa guisa, qui si dee consumare un pelago d'unguento. Rise il locandiere e mi rispose: signor mio, di tutto ciò è vostra la colpa, scusatemi, voi uscite con due mantellacci che invitano e traggono a sè tutti gli sgarbi del paese. Come mantellacci? diss' io. Non sono essi forse nuovi e usciti dalle mani del sarto si può dir jeri? Fate pure a modo vostro, ripigliò, ma se voi non avete un mantello nero di seta, correte risico di ritornare a casa dilombato, o azzoppato. Accettai il parere del mio buon locandiere, e fattomi tosto un mantelletto nero che risplende come uno specchio, uscii con quello indosso. Oh maraviglia! che non sì tosto fui nella calca delle genti,

quelle ch'erano indietro rimanevano indietro, quelle che mi erano ai fianchi mi rasentavano leggiermente, per modo che mi parea di esser solo; e da quel punto in poi mi vendicò degli urti ricevuti contro a tutti quelli che non hanno il mantello come il mio. Egli è vero ch' io non sto così bene come co' miei primi mantelli, e che mi sono infreddato; ma non si può a questo mondo avere ogni cosa. Vi avviso di quanto mi è accaduto, sapendo che avete a venir in Venezia voi ancora, acciocchè vi regoliate, e sono con vera amicizia e stima

Tutto di voi
N. D. S.

Una bella e piacevole villetta mi fu a questi giorni apparecchiata dalla fantasia, mentre che ognuno uscito dalla città si gode l'aria serena e aperta della campagna. Egli è il vero che non posso ad ogni mia voglia riandarvi, nè rivederla; ma spesso ritornandovi colla mente, riveggio ancora quello che vidi una volta, e vado pascendomi delle sue delizie col pensiero, poichè non posso andarvi co' piedi del corpo. Ma acciocchè sia nota altrui la qualità di questa mia fantastica villetta, conviene ch'io entri in una certa breve narrazione necessaria per venire al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente, è cosa notissima. A questi dì intrattenuto da diverse occupazioni, e spezialmente da questo benedetto calamaio, da cui ho tratte più parole di quante ne abbia mai proferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: ecco quante barchette si spiccano dalle rive. Io veggo parecchi burchielli molto ben ripieni di masserizie che se ne vanno, indizio che le persone, le quali vi sono

dentro, intendono di fare una lunga dimora in campagna.. Quanta allegrezza si manifesta in que' visi! come ne vanno lieti! Di qua a poche ore giungeranno cotanti giovani e quelle vezzose donne a quella cotanto desiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i castaldi, avvisati per lettera dell'andata de' padroni, affaccendati nell'aprire uscj, finestre, rifar letta e spazzare stanze, acciocchè apparisca la diligenza loro; e mostrarsi desti e attenti, e dar ad intendere di avere usata per tutto il tempo passato buona custodia all'abitazione. Spiegano all'aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci, e spargono soavissimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutte. Ed ecco che le barche approdano co'padroni, si abbarruffano i servi a portare e a far portare le masserizie; si va a'giardini, si passeggia; si ritorna alle stanze, si giuoca, si scherza, si ride; si mangia, si dorme; e tutt' i pensieri sembrano fuggiti da'cervelli, nè altro si aggira intorno fuorchè contentezza e diletto. Tutte queste cose parecchi giorni mi stettero fisse e salde nel capo, nè di là si poteano mai partire, dolendomi io grandemente che le mie faccende mi togliessero cotanto diletto, e quasi mi legassero quale schiavo alla catena. Per più farmi disperare, ebbi a tutti questi giorni da'cortesissimi spiriti i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu sempre penzoloni sopra que' tuoi mortiferi libri? Poi quando anch'egli ti toccasse il capriccio di leggere o di scrivere, non credi tu che si possa? Molto maggiore e più largo campo ti darà di farlo quella solitudine, quel silenzio. E poi non sai tu che più utile si trova il cervello chi di tempo in tempo qualche sollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teso sempre nelle applicazioni e tra le fatiche? Io mi scusava, adduceva le mie ragioni, ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle cortesie; ed ingrognato e solo, rivol-

geva per mente quel buon tempo ch' io perdeva. Ma il sonno mi compensò in parte de' passati rammarichi, e mi apparecchiò innanzi quello che scriverò qui sotto.

SOGNO

Egli mi parea che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo, gli orecchi mi zufolavano dentro, avea, contra la usanza mia, le guance accese come di bragia; e quello che più mi diede dolore si fu, che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale sempre più ingrossando, tanto si oppose alle cose di fuori, ch' io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto, ognuno lo può immaginare da sè senza ch' io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione ch' io mi ricordassi che vi furono filosofi, i quali per non essere sviati dalla vista, si accecarono da sè medesimi, nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono, e diceva: chi è che più canti e suoni de' ciechi? Costoro quasi avendo tutt' i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente che strumenti da suono e canzonette, e se ne vanno a coro per le vie facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi si avvedesse che ciechi fossero. Nè è da dirsi che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono. Si vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza che il fatto loro è una sicurezza. E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la

notte, come quelli a' quali tanto è luce che ombra. E poi? Se non veggono molte belle cose che sono nel mondo, all' incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi si aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre che io stava fra cotanti e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: stassù, infingardo, che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non sei cieco qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti sei, a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume che ti facea vedere. Innamorato de' giardini e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io ti avea fatto posseditore di una bellissima campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa ti era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu oh'io sia? Mezzo fra lo spaurito e il consolato, levando su il viso come i ciechi fanno, le risposi: chiunque tu ti sia, io confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano che io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene che tu mi scusi, imperciocchè potrebb'essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la famigliarità della tua voce, sicchè io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me che tu affermi, fa che tu mi usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve, sono l' *Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona e diligente femmina, da

me cotante volte veduta in faccia e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimentico del fatto tuo che non ti riconoscessi di subito? ti prego abbi compassione di me e perdonami; e se il puoi aiutami e restituiscimi quella vista ch'io ho poco fa repentinamente perduta. Ben sai che sì ch'io lo farò, diss'ella, e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo sei costretto a starti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era in una bella e fiorita campagna, solitaria, piena di piante, di arboscelli, di alberi di ogni qualità, scorrevano rivoli di acque finissime, si udivano canti di rosignuoli, e in fine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possano dar diletto. Pensi chi legge, se io mi rallegrai a vedere tanta novità e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: che ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi più? che vuol dire? Io mezzo impazzato giurava che non lo avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto; ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima che viva. Che farem noi qui così soli? Rise allora la mia compagna, e disse: vedi tu? che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto. Sai tu che questi alberi, che tu vedi qui intorno, ad un mio cenno tutti si muovono, e, non altrimenti che si facesse ne' boschi della Tracia quell' antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quando io il vo-

glia, verranno innanzi a te, e tu gli potrai interrogare ed essi rispondere? Vuoi tu che ne veggiamo la prova? Sì, ch'egli mi è tardi il vederla.... Or bene, adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare. Mentre che in tal guisa si ragionava da noi, io udii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, mi accorsi ch'era nata quistione tra un garofano e un grappolo di uva che non era maturo ancora. Diceva il primo. Oh bella e gran cosa, che tu se' costà penzoloni e impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovane, o maschio o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora, laddove se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo, che mettendoti in bocca ti sputerebbe come veleno. Oh sciocco, ripigliava il grappolo! A che ti affidi tu in quella tua leggiera e picciola bellezza, che passerà tosto? Quando tu sarai colto, con tutto che ti verrà fatto molta custodia, e sarai messo in un'ampolla, acciocchè l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati riempiendogli di allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la disputazione con mia grandissima maraviglia,

chè non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch' io veggo colà. Bene, diss'ella, attendi: o altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e dì chi tu fosti. Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua, or di là il tronco, finalmente la cominciò a moversi e a camminare alla volta nostra, e disse: io fui un tempo filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo a tale, che qualunque altro uomo da me in fuori si sarebbe disperato: ma io levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui a cui piacque di concedermi quest'altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me, di aver a udire a filosofar le quercia. Io ti ringrazio, o filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaia, e vidi che traevano la qualità delle frutte loro o fragili o durevoli, o buone o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uscirono fuori di certi boschetti non so quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi e altri così fatti, i quali anch'essi parlavano; e già mi parea che la campagna mia non fosse mene maravigliosa e fruttifera di tutte le altre; quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse:

oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch' io non ti dessi facoltà e passatempi quanto hanno tutti gli altri e più, sicchè da qui in poi sta licto e ricordati del fatto mio. Così detto disparve, e io scosso dal sonno, mi trovai, secondo la usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo, e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio si è, che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano di alcuno, il quale non sapendo che altro farsi, quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell'uomo il quale in vita sua venisse tocco da tanti capricci e fantasie così diverse, che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può può dire, in aria, e standosi in sulle ale, svolazzando ora ad un argomento e ora ad un altro. Dicerìe, cicalate, sogni, novelle, dialoghi di questo mondo, infernali, di deità, di bestie, e migliaia di scritti da far impazzare chicchessia solo a pensarvi. Costui fu uno strano umore, dirà chi legge, e quello che mi ricrea l'animo fin da oggi, si è che chiunque leggerà, giudicherà ch'io fossi il più contento uomo che vivesse mai, e s'egli vorrà immaginare qual fosse il corpo mio e l'aspetto mio, gli parrà ch'io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forse quanto altri crede, non dico già quauto alla grassezza, o alla gagliardia delle membra; ma quanto è all'animo io non sono però quell'uomo malinconico che altri giudica nel vedermi in faccia, e s'io non rido sgangheratamente, ho un certo risolino cheto ed interno, che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene di una buona voglia, che se non è

veduta da altrui, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch'io non rido di ogni cosa, ma solamente di certe particolarità delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m'ingannassi o no; o se io faccia bene o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s' egli erri o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al buio; e quello ch' è bello a vedersi si è, che ognuno crede di avere di quegli occhi, che veggono più paesi sotterra, de' quali si racconta, non so se nelle storie o nelle favole; e non ci è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì, che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or questo or quello ch'egli si sia diportato male, e che abbia eletto il peggio, e ch' egli è un goffo che non vede più oltre di una spanna, tanto ch'egli si conosce che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella di un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dabbene, il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto di stenderlo nel presente foglio con quell'ordine medesimo con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo e tacendo il valentuomo, eh' io dico, in una bottega ed avea certe guance pienotte e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo cui prenda il sonno, non che dormisse mai affatto, ma mostrava ch'egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl'indizj, che gli uscivano d'intorno, erano di persona spensierata e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affisatolo così un pochetto, a guisa di

uomo che pensasse, se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia e proruppe... Ma prima ch'io vada più oltre è il meglio che dica quali nomi avessero, per isbrigar me e chi legge dal tedio di ripetere disse e rispose. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il secondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto.

DIALOGO

JACOPO E LORENZO

JACOPO

Oh! Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m'inganno?

LORENZO

No, Jacopo, tu non t'inganni. Vedi Lorenzo.

JACOPO

Come va questo caso? Io ti lasciai già nella patria tua, che tu vivevi in questo mondo a pigione. Ora ti faceva male un'anca, ora la testa, avevi gli occhi scerpellini, una vocina che parevi un moccione, un colore di bossolo, una pelle informata dalle ossa, e ora io ti veggo a questo modo cambiato. Sappi ch'io stetti buona pezza prima di raffigurarti. Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne sono ben certo. Se' tu Lorenzo?

LORENZO

Quante volte te l'ho a dire? E egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non possa un tempo essere magro e un altro grasso, e scambiare il colore e l'aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tisicuzzo e tristo, e al presente sono quello che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

JACOPO

Io me ne rallegro teco e meco ancora, perchè io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io lo avea una volta malinconico e strano, e avrò seco di nuovo que' ragionamenti ch' io soleva avere intorno alle dottrine e alle lettere. Perchè, se le signorie vostre, che ci stanno qui intorno, non lo sapessero, lo sappiano ora, che questi è uno de' migliori e più periti letterati dell' Italia. Che è, che ti accendi così nel viso e negli occhi?

LORENZO

Signori miei e circostanti, l'amico mio non sa quello ch'egli si dica. Non solo io non sono quell'uomo letterato ch'egli dice, ma sono ignorantissimo e fo professione d'ignoranza. Egli vi parla a questo modo, ingannato da quella pazzia ch' io ebbi un tempo, di perdere il cervello in sui libri per voler essere da più che gli altri uomini. Ma egli non sa poi, che rientrato in me medesimo, è lungo tempo che ho venduta la libreria, dato bando a' calamai ed a' fogli; nè mi rimane al presente altra fatica, fuorchè quella di cacciar via a guisa di fastidiose mosche que' pensieri estranei, nuovi e dannosi ch' io avea imparati studiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno come un cane vecchio e stizzoso. Tu inarchi le ciglia! Sappi che la cosa sta come ti dico. E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall'avere io dato bando a quanto avea studiato e a quanto volea studiare, e dall'avere abbracciato qual mia carissima e legittima moglie l'ignoranza, sanità del corpo e contentezza e quiete dello spirito.

JACOPO

Tu di ora le maggiori bestialità ch' io udissi giammai. E se non fosse ch' io credo che tu le dica per mo-

destia, e per abbassare il tuo concetto fra questi signori che qui sono presenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, signori miei....

LORENZO

Jacopo, non giurare. Pensa che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugia del mondo. Io sono un ceppo, un sasso, o se altro peggio è sulla terra e più voto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il cielo di essermi avveduto a tempo, chè secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

JACOPO

Poichè tu l'affermi con tanto calore, io ti presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene che non avrai abbandonati gli studj senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare quel cammino in cui eri già entrato con tanta lode e onore?

LORENZO

Volentieri. E lo farò il più brevemente ch'io possa, acciocchè non paia ch'io voglia ancora far pompa di quelle rettoriche e di quelle filosofie che mi aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dei pure ricordarti come io stava male in quel tempo; ch'io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco e le budella: l'estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l'autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di capo, febbri e mille magagne, tanto ch'io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me e a dire: ognuno mi afferma che questo mio lungo e assiduo studiare mi guasta la salute; e pazienza se non ci fosse altro danno,

imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve per avere onorata fama. Tanti ci sono i quali si accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anche io potrei far piccolo conto della mia per lasciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l'intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io aveva quattordici anni, e a pena era uscito di que' primi digrossamenti di studj che avviano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo che faceva più conto delle opinioni mie che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me; e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una gran soggezione di quella età, che perch' io confessassi mai in mia coscienza di avere il torto. Proseguii a studiare, e non passarono due anni che ricordandomi di quelle opinioni ch' io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo, e dissi fra me: vedi che fanno gli anni e lo studio! egli è pure il vero che a lungo andare cresce il lume dell'intelletto, e si sa ogni dì più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi la conosco; e quella ostinazione ch' io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l'acquistai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo, e il medesimo feci di vent'anni, e poi di venticinque e trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l'ultimo e dispregiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono oggimai giunto agli anni trentacinque dell'età mia, sempre scambiando opinioni e tenendomi ogni anno da più di quello ch' io fui negli anni passati. E se così fosse anche per l'avvenire? Tutto quello ch' io ho studiato fino al presente non mi sarà giovato a nulla, e quello ch' io

studierò da qui in poi non mi gioverà ad altro, che a farmi credere di due in due anni di essere divenuto più perito conoscitore del vero; tanto che in fine io morrò con un'opinione in corpo per vera, che potendo ancor vivere due anni più l'avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità per correre dietro alla bugia? Oh! egli s'impara almeno che non si sa nulla, come diceva quell'antico filosofo, il quale sapeva ciò, che non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in questo gran fatto, che si abbia a stillarsi il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse che non so nulla anche al presente, e, quello che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque di affaticarmi, e non confesso sinceramente di essere ignorante, che mi costerà minor fatica che lo studiare per imparar che son tale? Eh! sì. Vadano in pace i libri, il calamaio stia in posa, e si cessi dagli stenti. Tali a un dipresso furono i miei pensieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo di abbandonare le lettere. Egli è il vero ch'ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a'libri, e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch'io leggeva senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi si è stabilita nel cervello, onde non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia la migliore.

IACOPO

Io non avrei creduto mai di avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

LORENZO

Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere che quanto io

ti dico è verità, vedi nel viso e nel ghignare di questi signori, che mi sono presenti, universale consentimento che applaude all'ignoranza, evidente segno ch'io ho tocco il vero; perchè se io avessi detta cosa contraria al parere comune e a quello che le genti sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti e molti indizj di disapprovazione.

SOGNO

O divina Minerva, figliuola di Giove (io udii già esclamare ad alta voce poche notti sono ora passate) o divina Minerva, figliuola di Giove, ammaestraci, e col tuo lume fa una volta che conosciamo in qual forma e per quali vie ci dobbiamo guidare per questi intrigati labirinti del mondo. Tali parole mi suonavano negli orecchi, uscite ad un tratto da più gole, nè credereste già, o voi che qui leggete, ch'io desto fossi; chè anzi da profondissimo sonno erano legati gli occhi miei, e non nella mia stanza mi parea di essere, ma in un deserto così avvilupato fra le tenebre, che a pena mettendo le mani innanzi potea mover passo. I capelli mi si erano rizzati in sul capo, un certo freddo mi avea prese tutte le membra, e le ginocchia mi vacillavan di sotto, sicchè a pena avea vigore di sostenermi in piedi. Qual mia cecità, diceva io fra me in mio cuore, o qual mio infortunio mi ha ora condotto in questo sconosciuto luogo, e come ci sono io al presente? Chi mi trarrà fuori di qua salvo? Io odo che chiunque è pervenuto si duole e chiede aiuto agli Dei; segnale certissimo che tutti sono colti dal timore; imperciocchè fino a tanto che l'umana superbia può da sè sostenersi, poco si cura delle deità, e allora solamente rivolge il cuor suo alla divina autorità, quando abbattuta si trova e riconosce la picciolezza sua nell'opporsi a' gravissimi travagli. Quali genti saranno costoro, che fanno

le loro supplicazioni a Minerva? Mentre ch'io in tal forma ragionava, o piuttosto meditava tacitamente, vidi nell'alto un certo splendore non altrimenti fatto che quello il quale ne viene avanti all'aurora, quando le cose non si veggono ancora, ma si comincia a sperare di poterle vedere; e a poco a poco si allargava e cresceva, tanto ch'io vidi dalle altissime regioni de'cieli discendere fra la luce un nobilissimo carro, tirato da due splendidissimi cavalli, i quali, secondo ch'io potea comprendere, tanto spazio di aria trascorrevano ad ogni movere di piedi, quanto un uomo standosi sopra la punta di uno scoglio potrebbe misurarne con gli occhi guardando sul mare. E mentre che il cocchio ricchissimo di luce andavasi alla terra accostando, sempre più udiva ch'esso era accompagnato da un soavissimo canto, che vestiva di note molte virtuose parole, la quali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma di una parte me ne ricordo ancora, per modo ch'io posso a'miei amorevoli leggitori metterle innanzi nella presente scrittura.

Fra bronchi e sterpi, in luogo buio e strano,
Stirpe infelice, il non veder il'vero
Guidò tuoi passi, onde qui cieca or tremi.
Quante fiate con sonora voce
Gridai dentro al tuo sen, gente non saggia,
Mal segui il piè di non oneste scorte!
Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
Mille diletti, indi stendendo l'ale,
Scherzando in atti e con parole liete
Si fean tue guide; e tu seguace schiera,
Cupida fatta di seguirne il volo,
Movesti i passi, e di fanciulli in guisa,
Che dietro a le volubili farfalle
Fanno lor corso e disïosi vanno;
Tal pur ne andasti. Ove son or le belle

Ghirlande, ond' essi si cingean la fronte,
Ove le vaghe lor piume dipinte,
Desìo degli occhi? E chi ruppe le corde
De le lor prime armonïose cetre?
E chi dinanzi a voi tolse la luce,
Che v' era scorta? La malvagia schiera
Da voi disparve, e solitarj e mesti
Or qui giacete della vita in forse,
Dove incerto sentier turba le menti,
Ed ululato di selvagge fere
Gli orecchi assorda. Pur poi che le voci
Alzate ai gioghi dell' eterno Olimpo,
Udille Giove, e al mio venir consente.
Levate il guardo. I' son colei che prima
Trovai l'arti più belle, ed il tesoro
Delle scïenze all' ostinata terra
Portai primiera, e le fei dono in parte
Del ben dell' alte intelligenze eterne.

Con sì fatta canzone si era già accostato il carro alla terra, non senza mia gran meraviglia, che le parole uscite della bocca di una deità fossero così chiare e usuali, dal che mi avvidi benissimo che debbono quindi prendere esempio i più acuti ingegni, e cercare di accomodarsi agli orecchi degli ascoltanti quando favellano. Intanto io vidi scendere dal cocchio non so quanti venerandi vecchioni; i quali, comechè avessero fatto un lungo viaggio, pure mostravano di aver salde le ginocchia e robuste; mentre che in esso rimase a sedere la Dea, che all' elmo che portava in capo mi avvidi benissimo ch' ella era la saggia Minerva. Intanto io circuendo con gli occhi il luogo in cui mi trovava, vedea da ogni lato qua certi alpestri sassi, che non vi sarebbero salite su le capre salvatiche, colà non so quali selve cotanto intralciate, che altri non si sarebbe aperta la via col ferro tagliente; e dall' una

parte correvano torbidissimi torrenti, dall'altra stagnavano paludi, anzi pozzanghere, di lasciarvi dentro le ginocchia chi entrato vi fosse. Le genti, che poco prima avea udito ad esclamare con voce compassionevole ed implorare aiuto, aveano visi che pareano dissotterrate in quel punto, occhi lagrimosi, occhiaie livide, erano scapigliate, tenevansi le mani al petto, e si vedea in tutti gli aspetti pentimento e dolore. Uditemi, incominciò allora fra quelle la Dea, e fate quanto io vi dirò, se vi è pure a grado di uscir fuori di questo tenebroso loco, donde a voi non sarebbe mai dato l'animo di uscire. Questa compagnia di uomini, che meco è venuta e ch'io qui lascio, dee esser quella a cui da qui in poi dovrete prestare orecchio e lasciarvi guidare fuori di questo labirinto. Non vi spaventino punto queste lunghe barbe, non queste aggrinzate pelli, nè quei calvi capi incoronati da certi pochi e canuti capelli. Questa loro lunga età non farà sì, che sieno però divenuti ruvidi, nè cotanto nemici dell'umana generazione, che la vogliano tenere in continova schiavitù ed in perpetue fatiche. Sanno ben eglino che la natura vostra è così fatta, che non potrebbe senza qualche diletto durare. Richiede l'animo vostro qualche ristoro dopo l'esercizio delle fatiche, e vuole ricreazione e rilassamento. Eglino hanno già tutto ciò imparato col loro lungo vivere nel mondo, ed aggiungendo alla meditazione una buona pratica delle cose, è gran tempo che salirono dinanzi a Giove, e gli riferirono la loro intenzione rispetto al viver vostro e a qualche regolamento di quello, acciocchè possiate più facilmente e con minori fastidj passare quella età che vi sarà conceduta sopra la terra. Questi sono i ministri miei. Prestate loro orecchio e consentite alla volontà loro, se volete avere quella quiete che invano siete fino a qui andati cercando, seguendo que' diletti a' quali correste dietro senza veruna elezione. Ecco in qual luogo vi siete ciecamente lasciati guidare: voi avete me pregata di soc-

corso, io venni: il restante sarà opera vostra. Lasciovi la luce mia in questo diserto. Non altro: reggetevi giudiziosamente. Così detto, volse le redini, e i cavalli girandosi e alzando il capo allo insù salirono con tanta fretta con quanta erano poco prima discesi.

I buoni vecchi, che in compagnia di Minerva erano in terra venuti, si posero a sedere in un luogo alto, circondati dal popolo, e l'uno di loro, che nel mezzo degli altri sedeva, trassesi fuori del seno un libro; e poi che gli altri con l'atto delle mani ebbero dimostrato che si richiedeva silenzio, egli aperse il suo volume e lesse in questa guisa.

PROEMIO

ALLO STATUTO DE' DILETTI

Dappoichè egli non è possibile, che colà dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù gli uomini sopra la terra ritrovino quiete; e dall'altro lato non potendo la natura umana durare in continua serietà, e senza qualche ricreazione di onesti diletti: noi deputati dalla divina Minerva a ciò, abbiamo nel presente nostro statuto deliberato qual debba essere quella condizione di piaceri a' quali da qui in poi debbano le genti rivolgere l'animo loro quando ne avranno di bisogno. E perchè sieno dall'una parte di ristoro alle umane fatiche, e dall'altra non offendano punto le nostre principali costituzioni, nè allontanino mai dalla consuetudine della virtù, che intendiamo di confermare nella popolazione a noi da Minerva conceduta, gli abbiamo eletti con tale avvertenza e con sì fatta cautela ordinati, ch'essi medesimi diletti servano al nostro fine

principale; e gli scherzi stessi e le piacevolezze aprano l'adito a quell'amicissima virtù, che intendiamo da qui in poi dover essere dal nostro popolo tenuta per sua tutela perpetua. Abbiamo avuto rispetto ad ogni età, e cominciando dalla fanciullezza, assegnando ad essa i diletti suoi appropriati, passammo ad una ad una a tutte le altre fino alla vecchiezza, la quale per essere vicina al termine dell umano corso non dee perciò essere dimenticata. E tu, o santissima Virtù, la quale fosti da noi invocata nel principio di questa opera, e che col tuo lume ci guidasti fino alla fine, fa sì che la nostra intenzione sia volentieri dagli uomini ricevuta, e tengano per fermo finalmente, che da te sola e da que' piaceri, che da te non si scostano, dipende la tranquillità degli animi loro.

Io non so, o lettore, se tu mi presterai fede s'io ti dirò, che quegli uomini i quali si ritrovavano in tante calamità avviluppati, quando udirono così fatto proemio cominciarono a stringersi nelle spalle, e parea che volessero dire. Odi anticaglie! Noi avremo da qui in poi bei maestri di piaceri! Questi vecchioni senza sangue nelle vene e privi di sugo i nervi, che s'intenderanno essi di diletti? Pure udiamogli, che avremo, se non altro, di che ridere. Mentre che con gl'indizj esterni mostravano l'intrinseco scherno de' loro maestri, il vecchio leggitore avea già letto la contenenza del primo capitolo, che diceva a questo modo.

Le prime notizie, che si daranno a' fanciulli, debbano essere per via di favola, la quale narri azioni mirabili, virtuose; ma senza spaventi. Sieno al tutto sbandite le favole delle vecchierelle. Sieno le nuove composte in versi, e accompagnate col canto, e....

Qui si udì uno sbadigliare comune, di che avvenne improvvisamente che quel lume, il quale era prima venuto col carro di Minerva e quivi era da lei stato lasciato, incominciò a poco a poco ad oscurarsi, e in breve

tutto il deserto rimase coperto dalle tenebre di prima: i vecchi sparirono col libro loro, ed io dolente per la curiosità, che mi era in corpo rimasa, di udire il restante degli statuti, biasimando altamente la ostinazione di quelle genti, non so in qual forma, mi destai, e conobbi che anche in sogno il nome della virtù, e le vie che ad essa conducono, fanno sbadigliare le genti.

O magnum virum! contempsit omnia, et damnatis humanae vitae furoribus, fugit.

Sen. Epist.

O grande uomo! ogni cosa ebbe in dispregio, e si fuggì avendo condannate le pazzie della umana vita.

Sono infiniti coloro, i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione di abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo il quale in vita sua non abbia detto più volte: credetemi, io sono stanco di affari, di aggiramenti, di avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' villani; viverei volentieri in una villa, fra i boschi, sconosciuto: e se non fosse ch' io sono ritenuto da tale o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo, pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare e a far come i cavalli che aombrano. Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento e direbbero: oimè! che noia mortale! Almen che sia, ci fossero qui uomini da poter favellare, o da poter udire qualche cosa da uomini! Ma qui non mi abbatto ad altro che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti che si sono loro presentati in questi luoghi solitarj, congiungendo di rado due idee l'una all'altra, a pena sanno sciogliere la lingua; e dall'altro lato ogni più facile e aperto ragionamento che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo; di

seminare, potar viti, segar fieno non me ne intendo; sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per isputare e non altro. Che diavol farò io qui? A che non me ne vado io? Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città o in villa, non sono contenti mai, e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l'aggiramento e l'incostanza non ci viene dalle cose di fuori, e qui sta il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota che mai non si arresta, ma sempre va intorno con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa e domani un'altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest'ordigno, o almeno por indugiarlo il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno, quando egli entra nel mondo, studiasse bene intorno a sè, e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita; e si appagasse dal più al meno di vivere fra esse per tutto quel corso che gli sarà conceduto dal cielo, senza curarsi di altro. E..... Ma che romore è questo mentre che io sto qui meco medesimo filosofando? Genti che vengono a ritrovarmi. Sieno i ben venuti. Convien che io vada loro all'incontro. Chi sa? renderò forse fra mezza ora conto al pubblico della mia conversazione. Intanto tralascio di scrivere, e me ne vo.

Breve racconto della mia conversazione.

Pare che alle volte il caso si mescoli nelle faccende degli uomini. Io era quasi impacciato a proseguire il mio ragionamento in questo foglio. Volea troppo sottilizzare, mi stillava il cervello, e forse forse sarei stato inteso poco. Gli amici miei erano una brigatella di galantuomeni che andavano alla campagna. Vennero a salutarmi in fret-

ta prima di partirsi. Alcuni di loro dicevano che la vera felicità si gode nella solitudine, altri dicevano il contrario. Uno fra loro dicea, che la vera felicità (e questo è il punto ch'io volea trattare) l'uomo non puo averla se non la fabbrica in sè. Come si ha a fabbricarla? Con una bella, gagliarda e instancabile forza della fantasia. Questa sola ci può aiutare a vivere contenti. Vadano le cose come le vogliono, che importa a me, se io mi sarò messo in capo che le vadano a modo mio? e facciano gli uomini quello che piace loro, che fa a me se io sarò risoluto a credere che facciano quello ch'io voglio? Io so che tutti voi, quanti qui siete, avete l'umore volto agli studj filosofici; e ognuno di voi si ha eletto qualche filosofo per maestro e guida de' suoi costumi. Così ho fatto anch'io; ma lasciando stare tutti gli antichi e i moderni scrittori, ho preso per esempio della vita mia una filosofessa, che vive, mangia, bee e vesti panni; la più ampia, sublime e penetrativa mente che mai discendesse ad illuminare la terra, se la fosse creduta e seguita. Ma che? quello che si possiede non si apprezza; e se la fosse venuta da qualche lontano paese a far professione della sua virtù, ognuno le correrebbe dietro; ma essendo nata in Venezia e in una stessa patria con esso noi, non vi ha chi la curi, da me in fuori. Egli è il vero che, per quanto io m'ingegni di andar dietro all'orme sue, le sono ancora molto lontano; ma prima forse ch'io muoia, tanto farò, che si saprà ch'io sono suo vero e sviscerato discepolo. Parlava questo uomo dabbene con tanto entusiasmo, che ognuno di noi ardeva di voglia d'intendere qual fosse la filosofessa tenuta in tanto concetto da lui; onde pregato e ripregato più volte, ci rispose, non già ridendo, ma con indicibile gravità, che la era BETTINA. Rise ognuno di noi a questo nome, e credemmo ch'egli scherzasse; ma il buon uomo alteratosi daddovero, rinnovò il suo dire con maggior calore di prima, e fece

un ragionamento, ch'ebbe quasi quasi la forma rettorica di un' orazione, dicendo:

E fino a quanto, o sconsigliati, o ciechi degli occhi mentali, starete voi senza conoscere quel bene che il cielo vi manda? Aggirasi per tutte le contrade questo vasello di ogni morale virtù, e voi insensati nol conoscete? Tutte sono nel suo seno ed intelletto raccolte quelle qualità che rendono le persone tranquille. La sua nobile fantasia con penetrativo vigore dipinge a lei tutte le cose in quel modo, ch'è utile a lei sola e non disutile altrui. È ella forse travagliata dalla sua povertà? nulla. Stimasi da sè la più qualificata femmina che sia oggidì sopra la terra. Di qua avviene che que' pochi cenci, che le danno le genti, gli si acconcia in sul corpo in guisa, che sono alla condizione da lei fortemente immaginata adattati; e quello ch'è limosina delle caritative persone, lo giudica omaggio e tributo. Un canovaccio prende nelle sue mani figura di andrienne, uno squarcio di velo e di pannolino vecchio sul capo suo si trasfigura in corona. Le penne delle oche e de' capponi, con le quali si adorna il collo, sono stimate da lei preziosi gioielli e collane, e con tal portamento ne va, che ben si vede quanto conto ne tenga. Quel suo contegno maestoso donde deriva esso, se non che da una coscienza sicura di sua grandezza? Que' risolini ch'ella fa talora, donde procedono, fuorchè dalla sua intenzione di beneficare di sua grazia i vassalli suoi, ne' quali mette ogni ordine di persone? Voi la vedete poi di un colore brunetto, giallognolo, traente alla noce, con un naso piuttosto lungo, due occhi piccioli e bigi, una bocca grande e ampia. Ma questo che fa a lei, se da sè medesima la si tiene la divina figliuola di Giove, madre degli Amori, in somma la celeste e graziosa Venere? Io so bene che nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe ella è salutata, chiamata qua e colà, vezzeggiata da mille persone il giorno, le quali si credono

di farsi beffe di lei. Ma prende ella forse cotante cortesie per beffe? No; anzi le stima gentilezze dovute alla sua inestimabile grazia e bellezza, e tiensene da più; e tanto si pregia, che, con le dolcissime sue occhiate, giurerebbe che libera dal travaglio i più spasimati amanti del mondo. Io la ho sentita più volte a cantare, e comechè nel principio talvolta pare che l'intuoni bene, a passo a passo poi va giungendo al gorgheggiare con tale frastuono che scortica gli orecchi de' circostanti: ed ella tuttavia crede di mettere negli orecchi di chi la ode l'armonia de' più soavi rosignuoli e delle più dilicate calandre; e s'ella stordisce tutti intorno a sè, questo non fa punto male a lei, quando nella sua immaginativa le sembra di essere la Musica in carne e in ossa; e si gode di quel diletto ch'ella è certa di dare a'suoi uditori. Ma quello, che più di ogni altra cosa è in lei degno d'imitazione, è il suo eloquente linguaggio. Oh! quello sì che merita tutta l'attenzione, e se io fossi nell'arte rettorica bene erudito, le andrei sempre dietro per segnare mille bei detti e mille figure ch'io non ho mai ritrovate in altri dicitori. Tutti coloro, che fanno professione di parlare o di scrivere con eloquenza, procurano sopra ogni cosa di essere intesi; la qual'intenzione, sia con buona licenza loro, non è giudiziosa, nè fa quell'effetto ch'essi credono. Quando l'uomo vuol persuadere e parla chiaro, l'uditore, che maligno è per natura, intendendo subito quello che gli vien detto, gli apparecchia in suo cuore la risposta, e gli si oppone nel suo interno; nè certo da altro nasce la gran difficoltà che si trova nel persuadere, checchè ne dicano i maestri dell'arte. Ma se il parlatore favellerà in modo che non sia inteso da alcuno, con vocaboli scelti, ma proferiti con significato diverso da quello che hanno; e sopra tutto empierà il suo ragionamento di contraddizioni continue e di pensieri che non abbiano mai che fare l'uno con l'altro, allora la malignità di

chi ascolta non avrà più campo di opporsi, di apparecchiarsi alla difesa, e converrà che ceda il cuor suo al parlatore. Oh! non si può dire che in tal modo rimanga persuaso. Rimarrà sbalordito; e farà quel medesimo effetto. Ma certo voi non mi potreste negare che sia più facile il formare la risposta contro a colui che parla chiaro, che contro a chi parla oscuramente. Quest'ultima forma del favellare, buia, con perpetue contraddizioni, paroloni che suonano, e proferiti con significato diverso da quello che hanno, è mantenuta perpetuamente dalla filosofessa mia maestra. O nobile, e da umana mente inconcepibile Bettina, quando favelli! Dia il cielo alla mia immaginativa il vigore di assecondarti: concedami idee sempre slegate, l'una all'altra opposte, e parole che feriscano con forte colpo gli orecchi di fuori; ma non trovino buco da penetrarvi dentro! e voi, o insensati, che qui mi state d'intorno ad udirmi, se volete aver bene sinchè vivete, dipingete a voi stessi le cose in quella forma, che possa acquietarvi l'animo, e non vi curate del restante.

Dappoichè l'amico ebbe favellato in tal guisa, tutti si levarono in piedi, e taciti intorno a lui, stavano pure osservando s'egli avesse così parlato da buon senno o da beffe. Ma vedendo ch'egli non cambiava faccia, e parea più che mai stabile nel proposito suo, scambiarono argomento, e dette alcune poche parole si partirono da me, e s'imbarcarono per la volta della campagna. Io rimasi solo, e considerando che quanto avea udito, si confaceva in parte col suggetto, che avea stabilito di trattare stamattina, scrissi il fatto della mia conversazione.

ALL'OSSERVATORE

Spirto gentil, di poesia languente
Maggior ristoro, udir deh! non t' incresca
Quello che intorno ad essa ragionammo
Macrino ed io: Macrin, che infonde i semi
D'arti e scienze al mio crescente ingegno.
Se una facciata alzarsi maestosa
A un palagio magnifico, o ad un tempio
D'alte colonne vagamente e fregi
Scorgessi adorna, il cui padrone avaro,
Del bianco eletto veronese marmo
Ponesse in opra pinto legno in vece:
Temi i tarli, che l'empian di foracchi,
Gridare udrei, e dar beffe al Cremete.
E perchè i tarli temi, al poetastro,
Che a servil suono sciocchi sensi inventa,
Gridar non odo? No; da' lettor stolti,
Il cui naso infreddato oltre la scorza
Mai non penètra, e del midol non sente,
Coll'odorato fievole, il fetore,
Larghi batter di mani, e mal dovuti
Applausi e lodi dar sento, e mi rodo.
Se poi bennato ingegno, il nobil estro
Vago aggirando, eletta opra produca
Di puro stil, di pensier sodi e giusti,
Composta a sesta; con sbavigli e braccia
Stiracchiando allargate, i marchigiani
Giudici odo gridar, cader lasciando
Dalle man sozze gli aurei scritti a terra:
Ahi stentati pensier! rancido stile!
Suole così l'incolto Americano

Tratteggiare ammirando il rozzo ferro,
E 'l lucid'or co' piè calcar negletto.
Che giova dunque esatto i miei pensieri
Pesare, esaminar, frenar, disporre,
E averne in premio poi visacci e fiche?
No, no: piuttosto un palafren, che sciolto
Or corra a lanci ed ora a saltelloni,
Regola insegni; simmetria s'impari
Dai gran che cadon, poichè lunge i scaglia
Duro villano, acciò lascin la pula;
Ed acconcezza da que' sgorbi e mostri,
Che suoi primi disegni il fanciul noma.
Così udransi eccheggiar del popol folto,
Al cui tergo ignoranza il marchio impresse
Di suo vassallo, gli alti applausi e i viva.
Così dissi, e i maestri che sfuggire
Seppero i spessi fori del mai queto
Crivel, con cui gli autori vaglia il tempo,
Lunge scagliar con disdegnosa mano
Già m'apprestava; ma Macrin rispose.
Da un dispetto simile anch'io già fui
Quasi commosso, ma una voce udii,
Voce di tuono, che dicea gridando:
Bestemmiator, che fai? sentii cadermi
Cispa a me ignota, velo a'mortali occhi,
E Apollo vidi: alzati, ei segue, e mira
Di Parnaso alle falde; io l'ubbidisco,
E un pantan veggo, dove i poetastri
Impaniati diguazzando stansi;
Come gli augelli, sopra cui rinchiusi
Ha suoi calappj il cacciatore astuto,
Che pur battono l'ale, e 'l capo e 'l becco
Dan nell' intoppo, ma volar non ponno;
Così costor scuotersi spesso, e un dito
Non alzarsi giammai da quella memma;

Gloria lunge beffargli, e una donzella
Sol d'aria gonfia, con belletti e strebbj
Un cavo specchio a ognun tener davanti
Scorgo. Stupido in mezzo a' nuovi oggetti
Tacqui ammirando; allor mi disse il Nume:
Quelli tu vedi, a' quai gentame udisti
Dare indebite lodi; ed è Burbanza
La donzellaccia, che l' immagin falsa
Di lor, fatti giganti, a loro stessi
Mostra, e da lunge capovolti e nani
Fa creder loro i buon del monte in vetta.
Tai son costoro, or quai saran riguarda.
D'altra parte mi volgo, e l'obblìo vedo,
Guscio di Sarde, o di cessami arazzi
Far divenire d' instancabil penne,
E fantasìe sfrenate i parti informi.
Or va, mi disse Apollo, assai vedesti:
Umile mi prostrai, perdon gli chiesi;
Sparve ogni cosa. Per l'antica via
De' buon maestri i passi miei condurre
Risolsi allor. Tu fa lo stesso, o figlio,
E soda gloria ai schiamazzar proponi
Di sciocca turba, che non squadra applausi.

Egli mi pare che le opere degli scrittori sieno come que' quadretti a fettucce di legno, che tre diverse figure rappresentano, di fronte, a destra e a sinistra mirati: con questo divario però, che quelle abbiano in fronte sè stesse al naturale dipinte, guardate a destra, quelle stesse, ma assai migliorate si scorgano, ed a sinistra quelle medesime pur sieno, ma co' pregi abbassati e i difetti rialzati. I lettori sono quelli che guardano il quadro, e le loro passioni in quel punto quelle che lo rivolgono. Io temo che questi miei miseri versi alla sinistra lo sdegno del mio folle ardire vi abbia fatti leggere; potrei anche spe-

rare che a destra la vostra gentilezza li rivolgesse, ma vi prego mirarli almeno di fronte, ed empierne qualche ultima pagina de' vostri fogli preziosi, se pur vi paresse che meglio di un festone potessero campeggiarvi.

Andropo Microsi
Diastroforino.

L' OSSERVATORE

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
Spesso movendo in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di nobile fanciulla
Ride di Damo, e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di begl' Imbusti, svolazzarsi intorno.
Anzi si sdegna che il celeste dono
Di pudica beltà trovi sue lodi
In sospir mozzi, e non perite lingue;
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Lasciale a Frine, e Callinice, a Flora,
Urganda e Gella, e all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, Andropo, da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo
Poesia, delle grandi alme ornamento.
Io ti ricordo, è sua beltà celeste:
Non giova a lei, che innumerabil turba
Viva in atti di fuor, di dentro morta,
A caso applauda, e mano a man percuota.

Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze sempre ad innalzare al cielo
Perito cucinier, sapor di salsa,
Volgano a lei quelle infinite lodi,
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblìo
Su vi stende gran velo, e le ricopre.
Quei pochi chiede lodatori, a cui
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
È quel che nutre, non muscoli e polpe;
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E puote della Dea comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci, ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l'obblìa. Se ciò Macrin non disse,
Or l'odi, onde agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

CARISSIMO ANDROPO

Quantunque si possa con la fiorita e variata vesticciuola della poesia vestire anche la verità, pure, poichè secondo la opinione degli uomini comune, pare che si usi a metterla indosso solamente alla menzogna; non ho voluto in questi pochi versi dirvi quanto io vi sia cordialmente obbligato dell'avere a me indirizzata la lettera vostra. Sì, caro Andropo, io vi sono obbligato con un vincolo di

gratitudine eterna. I primi versi di quella contengono espressioni verso di me tanto generose, ch' io non mi posso dispensare dal riconoscere l'animo vostro per liberale e pieno di cortesia a mio riguardo. Che mai potrei far io, non dico per compensare tanta gentilezza, ma per dimostrarvi il mio cuore? Io non trovo in lui cosa che sia degna di esservi offerta in particolare, sicchè, vi prego, accettate da lui questa offerta universale della sua gratitudine. Anche l' ingegno mio poca cosa vi può dare. Que' pochi versi che sono qui sopra, vedrete benissimo che sono piuttosto un contrassegno del piacere destato in me dai vostri, che cosa la quale meritasse di venirvi innanzi. Oh Muse! oh Muse! voi mi costaste già lunghissime vigilie e non piccioli pensieri: e quando mi abbisogna l'aiuto vostro, voi mi abbandonate? Pazienza! Ma io non ho anche gran ragione di querelarmi di esse; anzi credo ch'esse abbiano cagione di lagnarsi di me, che le abbia da lungo tempo piantate. Sia come si vuole, abbiano la colpa esse o l'abbia io, mi spiace solamente che dopo le lodi ricevute dallo stimatissimo Andropo, la cosa non mi sia riuscita quale avrei voluto. Egli, ch'è cortese, mi avrà per iscusato, non me ne vorrà male per ciò, e viverà con la speranza che un'altra volta io gli riesca migliore, tenendomi intanto per suo

Buon servidore
L'OSSERVATORE.

RAGIONAMENTO

DELL' INCRESPATO ACCADEMICO

In cui tratta di sè medesimo.

Tre cuori e tre menti ho ritrovato per isperienza di avere in corpo, avendo per un nuovo caso fatto notomia di me medesimo; e poichè ho statuito di render conto di tutt' i miei scoprimenti alla compagnia vostra, o carissimi confratelli accademici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiate se io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, o procedendo con quegli avvertimenti che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c' insegnasti che l'andare solitarj e sconosciuti, prestando orecchio alle casuali parole altrui, era quel semenzaio donde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che mi avvenne, mentre ch' io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

Uscii mascherato l'altr' jeri di casa, e soffiando, come vi dee ricordare, un rigido tramontanaccio che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoichè ebbi fatte due giravolte, dissi fra me: ecco ch' io batto così forte le mascelle, che il romore de' miei denti non mi lascerà udire quello che altri dicono, oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi ch' io son presso che assordato. Bello sarebbe, che facendo io qui l'esploratore, infreddassi di modo che ne buscassi una malattia; e in iscambio di scriver fogli avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono!

non vi ha forse il Ridotto? Di là so pure che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi sta a sedere: in ogni luogo vi si ciancia e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaia di faccende. Cotesto è veramente quel luogo, dove non può il vento; e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei senza punto dubitare che il freddo mi mozzi gli orecchi. Appena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale, ed entrato appena, mi si affacciò un soavissimo tepore, che mi confortò le membra e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all'ufficio mio. Volete ch'io vi dica? Andai su e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualche cosa. Se non che, traportato più dalle gambe che dal pensiero, entrai nelle altre stanze, e posimi ora qua, ora colà ad adocchiare chi giuocava, senz'altra attenzione che quella la quale nasce in sul fatto, cioè una curiosità che ci move ad allungare il collo sopra le spalle altrui per sapere chi vince o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri, eccoti che a poco a poco mi sentii invaghire di quel colore dell'oro che mi vedea innanzi, e diceva fra me: oh bello e utile metallo ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbondanza. Perchè posto ch'io ne abbia quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e se io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel vegnente giorno ho da perdere la testa per ragguagliar un'altra volta i fatti miei,

acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare che non sia una bella cosa la fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo in un momento beato. Questo cotanto oro, che mi veggo qui innanzi, è da lei apparecchiato per darlo a cui ella vorrà. Fu tratto delle cave, da'zecchieri coniato a posta di lei: ella n'è la padrona, e ne può ora a suo modo disporre; essa ha apparecchiate quelle mani e quelle borse nelle quali dee entrare. Ma ella vuole però anche che coloro, i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa, e non stieno con le mani alla cintola, osservando i fatti altrui come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio, vuole che non si curino di quel poco che posseggono, per correre dietro a quel molto che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori di ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto e limitato l'animo mio fra sei o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una gocciola nel gran mare della sua abbondanza? O amici, o confratelli, che volete voi più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia, e nel cuore uno stimolo e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore ch' io non sapea ancora di avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la vinsero però di subito, perchè io posi più volte la mano nella tasca, toccai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vota, intimorito di perdere, poi ne la riposi dentro di nuovo, e noverai i ducati miei, indi la cavai un'altra volta senza trarnegli fuori; finalmente partitasi dalla tavola una maschera che giuocava dinanzi a me, e veden-

domi io quell' adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente, e così fra il sì ed il no mezzo balordo, trassi della tasca que' pochi ducati che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate, e voltatane una in cui delineato era un asso, posivi sopra due ducati, dicendo fra me: egli era meglio un solo; eh no, gli è il meglio due. In questa guisa dubitando ora di avere arrischiato troppo, ora assicurandomi di aver fatto bene, vennemi il punto favorevole; di che provai un' indicibile allegrezza, e ringraziata la fortuna che mi avesse stuzzicato a giuocare, proseguii con tanto suo favore che in poco di ora mi ritrovai con le scarselle piene da tutt' i lati, e con parecchi zecchini che ardevano. E quello che oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: oh com'egli è avventurato! E alcun altro: egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela e artifizio che non potrebbe mai perdere; e in tal modo insieme ragionavano piano delle grandi avvertenze ch' io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto ch' io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augurj e capriccj che mi passavano per la mente. Intanto il padrone del mucchio maggiore si levò su e non volle, non so perchè, proseguire altro, ma deposte le carte si partì, lasciandomi più ricco di prima; ma voglioso ancora di accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza che non vedea più le genti che mi stavano intorno, anzi pareami di esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa e ardente di noverare quante monete avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo, nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi tutto solo adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare, e ritrovai che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centi-

naia fra oro e argento, e gli contemplai alcun poco, dicendo fra me: oh! se io poteva andar più a lungo, io so bene che in poco tempo sareste giunti al migliaio; e chi sa fino a qual numero avea fortuna deliberato di essermi cortese e liberale! Infine infine questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire ch' io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo che non ho potuto cavarmele mai ancora? Se io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene. I fornimenti della casa mia sono ancora quegli degli avoli miei, la mia mensa ha la frugalità degli antichi. Una femminetta friulana mi cuoce un poco di carne di bue ed una pollastra, e non sa fare altri intingoli e manicaretti che di ventrigli, fegati, sommoli di alie e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi, o soverchiamente salati. Se io esco di Venezia, egli mi conviene attendere la congiuntura di altri viandanti per pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tugurietto a posta mia, da starvi due mesi tra la state e l'autunno, Mi mancano cocchi, cavalli, servi e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più che trecento ducati, e che ne posso far io? Eh! vadasi, e si tenti di nuovo di accrescergli. Eccovi, o amici e confratelli, la mia seconda mente e il mio secondo cuore. Così detto dunque piano fra me, rientrai di nuovo negli appartamenti della Fortuna; ed inoltratomi baldanzosamente, incominciai un'altra volta a giuocare. Ma che? Rivoltatasi la mia poco prima amicissima Dea con gli occhi altrove, e lasciatomi privo al tutto della sua grazia, io non seppi mai ritrovare in tredici carte quella che assecondasse il mio volere, di che ebbi tanto sdegno che arrischiando sempre più per rifarmi di quello che mi avea portato via il punto innanzi,

in poco di ora mi ritrovai privo di quanto guadagnato avea; e se non fosse stato che i miei pochi primi ducati si ostinarono fra il sì e il no, fra l'andare e il venire tante volte, che il tagliatore per istracco mi licenziò, sarei rimaso anche privo di quelli. Io non vi posso dire la rabbia e il dispetto che avea non solo del perdere, ma delle parole che udiva di quando in quando dietro di me, le quali m' incolpavano di strano e d' imperito giuocatore. Mi tolsi di là con tanta furia che non sapea più dove andassi. Per ogni piccolo urto avrei ammazzato un mio congiunto, non che altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella bottega di prima, entrai nel primo stanzino, e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra e a sbuffare, diceva fra me: maladetta fortnna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? E di là ad un poco aggiungeva: ma io fui, io il poco giudizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guadagnato avea? Perchè mi venne in capo di volere divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo. Ma in fine, poi aggiungeva, non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de' miei pochi ducati, co' quali posso tentare un'altra volta, in cui mi sia propizia la fortuna? Sì, così si farà. Che fo ch'io non vi ritorno? Vadasi. E se io perdessi anche questi? E se mi venisse anche lo stimolo di andarmene a casa a pigliare que' pochi che quivi ho, e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro, e se mi si appiccasse intorno questa stizza? O Increspato, adagio: vedi bene quel che tu fai. Considera i fatti tuoi. Metti a confronto que' varj pensieri che in poche ore ti si aggirarono pel capo, e quelle passioni che ti assalirono il cuore. Studia qui un poco te medesimo. La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati, po-

chi erano nel vero, ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere, e tu eri quieto e senza pensieri. Quello che fu jeri, sarebbe stato oggi e domani ancora, e l'animo tuo già proporzionato al tuo avere per lunga usanza, non si sarebbe punto alterato. Hai tu finalmente a far altro che a proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende? A mantenerti con quell'abbaco che hai studiato nel conoscimento di quello che possiedi e di quello che puoi spendere? Vedesti tu, quando ti pervennero alle mani que' trecento ducati, quanti agi, quanti diletti ti si presentarono avanti agli occhi, de' quali non avesti prima un pensiero al mondo? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore? Noi abbiamo l'animo fatto a maglia, che secondo quello che vi si mette dentro si allarga; e il suo allargarsi non ha confine veruno. Poi fa comparazione di due gravissime inquietudini che in breve tempo hai sofferite, e pensa all'una e all'altra di quelle, giudicando qual di esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato perchè non avevi di più, non ti bastava più questo mondo e l'altro; l'allegrezza del vincere ti avea tolto la quiete. Perdesti, e non ti ricordo qual fosse il tuo dolore: tu l'hai ancora c. lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui, che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri, che in fine eri uomo, e che ora, se avesti qui chi ti osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa conto di esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un cuore e una mente prima quieti, tranquilli e giudiziosi e sani; poi vogliosi di avere, stimolati dall'incendio de' diletti, e finalmente dalla passione del perdere. Sta in te l'eleggere a qual di essi tre stati vuoi appoggiare tutta la vita. O contentarti del poco e goderti la tua tranquillità; o voler molto e non

avere per un verso o per l'altro più bene. In questa guisa parlai a me stesso, e ritornato in me, baciai i miei pochi ducati, e ringraziata di nuovo la fortuna che me gli avea lasciati, mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e come udito avete, vi raccontai i miei casi.

STORIA VERA

Io uscirò alquanto della materia morale, perchè i nostri fogli abbiano qualche varietà, e racconterò di uno il quale poco mancò che non si stimasse morto, quantunque fosse sano e gagliardo quanto potea essere; ma perchè egli avea in cuore di essere ammalato, stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all'altra vita; e tutti quelli che vedea gli parea che fossero medici i quali gli dessèro la finale sentenza. Sa ognuno che, quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a' quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto, la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso, o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano, allividiscono, e per ogni menomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati dì, il quale venuto da una terra non molto lontana in Venezia per godersi il carnovale, e andando perciò qua e colà mascherato, si abbattè a questi tempi in cui l'influenza de' reumi, in molti corpi incrudelendo, lungamente gli tiene infermi e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa in-

cominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il Sole e l'aria; e secondo le ore del giorno accrescendo e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltrici del letto e le berrette che si metteva in capo; delle quali ne avea parecchie sul capezzale, per iscambiarle secondo che l'ammoniva la fantasia che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina che non si provasse due o tre volte a tossire, per vedere s'egli aveva il petto aggravato, o se gli faceano male le coste a quell'impeto o scuotimento della tossa; e comechè niun male avesse in effetto, pure si stava qualche po' di tempo in dubbio, e fra il sì ed il no, quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna. Finalmente rassicuratosi appena, ordinando prima al cameriere che fossero ben chiusi uscj e invetriate, non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere di acqua calda e quasi bollente, si levava dal letto, e a poco a poco dando aria alla stanza, poscia passeggiando per la sala, indi scendendo le scale, usciva di casa col fazzoletto alla bocca e al naso con tanto timore che parea adombrato. Il tossire e lo starnutire delle genti erano a lui pugnalate nel petto, perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altrui, e diceva tra sè: ohimè misero! fra poco io son certo che sarò infreddato; e se, mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero, vedeva scritto sulle botteghe il nome e il cognome di qualche uomo passato all'altra vita, lo prendeva per pessimo augurio, e gli parea di leggere il suo proprio nome; chiudeva gli occhi e passava via di volo. Mentre che andava in tal guisa uccidendosi da sè a mente, eccoti che una mattina si desta, che la gocciola del

capo gli solleticava la gola, onde il petto non accostumato difendendosi, incominciò a tossire, di che divenuto tremante come una foglia e pallido come bossolo, diceva: ecco l'ora mia; e fosse o il timore o che veramente il male gli si aggravasse alcun poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano e gli parcano diventati di osso, e quel che peggio fu, perchè si desse per ispacciato, in sul far della sera, il polso acquistò qualche alterazione. Visitavanlo le persone di casa, e cercavano con le buone parole di confortarlo, dicendogli che quella picciola febbretta, se pure con tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per isciogliere quell'umore, il quale aiutato dal bere caldo e dallo starsi a letto, sarebbe in breve tempo svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza dagli altrui conforti, richiese che incontanente venisse chiamato il medico, al quale, venuto che fu, raccontò tutt' i disordini della passata sua vita, e ripose nelle mani di lui il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente e ne l'avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire come uomo dabbene. Il medico, toccatogli il polso e rassicuratolo quanto potè che il male non era da esequie, gli scrisse una breve ricetta, e ordinatogli non so quante ventose, se ne andò a' fatti suoi lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poichè egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal medico, sentissi a poco a poco alleggerire il male, e statosi a quel modo due dì non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto, tocco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito, sicchè pensava la mattina vegnente di levarsi e di star a sedere dopo di aver pranzato nella sua stanza. Ma fortuna, che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso, per cui gli entrò in corpo un nuovo timore e tale,

che a grandissima fatica si potè poi fargli credere che non fosse giunto agli ultimi momenti del viver suo. Erano già passate le ventiquattr'ore, ed egli con un picciolo lumicino in un cantuccio della stanza si stava nel letto, tutto soletto e con le coltrici fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca, quando vide apparire all'uscio accompagnato da tre gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui, vide ch'egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale aggiunta alla gravità dell'aspetto gli dava indizio che fosse persona di grande affare, onde salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse e che volesse da lui. Ma ben gli si agghiacciò il sangue nelle vene, quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio di chi egli fosse, disse: qua il polso. Il povero convalescente, credendo che fosse l'archimandrita de' medici, il quale udito il suo pessimo stato fosse venuto a lui per vedere se l'arte avesse più segreto che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte, e cheto cheto attendeva dal medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoichè egli ebbe asseccondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio, e fattogliele coprire, e dettogli un aforismo d'Ippocrate intorno alle febbri procedenti da catarro, gli fece varie interrogazioni, indi commendata molto l'assistenza e la diligente cura fatta dal medico del suo male, e principalmente l'ordinazione delle ventose, disse: qua l'altro polso. Il pover'uomo, che ancora non sapea a que' generali ragionamenti qual fosse la decisione del nuovo dottore, con le lagrime agli occhi e freddo come pietra per la paura, cavò fuori il braccio sinistro, e glielo diede con un profondissimo sospiro nelle mani, dicendo fra sè: di qua pende il giudizio della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo, toccando, speriamo bene: la signoria vostra abbiasi custodia, ch' io la lascio con la

buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se ne andò a' fatti suoi, e lasciò il pover' uomo sì concio l'animo, che gli parea di vedersi intorno le torce. Volle la sua buona ventura che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando raccontò l'apparizione del nuovo medico; e raccomandavasi che alcuno andasse pel notaio che volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto che quegli non era medico, ma uno speziale, il quale per amore che avea a quella famiglia, quando udiva che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitargli; e perchè egli nol volea credere, furono quivi chiamati quanti erano in casa per testimonj, i quali affermandogli che così era, a grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo, e fargli credere ch'egli era interamente guarito.

RAGIONAMENTO DEL MANCINO

ACCADEMICO GRANELLESCO

. . . . *Coloni*
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.
Virg. Georg.

I coloni si sollazzano co' versi scorretti, e ridono sgangheratamente, e copronsi con orride maschere di cavate cortecce.

Sogliono quegli uomini, i quali si stanno in sul grave, far continue declamazioni contro il carnovale, come usanza perniziosa e che tragga al vizio, ma io non sono di sì fatta rigidezza. Il carnovale va per me di quel passo con cui vanno tutte le altre stagioni. Voi direte di subito: io te lo credo. Tu starai rimbucato a guisa de' ghiri e delle marmotte, e saranno tuo soggiorno le tane e le catapecchie. Chi è nemico dell'umanità non dura fatica a starsi lontano da tutti. Olà, che dite voi? siete in errore. Io sono di un umore assai ghiribizzoso e gioviale, per modo che voi direste talora ch' io abbia il fistolo ne' lombi. Vo alle piazze, saltello, grido, corro a' cerretani, a pulcinella, tengo a ciance la vezzosa Bettina, la strepitosa Chiara, e fo mille altre coserelle di questo genere. In sul fatto del carnovale, sembrami che un'ora al giorno di passeggio, dov'è più grande la calca, sia di maggior vantaggio che vent' anni di scuola. La filosofia morale fuor di que' visi incerati mi pare che naturalmente si dimostri, e che ivi in tanti diversi aspetti si legga, in guisa che non vi sia bisogno di rintracciarla altrove.

Il modo, con cui si possa venire a tal conoscimento, piacemi di spiegarlo in una piacevole e morale

NOVELLA

Filantropo lascia l'Oriente, veleggia alla volta di Venezia. Vi giunge al tempo del carnovale. È condotto alla piazza. I varj pensieri che ne forma, e quello che ne avvenne.

Era Filantropo un giovane di ricchissimi genitori figliuolo, d'indole assai rara ed ingenua; innamorato di ogni onesto studio e de' piacevoli intrattenimenti. Sua principale industria fin da' più teneri anni fu sempre d'investigare sè stesso, e collocare il suo affetto ne' suoi somiglianti: e, siccome, quasi a dispetto di natura, veggiamo certuni di sì salvatichi modi nel trattare, e tanto della rozzezza e della solitudine amici, che vengono a noia ad ogni uomo, questi all'incontro era del conversare con gli uomini invaghito di modo, che non potea patire di ritrovarsi lontano da loro. Nacque nelle contrade di Oriente, cielo purissimo, clima sottile, patria di sagaci intelletti, celebre pe' suoi celebratissimi figliuoli. Annoiatosi di non vedere che genti della sua stessa favella, di un medesimo vestito e di uguali costumi, rivolse il suo amore a voler l'uomo considerare in altri aspetti; e per fama delle cortesi maniere de' gentilissimi veneziani preso nel cuor suo, dispose del tutto di voler a Venezia venire. Gliele consentono i genitori, sale sopra un legno, ha cielo e mare favorevoli, e in pochi giorni a Venezia perviene. Avviasi ad uno degli amici che teneano corrispondenza co' suoi ed a cui era per ospite indirizzato. In buon punto giungesti (dopo il benvenuto e i consueti abbracciamenti) gli dicono gli amici. Il tempo presente è appellato carnovale, che viene a dire di sollazzo e di giuoco:

Tu goderai di scorgere uomini e donne cambiati di aspetto, e forse ti farai sperto di cosa cui non ti avvisasti mai di vedere. Era l'ora del desinare, troncano i ragionamenti, a tavola si pongono. Il giovane, più che degli squisiti cibi, desideroso de' nuovi aspetti che gli vennero significati, non mangiò che bene stesse; tanto lo cruciava la tardanza che facevano. Che più occorre ch'io vi dica? Si levano, vien destinato a sua guida uno degli amici, è condotto alla piazza. Il giovane co' suoi filosofici rigiri avea immaginato nella fantasia compagnie di uomini travestiti, i quali lottassero, portassero intorno rami, soldatesca, che fingesse battaglia, carra trionfali con finte deità che scendessero dal cielo, popolo a torme, chi qua e chi là, sì e sì, e tutto a suo modo. Rimase sorpreso, che al porre il piede fuori dell'uscio, vide certi vestiti con un mantel nero di seta, con veli finissimi e a fine trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta che riluceva per nitore e bianchezza. E veggendo quel naso lungo e schiacciato, non avendo più veduto maschere, pieno di ammirazione esclamò: ohimè! hanno gli uomini così fatti visi in questo paese! Gli fu detto che quella era una tela incerata e una corteccia sotto alla quale si nascondevano uomini a lui somiglianti, e che così andavano tramutati per uno scherzo. Filantropo, attonito per sì impensata veduta, incominciò tuttavia a considerare fra sè in qual modo potesse anche sotto a quell'intonaco ravvisare l'uomo di cui era oltremisura amante e studioso. In tal guisa fatto il suo proponimento, osserva questo, osserva quello, spalanca gli occhi, aguzza gli orecchi, sta in sull'avviso di ogni cosa; e comprende benissimo a certi avvenimenti e segni esterni ch'ei ne sarebbe venuto a capo con facilissima prova. Ed ecco fra tanto che si spiccano dalla parte dell'oriuolo due maschere femmine, con indicibili ornamenti abbigliate, con un'acconciatura di capo che non

parea umana, con li vestiti di un drappo di vario colore, i quali con le bene adattate pieghe dall'andatura aiutate e con lo strascico tortuosamente aggirato, traevano a sè gli occhi di molti; e comechè senza veruna guida fossero, aveano dietro infinito codazzo di genti. L'aria e il portamento loro inchinava al licenziosetto, e oltre al non essere ben chiuse fino al mento colle finissime tele, che usano intorno al collo le femmine, accennavano ora a Gianni, ora a Pagolo, e parea che di sè stesse pompa facessero e si glorificassero di cotanti corteggiatori. Rise incontanente Filantropo di tal veduta, e disse: queste due, comechè io non sappia il nome loro, io indovino però che le non sono nemiche degli uomini, e tutti quegli attucci e quel vestire scollacciato mi fanno comprendere come la pensano; e accostatosi all'amico, gli disse piano: vedi tu come si coprono la faccia, e non guardano dell'andare scoperte altrove? A me pare, comechè le vadano coperte il viso, di conoscere benissimo quel ch'elle sieno. L'amico, che forse anch'egli era tratto a tal ragia, gli diede ragione con un sorriso. Poi si volse Filantropo da un'altra maschera che vestita era da villanella friulana, la quale sfolgorava tutta di oro sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch'ella avea in capo, e que'ciondolini di oro e di perle che avea agli orecchi, con quelle preziose collane che vagamente cadevano e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre, delle piu rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, e conobbela benissimo Filantropo che la rappresentava una femminetta di contado, e disse: io darei pure ragione a' poeti, quando lodano la vita villareccia, se la fosse a questo modo; ma la è bene al contrario: perocchè le villanelle non hanno quelle lucide carni, e appena conoscono quell'oro di cui ha costei tale abbondanza. Bene, disse l'amico, tu vedi che costei rappresenta

una contadina; ma facendo professione di conoscere l'interno delle persone, che conosci tu in essa? Io veggo, ripigliò Filantropo, che costei ha una grandissima conoscenza di sè medesima, e va a questo modo mascherata, perchè quel vestito quadra egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa, e col vestito da villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo e grazia. E comechè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in sua coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo elegge sopra tutti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, e quei due omeri che spingono allo in fuori la gonnelletta ch'ella ha indosso. Rimase attonito l'amico che uno straniero fosse cotanto penetrativo, e tutto il giorno ascoltò volentieri le sue riflessioni, che molte furono e diverse; e sì vere, che appariva lui conoscere benissimo anche agli atti e alle qualità de' vestiti l'umore degli uomini e delle femmine che andavano intorno. Ma perchè non paia ch'io voglia andare per tutti i particolari, basterà che ogni uomo vada alla piazza con tale intenzione, e da sè medesimo potrà quivi nelle varie figure e tramutazioni comprendere che non si può mai l'uomo tanto mascherare, che l'umor suo non isfugga fuori da tutti i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri.

PRONOSTICO DEL VELLUTO

INTORNO A' TEATRI

Oh chiunque ha orecchi, gli rizzi al suono delle mie parole, e oda quello che dico mosso dallo spirito di Talia, la quale con altissimo suono parlò prima agli orecchi miei, e disse:

Levati, o pigro, da questo letto, ed esci della tua stanza, lasciando per ora il calamaio e la carta, trascorri per le vie e per le piazze annunziando a' popoli quello che avverrà intorno a' teatri nell'autunno del 1762 e nel carnovale del 1763.

Furono prima ispirati ingegni da me e dalle sorelle mie, acciocchè con le teatrali imitazioni alleggerissero dei pensieri le genti. Piacque la usanza, vi concorsero i popoli, e dolcissime risa uscivano dalla chiusa de' denti agli spettatori.

Erano gli Zanni ed i Magnifici in pregio, i quali caricando i caratteri delle genti ogni costume vestivano di ridicolosità; e tempo fu che l'Italia si godeva universalmente questo sollazzo.

Generò sazietà il continuo vederne; ed essendo obbligazione dell'altissimo Parnaso il cercare la varietà, acciocchè gli uomini abbiano diversificati i loro passatempi, si risvegliò l'antichissima usanza delle tragedie, dalle quali ricevette la Grecia cotanto onore.

Ma poco tempo giovò, perchè i molti teatri accettando le tragiche tappezzerie e i magnifici apparati, tutti si empierono di sonori versi e di lagrimevoli avvenimenti, di che succedette che in un anno furono gli spettatori annoiati.

Inspirarono allora le Muse le commedie di carattere, ed eccoti che nel corso di pochi anni tutti i teatri si empicrono di questo genere di commedia, e fummo alla noia di prima.

Ci convenne allora essere insieme a consiglio sulle cime dell' Elicona; e lasciate stare le commedie e le tragedie, demmo principio alle tragicommedie a nostro dispetto, perchè hanno un certo che del bastardo; ma la necessità del variare ci trasse a forza in questa nuova invenzione.

Introducemmo in esse i vestimenti turcheschi, i chinesi i tartari, che al primo vedere parvero belli; ma a poco a poco gli strioni gli usarono tanto, che nella guardaroba loro non vi avea più un vestito all' italiana; e si andarono attorno continuamente, che non si potea più patire di vederne.

Non sapendo oggimai sul Parnaso qual' altra cosa più inventare, destammo un capriccioso ingegno a ridurre in rappresentazioni da scena quelle favole che si narrano a' fanciulli; ed egli seguì la nostra volontà per modo, che gli spettatori rimasero in tal novità grandemente appagati.

Ohimè! ohimè! grida a' popoli della terra incontanente, che voce è salita quassù, che da ogni lato si apparecchiano cervelli a voler favole comporre e rappresentare?

Guai agli spettatori ed a' recitanti se da ogni lato sulle scene compariranno tali rappresentazioni! In breve saranno dalla continuazione e dalla frequenza delle favole nauseati i popoli veditori, e noi saremo in capo ad un anno obbligate a dicervellarci di nuovo a ritrovare novità, per togliere la molestia dagli animi degli ascoltanti.

Guai a' recitanti, poichè per gareggiare teatro con teatro, saranno obbligati a fare gravissime spese di trasformazioni e apparenze; e la maggiore squisitezza e sottigliezza richiederà sempre dispendio più grande.

La mano di Giove scaglia-folgori entrerà nella cassetta dell'entrata, e tutti i danari disperderà in trovatori di ordigni per far volare uomini, spaccare montagne, far di uomini alberi e fiumi. Entrerà la mano di Giove nella cassetta, entrerà, e sarà inutile per li recitanti la concorrenza de' popoli.

Verrà il legnaiuolo, e dirà: ecco la polizza mia; assi e travicelli ho tagliati, chiodi comperati, lavorato dì e notte io e i compagni miei. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al legnaiuolo.

Verrà il pittore, e dirà: ecco la polizza mia. Frondeggiano quegl' imitati alberi per mia cagione. E quel cartone sembra sasso altrui per averlo io colorito. Per opera mia vestito è quel monte di alberi ed erbe. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al pittore.

Uomini traportati da' diavoli in aria; giganti, dragoni, centauri e chimere metteranno innanzi agli occhi le polizze, e saranno saldati.

Grida, grida, o Velluto, guai agli spettatori e guai ai recitanti. I primi per la continuazione si annoieranno, i secondi spenderanno gli occhi della testa, empiendo di loro lagrime la cassetta.

Se vogliono l'aiuto nostro, ascoltino i consigli delle Muse.

Imitino le varietà di natura, la quale agli occhi de' riguardanti, per li suoi diversificati oggetti, è sì cara.

Si alzano di qua le altissime montagne con le sommità loro fino alle stelle, di là le profonde valli si aprono, e presentano canne ed erbe grosse. Dall'un lato vedi l'ampio mare, che sembra non avere confini, e dall' altro la terra, sopra il cui dorso un' indicibile diversità di oggetti si vede.

Tali sieno i teatri, a' quali la sola varietà chiama gli spettatori. Ogni altro pensiero è vano a chi quella non usa.

Destatevi, o nobili ingegni, e rifrustando tutti que' generi di rappresentazioni teatrali, che noi da lungo tempo in qua vi abbiamo insegnate, ricreate gli animi ora con l'uno ed ora con l'altro, imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora anche grossolani piacciono, purchè non sieno sempre quelli.

Escano una sera gli Zanni e i Magnifici con novelle invenzioni. Un'altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati; che se gran moltitudine di gente non vi concorre, acquisteranno i recitanti concetto, o con quel breve cambiamento aguzzeranno vie più la voglia del ridere nelle persone.

Mescolinsi le commedie di carattere, e dietro a quelle le tragicommedie si mostrino sulla scena: nè sieno perciò sbandite le favole, che con la loro maraviglia intrattengono molto bene i circostanti.

Ricordinsi gli strioni che quattro teatri sono in Venezia da commedia, e che facendosi in essi una rappresentazione ogni sera pel corso di cinque mesi, se quella sarà di un genere solo, quattro volte in una sera sarà raddoppiata, e quattrocento e più favole, o tragedie, o tragicommedie si vedranno tutte di un genere fra l'autunno ed il carnovale.

Usciranno dalle profonde cavità de' polmoni i tediosi sbadigli, e l'orlo delle palpebre degli spettatori, divenuto pesante, si calerà allo ingiù, e diranno gli spettatori: qual sonno è questo? Cerchiamo in ogni luogo il passatempo fuorchè ne' teatri. Sbandito è di là il passatempo, e più non vi si ritrova.

Allora l'uscio del teatro sarà pieno di ragnateli. Inutili saranno le mani de' portinai quivi mascherati per ricevere i danari. Poche file di scanni attenderanno i radi spettatori, e la voce de' recitanti risuonerà ne' voti palchetti, a guisa di eco che dalle caverne dei monti risponde.

Solitudine e diserto saranno i teatri, e sulla scena gli attori pronunzieranno senza vigore, le mani caderanno loro sulle anche; mancherà loro la memoria, se diranno parole imparate, e la parola, se favelleranno all' improvviso.

Avranno sempre davanti agli occhi l'orrore della solitudine; e faranno loro fastidio fino i lumicini che avranno innanzi, i quali daranno anch' essi poco splendore.

Va, o Velluto, va; e ricorda con altissima voce quanto ti dice Talia a' poeti e a coloro che reciteranno nell'autunno dell'anno 1762 e nel carnovale del 1763, e fa quanto puoi acciocchè sia prestata fede alle tue parole.

E io allora mi levai dal letto, e con quella voce che potei proferii quanto da Talia mi fu detto.

OSSERVAZIONE

Sopra quanto è fino a qui stato scritto.

Invasato dallo spirito di Talia, e quasi contro mia voglia, feci il ragionamento dettato qui sopra. Feci poi intorno ad esso alcune considerazioni, e ritrovai che Talia non diceva menzogna. Appena un ingegno ritrova cosa ch'è grata al pubblico, tutti gli altri lo seguono: e non dirò se il primo venga superato, ma dico solo, che assalendo sempre gli occhi e gli orecchi della gente con un genere solo di rappresentazioni, si consumano in cinque mesi tutti quegli argomenti che servirebbero per venti anni, chi mescolasse con discreta misura i varj generi delle cose teatrali. Questi non sono così scarsi, che non possano essere sufficienti a produrre quella varietà che si desidera. Ed oltre a ciò se ne avrebbe un altro vantaggio, che ogni trovatore di poesie si eserciterebbe in quell•

che fosse meglio adattato al suo ingegno, laddove è costretto a balzare, secondo la moda, in cose che non sono convenienti alla capacità sua. Ma che dico io più oltre? Abbastanza si è fatta intendere Talia, senza ch'io prolunghi altro le mie ciance.

Quello che avvenne ad una compagnia di Osservatori negli ultimi giorni del carnovale.

DESCRIZIONE DEL VELLUTO

È la Taddea una giovane villanella, che se la fosse vestita a foggia delle cittadine, non le mancherebbe nulla per parere da qualche cosa; e salvo ch'ella ha due piedi un po' troppo grandicelli, per avergli lasciati ampliare e crescere per lungo e per largo a modo loro in un paio di scarpettacce fatte in villa, e talora in un paio di zoccoli, tutto il restante del corpo suo par fatto a pennello, e non è occhio cotanto acuto che le potesse apporre difetto veruno. Ella va diritta come un pavone e sopra sè come una grua, senza essere però sostenuta dall'armatura delle balene; ha due bracciotte bianche e ritonde, che sono una consolazione a vedere; le mani che paiono fatte al tornio, dove non si scoprono nè i nodelli delle dita, nè vene appariscono, tanto ch'è però gran peccato a dire che un dì le abbiano ad essere indurate da' calli, e che quel delicato avorio abbia ad essere dalla zappa e dalla vanga contaminato. I lineamenti della sua faccia hanno tutti una così bella proporzione e grata armonia, che formano una compiuta bellezza; e sono oltre a ciò rilevati da un color bianco incarnatino e da due occhi cilestri, co'

quali senza veruno studio la dice quel ch'ella vuole. Dicono alcuni che sarebbe il meglio che fossero neri; ma quanto è a me, giudico il contrario. Egli è il vero che gli occhi neri hanno una certa vivacità e un certo acuto splendore che gli altri non hanno; ma in essi si scopre una malizietta fina fina, che par che dica altrui: guarda come ti fidi; laddove i cilestri appariscono tutti candore e semplicità, e pare che accompagnino quelle loro soavi guardature con la innocenza. Io non dico che così sia, ma dico che pare; imperocchè non vorrei essere preso nella parola, e che alcuni mi allegassero molte astuzie usate loro dagli occhi cilestri, e ch'io in fine fossi un parabolano. Basta, sia come si voglia, la Taddea non gli ha neri, ed è una bella fanciulla. Fu costei conosciuta fin da puttina tant'alta, oh! che poteva ella avere? dieci anni, quando la fu conosciuta da noi in una certa villetta, e parendoci ella di spirito e una fanciulletta di buon garbo, ogni volta che fummo alla campagna, andammo a vedere la Taddea, e ragionammo con essa, e così di anno in anno facendo, la pervenne a' diciotto anni; tanto che la ci parea a tutti nostra propria figliuola, e più volte le promettemmo, più per ischerzo che per altro, di voler essere alle sue nozze. Ella rispondea che non si maritava, e abbassando il viso tutto tinto da una fiammolina di verecondia, facea atto da volersene andare. Ma che? Dàlle, dàlle, dàlle, le si presentò un certo Ghirigoro, anch'egli un giovanotto ben tarchiato, il quale non le spiacque, e le fe' tanti cenni e tanti atti, pagandole molte bagattelluzze di tempo in tempo, che la povera Taddea ne fu cotta fracida; onde il putto la fece chiedere a' suoi, e si conchiuse fin da due anni in qua che si dovessero celebrar le nozze negli ultimi giorni del carnovale di quest'anno del 1762, e fu indugiato tanto perchè a poco a poco si avea a mettere insieme la dote di un saccone, di un materasso e di mezza dozzina di ca-

mice, che avendo prima a nascere ne' campi, ad esser filate e tessute, non poteano esser fatte così per fretta. Basta, che quando ogni cosa fu all'ordine, venne assegnato il giorno, ch'io non potrei dire quanto fosse dalla Taddea e da Ghirigoro aspettato; e poco prima che giungesse mi pervenne alle mani una carta, sottoscritta dalla Taddea e dettata non so da cui, di questo tenore.

ALLE MANI

DEL COLENDISS. SIG. VELLUTO

SUE PROPRIE MANI

Venezia.

Ogni promessa sono debito. Le mie nozze è vicine. Adesso conoscerò se il signor Velluto burlavano, quando dicevano, con quegli altri illustrissimi, che volevano venire. Marti grasso si fanno questa festa. Dopo di avere tanto ridesto, è stata la verità. La prego di compatirmi, e con tutto il rispetto mi dichiaro sua serva fedelissima

Di.... 13 febraro 1762.

La Taddea....

Letta ch'io ebbi questa lettera, la presentai a' miei compagni, i quali ridendo e scherzando approvarono tutti la

promessa, e dissero che non essendo lungo il viaggio e potendosi fare agiatamente in una barchetta, si dovesse andare alle nozze e ritrovarvisi all'assegnato dì, per non mancar di parola alla Taddea, e oltre a ciò avere in quei giorni di spasso qualche diletto nuovo. Così avendo dunque deliberato, incominciammo ad attendere il tempo; e comperate alcune cosette da fare più splendide le nozze della Taddea, volle il Rabbuiato che le fossero celebrate secondo la usanza con alquanti componimenti poetici, i quali all'arrivo nostro dovessero essere appiccati qua e colà per gli uscj di quel villaggio. Piacque il parere del Rabbuiato a tutti gli altri compagni; onde così in brigata con un buon fuoco innanzi, e con certi fiaschetti di vino, incominciammo, ognuno dal lato suo, a scrivere con uno stile conveniente al suggetto: e non bastò; chè le cose scritte furono mandate in fretta allo stampatore. Quello che ci uscì del cervello sarà da noi posto nella fine di questo foglio. Intanto venne il giorno della partenza; c'imbarcammo, e via. Giungemmo alla villa della Taddea appunto ch'ella già udita la messa del Congiunto, ritornava indietro a passo a passo, col capo chino, accompagnata da una lunga brigata di uomini e di donne; e con esso loro ne venivano tre suonatori, uno di vivola, uno di cetera e il terzo di violino, i quali menavano quegli archetti e quelle mani ch'erano una furia a vedergli, e accompagnavano ogni nota con visacci e bocche così contraffatte, che vi si vedea con quanto sforzo usciva loro l'armonia delle dita. Di tempo in tempo il codazzo degli uomini spalancava le gole, e cacciava fuori altissime strida di allegrezza, aggiungendovi certuni un romore di archibusate improvviso, che le povere femmine si mettevano le dita negli orecchi, e taluna facea un salto di qui colà maladicendo gli archibusieri. Quando giungemmo noi dov'era la compagnia, la salva si fece più forte; e si alzarono più gagliardamente le strida, e la

Taddea fece un risolino così sottecchi che dimostrava la sua consolazione di vederci; e parea che dicesse: siate i ben venuti. Intanto così a passo a passo andammo alla casa stabilita alle nozze, e vi trovammo un luogo dov'era apparecchiata una lunga tavola, alla quale dopo non molto tempo ci ponemmo tutti a sedere in due righe l'una in faccia all'altra, e la Taddea sedeva nel mezzo dell'una e Ghirigoro dell'altra dirimpetto a lei, e si diede di mano ai cucchiai da tutti i lati con tanta furia che avreste detto che volassero dal piatto alla bocca. Quando fu così per un pezzetto acquetato il primo desiderio del ventre, andarono intorno i bicchieri; non credeste già certi bicchierini abortiti nelle fornaci di Murano, ma dei più larghi, alti e profondi che uscissero mai di mano ai fornaciai, e fu bevuto il diluvio; tanto che non passò un'ora che a tutti scintillavano gli occhi e si riscaldarono gli orecchi che pareano di scarlatto. Allora vi so dir io che cominciarono i motti e le burle, e che la povera Taddea udì ogni generazione di facezie; alle quali ella rispondea con l'abbassare gli occhi, quasi volesse dire, che non intendeva nulla, benchè in effetto io creda ch'ella fosse una scozzonata astutaccia e che intendesse molto bene; e lo sposo ne ridea così sgangheratamente che gli si sarebbero potuti noverare tutti i denti nelle mascelle. E tuttavia egli fu tra que' villani un giovanotto il quale rinfacciava gli altri, e dicea: io non so se voi però credete di essere begli spiriti con queste vostre asinesche piacevolezze, che fanno arrossire le nostre femmine. Quanto è a me, mi pare che, se voi voleste ridere, egli si potrebbe farlo con maggior grazia. Io mi sono parecchie volte ritrovato per caso dov'erano uomini e donne ben creati, e udii ch'essi dicevano quello che dite voi, ma lo mascheravano con una certa malizietta e con un garbo che faceva ridere senza far arrossire. Non è poi maraviglia se noi siamo da tutti giudicati goffi e grosselani,

perchè non sappiamo coprire con veruna grazia queste nostre bestialità. Il povero giovine dicea, ma non era inteso altro che da noi, i quali per assecondarlo incominciammo a scherzare onestamente, e credo che da ognuno fossimo giudicati freddi e capi rovinati. Intanto andò il pranzo verso la fine, e sopra una forchetta si fece girare un pomo intorno, nel quale ognuno de' convitati innestò una moneta, e il pomo così arricchito fu presentato alla Taddea, la quale si levò su e fece un bell' inchino a tutti con molta modestia, e allora Ghirigoro la prese per mano, e comandato che si desse negli strumenti, aperse con la sposa sua una danza, e tutti si diedero a fare scambietti e a gambettare come cavriuoli, innalzandosi di tempo in tempo le strida, e sparandosi archibusi con tanto fracasso che parea che il cielo cadesse. In tal guisa venne la notte; e dicendo la Taddea ch'ella era stanca, e ridendole tutti in faccia della sua stanchezza, la si diede a piangere perchè lasciava il padre e la madre, ed eglino piangevano perchè lasciavano lei; ma finalmente ella entrò nella sua cameretta e noi nella nostra barca, e ci partimmo. Io promisi nel principio di questo foglio, che avrei pubblicate le poesie che furono fatte per le nozze di Ghirigoro e della Taddea: ora attengo la parola, e furono queste.

STANZE DELL' INCRESPATO

Di quante sono al mondo villanelle
È la Taddea la maraviglia e il fiore.
Dinanzi a lei somiglian le più belle
Davanti al Sole un lumicin che muore.
Ha così bianca e morbida le pelle,
Che a vederla è una grazia e un onore.
Gli occhi suoi foran come i punteruoli,
Ed è peccato che n'abbia due soli.

La sua gonnella non ha in sè fanciulla,
Ch'abbia sol ossa e nome di Taddea;
Sicchè spogliata poi riesca nulla,
E non la vegga più chi la vedea.
Ma quello che co' denti ella macciulla
Si cambia in polpe, e buon sangue le crea.
Vermiglia è quando a letto va la sera,
E la mattina par la primavera.

Non fu veduto mai ch'ella svenisse
Pel tremito de' nervi o altri mali.
Per lei ricetta il medico non scrisse,
Nè s'impacciaron seco gli speciali.
Fin'or vent'anni su la terra visse,
E tutti in sanità furono uguali:
E se la malattia d'amor la tocca,
In breve guarirà, che non è sciocca.

Ella non vuole Ippocrate o Galeno:
Il suo dottor debb'esser Ghirigoro.
Un giovanotto anch'ei grasso e sereno,
Che per una ricetta è un tesoro.
Amor gli guarda di allegrezza pieno,
E fra sè dice: io vo'legar costoro;
E prende un laccio, ed ambo gli ha legati,
Onde son benedetti e accompagnati.

Solchi, fossati, foreste, burroni,
Vanghe, zappe, rastrelli, aratri, e buoi
Attendon oh! quai grossi figliuoloni
Dalla casta union di questi duoi.
La Taddea dice: queste son canzoni;
Fate, poeti, i versi vostri voi.
Non ha tempo a udir versi chi ben ama:
Ho costà Ghirigoro che mi chiama.

SONETTO

DEL RABBUIATO

Io non avrò questa volta a stordire
Apollo e delle Muse la brigata.
Ecco che la Taddea s'è maritata.
Sia col buon anno. Io non ho altro a dire.

Qui non bisogna suonar pive o lire
Per esaltar la stirpe, ond'ella è nata.
Un padre ed una madre l'han creata;
Se venne al mondo, ci dovea venire.

Gli avoli suoi e tutti i suoi parenti
Furon persone tanto liberali,
Che apparecchiaron grano agli altrui denti.

Quei che di lei verran saranno tali,
Sicchè preghino il ciel tutte le genti
Che razza sì cortese mai non cali.

RAGIONAMENTO DEL VELLUTO

ACCADEMICO GRANELLESCO

Fatto da lui a tre suoi compagni, e a tutti gli altri confratelli dell'Accademia.

SERVE DI PREFAZIONE

Eccovi, o cari e da me molto amati compagni, assegnato il terreno; delineate in esso, anzi quasi cavate le fondamenta, additatovi il luogo dove si hanno a cuocere i mattoni: è apparecchiata la calce, preparata la rena. Mano alle cazzuole, alle martelline, si soprappongano l'uno all'altro i sassi, facciasi che sien bene l'uno all'altro vicini, non escano mai del filo dell'archipenzolo; si alzi la fronte all'aria del proposto edifizio. L'architettrice fantasia vi guidi nel fare una vistosa prospettiva di fuori; ma sia regolato l'interno dal sodo e massiccio ingegno, sicchè si aggiunga all'allettamento dell'occhio un'agiata e salutifera abitazione, a cui sieno bene compartiti i raggi del Sole e l'aria salubre. Non sieno da voi dimenticate le magnifiche sale, per le quali si possa alle volte spaziare, non le comode stanze nelle quali ritrovasi l'asilo più usuale; ma ricordatevi con esse anche la galanteria degli stanzini e de' piccioli gabinetti ne' quali, quasi in puliti e risplendenti gioielli, è raccolta tutta la grazia e il garbo dell'arte. Cucina, tinello, volta, tutto vi sia; e tutto così bene armonizzato, che sembrino tutti i luoghi affratellati insieme, e cospirino amichevolmente a formare un solo edifizio, vario, dilettevole ed in cui

piaccia agli abitatori l' intrattenersi più che in qualsivoglia altro albergo. Sapete voi a cui lo rizzate? Vi cadde mai in mente chi ne dee esser signore? Lo Incantesimo. Egli, sì egli è colui che ne dee essere il padrone, ed in esso vuol riporre tutto il suo avere e tutte le sue ricchezze. Se vi riesce di rizzarlo e distribuirlo in guisa ch' egli deliberi di farvi la sua dimora, vedrete le continue accoglienze ch' egli farà a' novelli ospiti, quanti di giorno in giorno accorreranno a visitarlo, le feste, i sollazzi, il ridere delle brigate, la contentezza e l' allegrezza comune. Ogni dì si vedranno genti a godersi dalle finestre le belle vedute, a considerare l' artifizio degli architetti anche nelle più minute operazioni, a commendare l'agio ed il diletto dello stare, del passeggiare e di tutti gli altri usi e piaceri che ritrar si possono da una fabbrica, guidata al suo fine con intelligenza e sveltezza nella esecuzione.

Ma usciamo oggimai degl' indovinelli, e levataci via la maschera dalla faccia, ragionisi non più di fabbrica, ma di libro. Voi avete al presente, o compagni, alle mani un'opera nella quale, se voi volete che gradita sia, tutte si debbono raccozzare insieme quelle condizioni che nell' allegorico edifizio sono brevemente da me state tocche. Se io avessi a fare con altri capi meno intelligenti dei vostri, vi guiderei quasi a mano, facendovi il confronto parte per parte di un libro con l' immaginato edifizio. Ma voi non siete di quelli, i quali abbiano bisogno di caritative mani che reggano i passi vostri tenendovi per due cordelline appiccate dietro alle spalle, acciocchè non diate del ceffo in terra. Ognuno di voi è spoppato non solo e uscito di pupillo; ma danza con molta perizia, e sa fare le capriuole e i salti perigliosi e mortali con maraviglia di ognuno. Eccomi, non so come, caduto un'altra volta a parlare per figura. Volli dire, che siete uomini capaci di fare ogni prova, che avete l' immaginativa

esercitata e pronta, l'ingegno pieno di buone e sane meditazioni, e la mano spedita nello scrivere i concetti vostri con uno stile piano, facile, e quando occorre vigoroso e sublime. Oltre a tutto ciò fiorisce in voi quella benedetta giovinezza, che dà tanto garbo e così pulita vernice a tutte le cose. Qui l'Osservatore non ci ode, e possiamo dirlo fra noi: s'egli non è vecchio ancora, comincia però a sfiorire, e non poteva ogni settimana durare con la stessa forza nel comporre due fogli; nè poteva ogni volta vestire i pensieri suoi con quelle nuove invenzioni, che sono l'anima delle scritture. Gli siamo però obbligati che ci aperse la via; nè pensate perciò ch'io lo voglia biasimare giammai, essendo egli così mio buon amico particolarmente, quanto è amico di tutti voi che qui mi ascoltate. Anzi io vi esorto quanti qui siete a non dipartirvi dalla strada da lui tenuta, e principalmente nel variare gli argomenti ad ogni vostro potere, e nel non prendere giammai di mira persona particolare nelle vostre scritture. Mi ha egli affidato il modo osservato da lui, ed io ve lo dirò; facciane poi ognuno quell'uso che vuole. Usciva egli di casa solo e pensoso, rinvolto nel suo mantello, e postosi in cammino per le vie con gli orecchi aperti, stavasi attento a tutte le parole che si dicevano da chi andava, da chi fermavasi, da chi ragionava nelle botteghe, fino a tanto che gli feriva l'udito qualche sentenza, qualche breve quistioncella, qualche voce che contenesse in sè sentimento; la quale tosto ghermita da lui col cervello, dentro ne la ritenea, e fattala quasi semente di suo argomento, vi lavorava con la fantasia intorno, cercando e meditandovi tutto quello che gli parea che vi si potesse adattare; e riconoscendo per suo maestro colui che avea ritrovato a caso a parlare, rinveniva il cuore umano generalmente nella parola proferita da un solo. Lungo sarebbe a dire quante volte una femminetta con una tela in capo, fu la filosofessa

che ne lo soccorse; e molti obblighi confessa di avere ai bottegai, agli artisti, a' portatori di pesi, e fino agli accattapane i quali, non sapendolo essi punto, gli somministrarono di che riempiere i suoi fogli. Non è la filosofia morale compresa ne' brevi confini de' libri, o in quelle sole persone che con gli studj hanno procurato d'intenderla; ma la si ritrova propriamente nel cuore degli uomini, occulto e buio per sè, ma che inopinatamente sbuca e si lascia vedere quando men sel crede; onde chi lo vuole intendere, dee starsi attento a guisa di chi pesca per tirar su la sua preda appiccatasi all'amo. Una parola dunque alle volte risveglia materia per un lungo trattato, ed è, come dire, il capo di una matassa, che quando si è ritrovato trae dietro a sè il continuato filo di quella fino alla fine. Di che si dee comprendere, che la sola meditazione è quella che ingrossa gli argomenti, senza la quale egli è impossibile lo andare avanti, o almeno il non riempiergli di borra e di vento. Questo modo posto in pratica da lui, e comunicatomi all'orecchio, l'offerisco a voi, o compagni miei, pel migliore. Non vi date un pensiero al mondo di ripescare ne' libri quello che avete a dire, e molto meno di esplorare i casi particolari delle case altrui, nè i difetti de' vostri conoscenti; ma usciti la mattina di casa vostra chi qua, chi là con un taccuino intellettuale, prestate orecchio a quello che udite per le vie così d'improvviso, che se starete bene attenti, ritroverete tanta alterazione negli animi di chi va e viene che vi basterà a coglicre gli argomenti vostri. Quando gli avete segnati, allora è il tempo di razzolare dentro a' vostri cervelli, e ritrovarvi il meditato e lo studiato di prima, per creare le ossa, i nervi e le polpe, e per dare spirito e vita al novello corpo che vorrete formare. Ricordatevi sopra tutto, che a guisa di una statua scarpellata da perito maestro, abbia in sè tutte le sue belle e giuste corrispondenze, e che vi si vegga una re-

golata dipendenza dell'un membro dall'altro. Non vi consumate intorno ad una sola parte trascurando tutte le altre, sicchè si vegga che avete posto tutto il vostro vigore in un braccio, perchè il restante vi riesca poi monco, sciancato, azzoppato e peggio. Dall'armonia, che forse così al primo non è conosciuta, nasce una certa incognita dilettazione e ammirazione segreta in chi vede l'opera, che appaga, solletica, non lascia luogo alla noia, ed invita nuovamente a rimirare. Questa è quella principale arte, che tenne per tanto tempo e mantiene ancor verde la memoria di tanti nobili scrittori i quali, come se fossero vivi tra noi, sono da noi conosciuti. Su, compagni, su, amici, su, confratelli. Io parlo non solamente a voi, i quali avete proposto al pubblico dare alla luce gli Osservatori; ma a qualunque altro l'umilissimo nome porta di quest'Accademia, e sotto le insegne di quella vigorosamente combatte. Escasi da queste nostre private adunanze al chiaro splendore del pubblico. Si tenti di spargere pel mondo quell'onorata semente di dottrine e virtù che furono in ogni tempo da voi coltivate; e tutte le anime e le menti vostre congiunte insieme divengano un'anima ed una mente sola, che spaziando per campi a voi aperti dall'Osservatore, ricolga anch'essa novelli frutti degni di lode e di approvazione.

RISPOSTA DELL'ATTICCIATO

Va, Velluto, non dubitare. Quanti qui siamo, abbiam tutti una opinione. Io non so se ci vedesti domenica in piazza mascherati. Non fu disutile l'andata nostra. Prendemmo esempio dalla varietà di que' tanti umori per diversificare le opere nostre. Quella diversità di facce, di vestiti, di frastagli, di dondoli sarà da qui in poi il nostro modello. Di qua si faceva un ballo tondo a suono di piva con mille scambietti e saltellini intorno intorno, e vi avea-

no circostanti che a bocca aperta stavansi a guardare tutti lieti e ridenti. Di là apparivano magnifici, zanni, tartaglie, e dietro aveano un codazzo di persone che gli seguivano con tanta costanza, che non si curavano di essere mezzo infranti. In un altro lato certi nasacci di pulcinelli, e certi loro valigiotti sulle spalle e sul petto fra i quali era sotterrato il collo, e quel loro ragionare rauco traeva a sè un'altra quantità di persone. Chi si sfiatava per correre a fianchi di una villanella, che non si curando punto del verno, era scollacciata un poco più di quello che richiedesse la fine di gennaio. Altri si erano fatti seguaci di un colascione, altri di uno che facea apparire certe pallottole: vi erano visi volti allo insù a studiare i cartelli delle commedie, altri si pasceva nelle pitture che promettono quelle maraviglie, che poi non si veggono nei casotti. Chi era innamorato della eloquenza dei salimbanco, chi porgeva l'orecchio alla canna degli strolaghi per saper quello che non avverrà mai. Andrienne, pendenti, scarpe, e ogni altra cosa finalmente avea i suoi seguaci e gli ammiratori; e di tutti que' varj umori riusciva una gratissima complicazione, un bulicame universale che dava la vita a vedere. Non è quello forse un bello esempio per comporre i nostri fogli? Non daremo noi forse nell'umore ora a questi, ora a quelli, imitando un dì la vivacità de' ballerini, un altro le bizzarrie dei pulcinelli, e di giorno in giorno i capricci di tutti gli altri? Non ne riuscirà forse in fine un ammassamento vario, di più colori e vivace? Sì, ne son certo. Non perdiamo altro il tempo in considerazioni. Sciolgasi il nostro congresso. Vada ciascheduno a fantasticare ed a scrivere.

RIFLESSIONI DELL'INCRESPATO

In un secolo in cui può tanto la invidia, in cui le lodi sono cotanto magre ed escon così a stento di bocca alle persone, perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l' esaltazioni in cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo fuorchè un venditore di balsami, uno che vuol fare spaccio di segreti, un cavadenti, un salimbanco? Quanti ci stanno dintorno gareggiano con esso noi e fanno un medesimo mestiere. Ognuno che vive ha a spacciare la sua mercanzia per bella e buona. Quando ci sono a' fianchi tanti concorrenti, da chi attenderemo noi di essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Immaginate che questo mondo sia la piazza maggiore della città. Venite meco. Eccoci in quella parte di essa ove sono i giuocolatori, coloro che mostrano le maraviglie. Rassomigliate questo luogo al mondo. Udite di qua questo venditore di ampolle. Vedete quel fascio di privilegj ch' egli spiega agli occhi del popolo. Sono quindici e più. Chi avrebbe saputo che tante città lo hanno privilegiato? tanti popoli accarezzato, tante nazioni esaltato s' egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi come subito dopo le lodi, ch' egli ha date a sè medesimo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse, gli sarebbero rimase a dormire nella cassettina. Uditelo. Ci è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo; non si cura di guadagno; dà la salute per limosina a chi la vuole; ha guariti infiniti quando vorranno. È la bontà, la carità, la liberalità in carne e in ossa. Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell'altro colà, che ha a vendere an-

ch' egli, che spaccia anch' egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua una occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti perigliosi e mortali, si mostrano nani, fiere, fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma all'uscio di ciascuna di esse o dall'alto si va vociferando? Qua qua è la maraviglia vera. Quelle trombe, que' tamburi, che intronano gli orecchi, non sono altro che lodi proferite ad onore della propria mercatanzia per abbattere l'altrui. Ognuno si sfiata e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il lione non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello che parla per lui. Ha salvato il padrone dai naufragj, acquistate collane e medaglie di oro. In somma ognuno si esalta, ognuno s'innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti che qui vedete; perciò si veggono tanti capi volti allo insù, tante bocche aperte e ammirative, quante qui si veggono. Da un altro canto rivolgetevi a rimirare i bottegai di ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch' essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro e invitano i comperatori. In ogni luogo camminando si vede LA BENEDIZIONE, LA MAGNANIMITÀ, LE VIRTÙ MORALI, L'AMOR FRATERNO, LA CARITÀ DEL PROSSIMO, e altre somiglianti insegne che chiamano chi passa ad aprir le borse. Questo, carissimi confratelli, questo è il modo di farsi ammirare e ben volere da tutti in un tempo, in cui di rado altri si move da sè a dare le debite lodi; e quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male che pare a chi scrisse la lettera ed il sonetto.

POLIZZA DELL'ATTICCIATO

Contra la soprallegata opinione.

Bella cosa veramente e nobile opinione è quella dello Increspato, da me letta nella sua scrittura, ch'egli voglia paragonare gli uomini tutti ai cerretani, ai ballerini, e il cielo glielo perdoni, fino alle bestie; e che dimenticatosi affatto quella lode che dee durare immortale, la quale non può derivare da altro che da un effettivo merito, chiuda i pensieri suoi nel breve confine di una vana e passeggiera lode, che acquista l'ammirazione vana degli spensierati. Diasi pure questa da sè medesimo qualunque uomo nulla considera i tempi che hanno a venire, e non si cura che con le membra sue abbia fine anche il suo nome; ma la fugga all'incontro chi con la fatica e con le sue degne opere intende di vincere l'ingiuriosa forza del tempo, e lasciar di sè una memoria onorata. Io non condurrò già voi, o compagni, coll'immaginativa fra gli strepiti di una piazza ad udire le voci di cerretani e le trombe che invitano a vedere le maraviglie; ma piuttosto in luoghi solitarj, in piccioli stanzini dove sono persone, le quali dimenticatesi di sè stesse e poco curandosi di romorose esaltazioni, tali divennero, dopo molti secoli, che più non si possono dalle memorie altrui cancellare. In cotesti non conosciuti luoghi dal mondo, in cotesti asili non frequentati dalle genti, io veggo a poco a poco nascere e crescere il merito, e da questo la vera lode. Esce di là una buona opera, la quale è conosciuta prima da cinque o da sei; questi ne favellano e nota la fanno a dieci o quindici; questi ad altrettanti, e così di bocca in bocca trascorre tra molti. Intanto l'autore della prima, tacendo sempre di sè, un'altra ne aggiunge,

e questa seconda accreditata dalla prima è cortesemente ricevuta, e più largamente spargendosi, guernisce di nuova commendazione il nome del suo facitore. Di qua, fratelli miei, di qua nasce la vera lode. Questa è quella che di uno in altro trapassando, registrata negli animi, conficcata e ribadita nelle menti de' popoli, segnata nelle carte e scolpita ne' sassi, rende l'uomo immortale. Questa è quella sola, a cui gli uomini di senno prestano fede come a quella, che nascendo dagli animi altrui, non ha in sè ombra di sospetto veruna, ed ha posta la sua solida radice in verità ed in giustizia. Lasciamo il commendarsi da sè medesimi a coloro, i quali temendo di sè e delle opere loro, tentano di sostenerle co' puntelli come gli edifizj vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell'onorata modestia, ch'è condimento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo privare le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi essere maestri a tutti coloro i quali ci ascoltano, e comandare ad ognuno che a nostro modo favelli? E se per avventura l'intendessero altrimenti da quello che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero affogate nella immensa furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. Quanto è a me, così penso; e tengo per fermo che farà sempre inutile opera colui, il quale a dispetto di mare e di vento vorrà essere d'assai con la sola forza delle sue ciance.

ESORTAZIONE DELL'INCRESPATO

A' COMPAGNI

Olà, o voi sfaccendati. Vi state voi a dormire? Non sapete voi le belle e molte promesse che sulla fede vostra furono fatte al pubblico? Io mi credeva che fino a qui fioccassero da tutt' i lati le scritture, che piovessero Dialoghi, diluviassero Novelle. Che vuol dire? Di giorno in giorno si va prolungando; e non se ne vede ancor frutto? Sarebbe forse mai il carnovale, che con la furia de' suoi diletti vi traportasse a guisa di torrente col comune de' popoli? Se così è, quando dee attendere questo foglio sussidio da voi? Ma no, io voglio credere che mascherati andiate intorno a fare le vostre osservazioni, le quali poi usciranno più compiute e più maschie. O Cognito, per la tua mirabile diligenza glorioso e per la purità del tuo stile così grato alle Muse, nerboruto Mancino, piacevole Solitario, io vi prego, uscite oggimai, uscite della vostra lunga taciturnità, e con le vostre varie e gentili invenzioni rendete questi fogli sempre più cari. Se voi andate mai alla bottega del libraio Colombani, fatevi dare il quaderno in cui si segnano gli associati, e vedrete quanti sulla fede de' nomi vostri sono concorsi per leggere gli Osservatori. È lungo tempo che si domanda di voi: e voi ancora non avete deliberato di mandare cosa veruna? Via su, spacciatevi, aprite la fonte delle ricchezze vostre, e salendo colà dove abitano le Muse cotanto amate da voi, domandate loro grazia per guernire questi fogli. Esse ve la concederanno. Sono state vostre amiche in ogni tempo, e se voi le invocherete di cuore, vi faranno la grazia.

DIALOGO NATURALE

TRA IL RABBUIATO E IL COLOMBANI

RABBUIATO

Non si può dire, Colombani mio, che voi non siate sempre di un umore. L'aver a fare con voi è una bellezza: almeno si sa di avere a trovare oggi in voi l'uomo di jeri, e domani quello di oggi. Per lo più un pochetto ingrognato al primo; ma poi col ragionare vi escono di mente le malinconie, e ridete.

COLOMBANI

Rabbuiato, io non ho oggi voglia di berte. Lasciatemi stare.

RABBUIATO

Ecco l'esordio. Io avrei giurato che tale dovea essere la risposta vostra, quale me l'avete data. Ma se avete cosa che vi sturbi la fantasia, egli è pure il meglio che vi sfoghiate. In questo modo si alleggerisce l'animo ed il cervello; e la fortuna, che prima pareva trista, comincia a parer buona.

COLOMBANI

La fortuna io non la conosco, ed ella non conosce me, e però non mi ragionate di lei, che mi farete perdere la pazienza.

RABBUIATO

Come? voi siete uno de' più avventurati uomini di Venezia. Oh! oh! che fate? Perchè gittate via con tanta furia quel libro, picchiate la terra co' piedi, con la mano il banco, e levate gli occhi al cielo?

COLOMBANI

Poichè vi siete deliberato a volermi oggi far arrabbiare, vedete la bella fortuna ch' io ho. Osservate fuori della

bottega. Notate questo concorso di maschere che paiono un formicaio. Passano, ripassano, fanno un bulicame perpetuo: uomini, donne di ogni stirpe, di ogni genere. Dalle sedici ore fino a questo punto, che sono quasi le ventiquattro, se ne traete mezzora o poco piu che ho impiegata nel mangiare, io mi trovo qui dentro, e fra tante migliaia che vanno e vengono su e giu, non è caduto ancora in fantasia ad alcuno di comperar un libro. Cerco di allettargli col mettere fuori frontispizj, cartelli di opere nuove, collo stampare diligentemente, e tanto vale; passano come torrente, che va e più non è. Non è uomo, ch' io vegga da lunge fuori per quell' invetriata, ch' io non isperi di vederlo ad entrare nella bottega, l'accompagno con l'occhio fino all'uscio, ed egli passa via. Di qua se alcuno si accosta alla bottega, pongo la mano al finestrino per domandargli che vuole, ed egli va via. Che diavol si ha a fare? Tutti questi libri mi muoiono intorno; e que' cartelli ch' io appicco loro addosso in lettere maiuscole e ben grandicelle, acciocchè chi entra gli vegga e scelga a posta sua, possono chiamarsi quelle inscrizioni che si fanno sulle sepolture, poichè i libri non si cavano mai di là dove gli posi la prima volta; e io son divenuto non un libraio, ma un guardiano di morti. Questa è la fortuna mia.

RABBUIATO

Se voi foste quel solo libraio, a cui accade quanto mi dite, io vi consiglierei a disperarvi molto più di quello che fate. Ma gli è un male universale, e non odo però che gli altri si lagnino come fate voi. Sapete che è? Voi non fate come parecchi altri, i quali hanno una loro filosofia naturale che gli conforta, e mantien loro in corpo quella santa pazienza che voi perdete così presto.

COLOMBANI

Io non so qual filosofia gli possa confortare; e credo che questa sia una delle vostre baie, come parecchie altre.

RABBUIATO

Poichè non vengono comperatori, e siamo qui soli, se volete ascoltarmi, vi dirò qual sia quella filosofia che non è da voi conosciuta. Se la vi piace, abbracciatela; se non volete, lasciatela andare.

COLOMBANI

Dite, che vi ascolterò. O volentieri poi o mal volentieri, non v' importi.

RABBUIATO

Fratel mio, voi avete dunque a sapere in primo luogo, che pochi sono quegli uffici e mestieri al mondo i quali fruttino a chi gli fa in tutte le stagioni dell'anno; e quasi tutti assecondano nel fruttificare la natura, la quale ora è feconda e fruttifera, e talora si riposa e non dà nulla agli uomini della terra. Il povero villano lavora asinescamente tutto l'anno il terreno suo, ma non sempre taglia però le spighe, nè i grappoli delle viti. Due volte l'anno fa le ricolte maggiori, in altri tempi si contenta di poche erbe o di frutte, e viene finalmente il verno in cui la terra indurata, agghiacciata e vestita di brina non gli dà nulla; nè però bestemmia la fortuna, e sa che il terreno non frutta la vernata. Intanto va facendo qualche lavorietto leggiero, apparecchiandosi per la primavera, e pacificamente attende l'opera di natura senza alterazione di stizza. Se voi fate bene il conto, ritroverete che tutte le botteghe sono a un di presso possessioncelle, le quali debbono essere lavorate dai bottegai per attendere la stagione della ricolta. Questa non è però in tutto il corso dell'anno, ma di tempo in tempo; e così è di tutte, salvo quelle che servono al mangiare e al bere del popolo, alle quali la necessità conduce frequentissimi i comperatori, o quelle che provveggono le femmine de' loro guernimenti, alle quali concorrono le genti a comperare, stimolate dalla continua fecondità degl' ingegni femminili, che vincono ogni focoso poeta nelle varie invenzioni.

Trattone queste, come vi dicea, tutte le altre debbono attendere le proprie loro stagioni; e la utilità ha la sua dipendenza da quelle. Io non vi starò ora lungamente a dire qual sia la propria stagione per gli altri bottegai, chè sarebbe troppo gran cosa e molesta l'andare specificando ogni particolarità; ma solamente vi dirò qual è la stagione appropriata a' librai per fare le faccende loro con giovamento.

COLOMBANI

Nessuna nessuna è questa benedetta stagione. Credetemi, voi non sapete quello che sia, e mi empiete gli orecchi di ciance che non significano nulla.

RABBUIATO

Adagio. Io non crederci però che nè voi, nè altri fosse cotanto sciocco e così privo del senno, che se non vendesse mai libri, si contentasse di pagare il fitto di una bottega, e di lasciar tutte le altre faccende per essa. Vendete voi mai? o non vendete?

COLOMBANI

Ben si sa che talora io vendo. Ma dappoich'è il carnovale pare che non ci sia più chi sappia leggere; e non è chi mi domandi un libro.

RABBUIATO

Al nome sia del cielo. Noi siamo di accordo. Questa è appunto quella stagione che nell'anno de' librai, come in quello de' lavoratori de' terreni, si può chiamare la vernata. Che credete voi che muova le genti a comperare i libri, altro che la curiosità? Non è altro certamente. Questa benedetta curiosità, che fa nascere tante voglie in cuore, a questo tempo è occupata in tante cose, che non ha campo di pensare a' libri; oltre di che le voglie ch'ella si cava al presente sono facili, e per così dire, alla mano di ognuno. Laddove il cavarsela ne' libri è opera di qualche giorno. Si ha a comperargli, a tagliare le carte, a leggerli facciata a facciata, ad intendere quello che

si legge. Vedete quanti pensieri, quante fatiche! E se uno ritrova buono un libro, e lo dice chi gli presta fede, dee però fare tutta quella stessa lunga opera che avrà fatta il primo di comperare, tagliare, leggere, intendere ec. Chi volete voi, che potendo pascere la curiosità sua in modo più di questo agevole, si dia tanta briga? Tutto quello che si vede ora altrove, fuori delle botteghe de' librai, si vede in poche ore da più centinaia di persone ad un tempo. Si recita una commedia nuova; vi può concorrere un migliaio e più di genti a vederla in una sera; ed ecco che in tre ore quel migliaio di persone pasce la curiosità sua, standosi a sedere, cianciando se vuole e ridendo. È accreditato un lione per la sua piacevolezza, e per lasciarsi bastonare come un tappeto, e baciare chi lo bastona; le genti possono a centinaia e a centinaia vederlo di subito; e vedere con esso una danza di cagnuolini vestiti in diverse fogge; i quali a guisa di ballerini ubbidiscono al suono di uno strumento, e fanno capriuole, scambietti, riverenze con tanta misura e virtù, ch'è una grazia a vedergli. Se voi stampate questa novelletta in un libro, a pena si può credere che così sia, e oltrechè lo scrivere è cosa morta appetto al vedere, si dee leggere più carte per venirne alla fine. Passate da quanto vi ho detto al Ridotto, alle cacce de' tori, o a quante altre allegrezze e solennità si fanno in questa stagione, ritroverete che la curiosità degli uomini è così intrattenuta, occupata e strettamente altrove legata, che non può punto ricordarsi di libri, nè di librai come se non ce ne fosse uno al mondo. Ed eccovi il verno della vostra possessione.

COLOMBANI

Se questo dunque è il verno, ch' io ve lo concedo, poichè non vendo un cane di libro, quale sarà il tempo della ricolta?

BABBUIATO

Verrà fra poco. Quando le genti non avranno più che fare, quando l'ozio comincierà ad entrar loro in corpo, si desterà in essi qualche curiosità, e se non altro verranno per non morire di noia, e procureranno di passare il tempo con un libro alla mano.

COLOMBANI

E intanto avrò io a consumarmi qui sedendo tutto il giorno, e a perdere il tempo?

BABBUIATO

Come? di che vi lagnate voi? Voi siete il più felice e fortunato di quanti passano e ripassano per questa via, e vi godete molto meglio il carnovale di quante maschere vengono e vanno.

COLOMBANI

Odi quest'altra? Vi siete voi deliberato di farmi disperare?

BABBUIATO

Rallegratevi anzi, e conoscete il vostro bene. Voi siete qui tra le finestre, all'imboccatura della più spaziosa e frequentata via di Venezia; dove senza punto essere urtato, nè sturbato da chi va e viene, vedete pacificamente tutta questa turba di maschere, potete contemplare i loro vestiti, gli atti, e vedere tutte quelle cose, per le quali gli altri concorrono alla piazza maggiore con tanto disagio. Credetemi, considerate la vostra condizione come la più bella e la più vantaggiata di tutte le altre. Ma che sarà quel cerchio colà? Due maschere. Una villanella e un villanello che si sono riscontrati. Suonano entrambi uno strumento. Ella un mandolino, egli una cetera. Sentite con qual soavità tasteggiano. E che sì che improvvisano? Oh l'avrei caro! Questo cantare sprovvedutamente mi è sempre piaciuto. Zitto: il villanello incomincia.

MASCHERA UOMO

Io sono divenuto una fornace,
Geva mia bella, Amor è il fornaciaio.
Aggiunge legna, e stuzzica la brace,
Sicchè un vivo carbone i' son nel saio.
E s' io tel dico, tu mi dì: va in pace,
Ardi a tua posta, o vattene all'acquaio.
Misero me! che il fuoco dell'amore,
Come fan gli altri, per acqua non more.

MASCHERA DONNA

Biagio, io t' ho detto che non voglio affanni,
E lieta e spensierata vo' dormire.
Tienti a tua posta il fuoco tuo ne' panni,
Non so che farti, se non puoi guarire;
Per l'allegrezza son fatti questi anni,
E non per sospirar e per guaire.
Dimmi quanto sai dir, piangi se sai,
Io non vo' sospirar, non voglio guai.

RABBUIATO

Ed ella ha ragione. Ma che vorrà dire questo sconosciuto? Non parlò. Che lettera è questa che ha qui lasciata? *Agli Osservatori*. Leggiamo.

Coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Dante Inf. Canto XXVIII.

Momo fu sempre censore delle opere degli Dei, e principalmente di quelle di Giove. Mai non gli parea che quel sommo imperadore dell' Olimpo avesse fatta cosa che stesse bene affatto, e tuttavia il figliuolo di Saturno gli prestava orecchio volentieri; e se le censure di lui aveano in sè qualche cosa di ragionevole, ne facea conto; s'erano cose da non farne caso, se ne ridea, e giudicandolo un pazzerone ed un cianciatore, lasciava anda-

re l'acqua alla china, e se ne curava come sè i parcri di lui fossero stati starnuti. Giove, tu hai fatto, gli diceva un dì Momo, gli uomini pieni di falsità e di malizia: almen avessi tu fatto anche loro un finestrino nel petto, per il quale si vedesse l'animo loro e si potessero guardare l'uno dall'altro. Io ho dato loro il cervello, rispondeva Giove, con la cui arguzia possono benissimo comprendere quel che pensa il compagno; e se ci fossero finestrini, come tu dì, non avrebbero mai imparato a parlare, perchè fuor per le invetriate si vedrebbero proposte e risposte; il mondo sarebbe una cosa mutola e morta. E perchè hai tu fatto, diceva Momo, i buoi con le corna di sopra e gli occhi di sotto, che se hanno a ferire non veggono dove cozzano? Perchè egli è bene, diceva Giove, che i colpi delle bestie vadano all'aria il più che si può. A questo modo continuamente erano imbeccate le opere del padre degli Dei dal satirico Momo, il quale ritoccava sempre, non rifiniva mai, e ritrovava il pelo nell'uovo. Avvenne finalmente un dì ch'egli corse tutto smanioso e caldo innanzi all'aspetto dell'adunatore de' nembi, e gli disse con altissima voce: e tu, che ti stai qui tutto lieto e pieno di boria delle cose grandi che hai fatte, volgi la faccia allo ingiù, e vedi le belle operazioni degli uomini. Nota bene. Ne vedi tu uno che cheto sia? Vedi tu colà quelli che colle spade nelle mani si vanno incontra per isgozzarsi? e in quell'altro loco quelli che, pregiando sè medesimi solamente, calpestano tanti altri come se non fossero della loro propria spezie? e quelle rapite donne? e que' giovani scapestrati, che nulla curandosi della pratica e sperimentata vita de' padri, fanno il peggio che possono e credono di aver ragione? Vedi tu tranquillità in luogo veruno? E tuttavia non è alcuno di loro che non creda, così facendo, di correre dietro al suo maggior bene. E in fine che vedi tu altro che lagrime, dolore, inquietudini e disperazione? Bella cosa hai tu

fatta! Vedi come se ne vanno a torme quelle sciagurate passioni con le bandiere spiegate in mano, con quelle torce nere ed ardenti appiccando il fuoco da tutt' i lati, e accendendo que' tapinelli i quali le seguono come loro capitanesse, e tengono per fermo di esser da quelle alla beatitudine guidati? Che te ne pare? Almen che fosse, avestù procacciato a quegli sciagurati qualche riposo, mandato sulla terra qualche ingegnoso e valente abitatore di quassù che gli dirozzasse, che togliesse loro di dosso quelle scaglie de' rozzi e bestiali costumi, e traesse la maschera di quelle passioni che, non conosciute, vengono stimate tutto quel bene che hanno. Giove con le ciglia aggrottate e pensoso ascoltò il ragionamento del suo censore, e stato così un poco sopra di sè, senza però dirgli che avesse ragione, perchè non conveniva alla signoria sua, fece così mal viso che l'altro cheto cheto si tolse di là temendo di qualche sua rovina. Intanto il sovrano scagliafolgori rugumando fra sè quello che potesse fare, rivolse il pensiero a molte cose, e in fine gli venne in mente che fra gli Dei aggiravasi una bellissima fanciulla, tutta splendida ed aggraziata, la quale Virtù si chiamava, così cara a tutte le deità, che ne' loro concilj la faceano sedere ne' loro dorati seggi, e spesse fiate la richiedevano del suo parere nelle più importanti faccende. O altissima abitatrice de' cieli, io non posso fare a meno di non esclamare, quando mi viene in mente il tuo santo nome, e di non lodare col cuore e con le voci le tue egregie qualità, le quali se fossero, come pur si dovrebbe, conosciute dal mondo, non sarebbe alcuno che presa dalla tua mirabile faccia, abbandonato ogni altro pensiero, non ti corresse dietro con amoroso struggimento. Ma quando fu mai che sulla terra fosse il vero bene conosciuto? Comechè sia, l'altissimo Giove fatta venire a sè la maravigliosa fanciulla, in questo modo le disse: tu vedi, mia carissima figliuola, quanti pensieri mi abbia

fino al presente dati la stirpe degli uomini, e da quante parti le scelleritá loro, salendo alle nostre abitazioni, m'intorbidino l'aspetto, e quante querimonie mi assordino con continuo assedio gli orecchi. È tempo ch' io ponga qualche riparo a que' mali che crescono di giorno in giorno, e che alla fine sarebbero senza rimedio veruno, se io non prendessi qualche vigoroso spediente contro la loro baldanza. Egli è il vero ch' io avrei nelle mani le folgori, che potrei premere le nubi e rovesciare sopra di quelli tutte le acque, o crollando da' suoi fondamenti la terra, seppellire ad un tratto una generazione piena d' ingratitudine verso cotanti benefizj da me ricevuti. Ma viva, dappoichè vive, e si accresca. Io penso di non gastigare, ma di mostrare il suo meglio a quella stirpe; e tu dei essere quella, che scendendo di qua su dei servire a cotanto ufficio. Da te dee nascere l'aiuto e il sussidio che dee contrastare a quella turba di passioni, che imperversando fra' popoli, mettono ogni cosa sozzopra, o hanno già fatto del mondo una boscaglia ripiena di genti salvatiche e fra sè nemiche. Va, figliuola mia, e lasciando per qualche tempo la dimora celeste provvedi che la terra sia quieta e tranquilla.

Ma perchè la cosa ti riesca a quel buon fine che da me sarebbe voluto, vieni qua, e mira da questi altissimi luoghi quello ch' io costaggiù ti dimostro. Vedi tu quel giovanetto di aspetto bellissimo, il quale non istà mai saldo in un luogo; ma ripieno d' incessante curiosità or a questa cosa, ora a quella volonteroso si vòlge? E osservi tu ch'egli pare che spiri, se quella fra poco non possiede, e a pena l' ha posseduta che venutagli a noia le volta le spalle, e ad un'altra correndo dietro con lo stesso fervore, fa lo stesso di prima? Egli innamorato or di questa, or di quella delle passioni, di tutte fu infino a qui innamorato, e de' suoi non legittimi incendj nacquero parecchi vituperosi figliuoli, Disonore, Inquie-

tudine, Rabbia, Pentimento, e tutta quella perversa famiglia che con raffi, ugne, morsi, e con mille altri strumenti da offendere, è intorno a' meschini abitatori del mondo. Non è però ancora ammogliato. Buon pel mondo, che non ritrovò in cui arrestare le voglie sue perpetuamente, e che nessuna delle sfacciate femmine ha potuto con le sue false bellezze incatenarlo. Tu sola con la tua perfetta e solida bellezza potrai con legittimo vincolo a te legarlo. Il nome suo è Desiderio: va, mostrati a lui, stringilo in perpetuo nodo alla tua celestiale formosità, e dà una prole alla terra che faccia contrasto a' mostri che l' hanno fino al presente travagliata. Desiderio a Virtù congiunto può solo esser la salvezza del mondo. Chinò il capo la bellissima fanciulla alla volontà di Giove, e lasciate in breve le celesti abitazioni, discese in terra, ripiena di quello splendore che arrecava seco dall'empireo. Dirò io mai, lingua mortale, e intelletto ingombrato dalle ossa e dalle carni, qual fosse la sua divina bellezza? Io non ho cosa intorno, dalla quale possa trarre con l' immaginazione lineamenti da dipingere la venustà di lei; e se la vedessi, non ha nè l' italiano, nè altro linguaggio ritrovati vocaboli che la potessero esprimere; e il valersi degli usitati non gioverebbe. Pensi ognuno quella bellezza che più piacque fino ad ora agli occhi suoi, e vi aggiunga quanto l' intelletto gli può suggerire, e non sarà giunto ancora a immaginare una menoma parte delle qualità della divina fanciulla. Venne dunque Virtù sulla terra, e dinanzi alla faccia di lei, come innanzi all' aspetto del Sole una leggiera nebbia, sparirono le abbattute passioni, che non poterono sostener la sua vista. Ma che dirò dell' insofferente Desiderio, quando gli si offerse l'aspetto di lei? Mai non avea veduta cosa che tanto gli piacesse. Un disusato fuoco gli si appiccò nelle viscere, non sapea più che farsi: e quello che mirabile parea a lui medesimo, si era che quella sua pronta e sfacciata

lingua non ritrovasse parola da dirle, che que' suoi baldanzosi occhi non ardissero di guardarla in faccia, e che quel suo cuore cotanto nelle dissolutezze e licenziosità avvezzo, gli battesse nel petto come se mai più donna non avesse veduta. Stavasi innanzi agli occhi di lui Virtù con quel nobile e maestoso contegno che conveniva alla sua grandezza, fino a tanto che finalmente, co' sospiri piuttosto che con le parole, il giovane le fece il suo foco palese. A cui ella, rinfacciandogli prima le sue passate pazzie e dettogli il supremo volere di Giove, promise la fede sua, ma non prima che lo vedesse della sua sregolatezza pentito, e mondato molte fiate nel fiume dell'oblivione de' suoi passati disordini. Del maritaggio suo a poco a poco nacquero l'Onore, la Gloria, la Tranquillità e tutta quella prole che fece e fa ancora contrasto alla cecità delle passioni, e rende chiara la fama della Virtù al Desiderio congiunta.

RAGIONAMENTO DEL MANCINO

Questa è lodevol gara: porta invidia
Il vasaio al vasaio, e il fabbro all'opera
Dell'altro fabbro, e l'uno all'altro povero,
Onde i poeti anche tra lor contendono.
Esiodo.

Non mancavano anche a' tempi di Esiodo certe letterarie contese intorno alla poesia. Si può vedere a' versi soprallegati che i poeti si attaccavano l'uno contro all'altro bruscamente, imperciocchè egli pare che dir voglia che, alla maniera de' fabbri e de' vasai, i proprj parti volessero sostenere esser assai da più che quelli de' loro competitori. Questa era gara assai lodevole, e uno sprone per correre sempre più alla perfezione. Ma oggidì si vede che sì commendabile usanza è peggiorata, e fa scapito all'umana intelligenza. Non più si veggono a far contesa poeti e poeti, ma fabbri, vasai e altre sì fatte genti a'poeti muovono guerra. Di ciò ebbi certissimo argomento poche sere fa in un luogo, dove si tenea ragionamente di un certo accademico Granellesco, e diceva si del suo buon gusto e del suo fine discernimento nelle lettere toscane. Inopinatamente uscì in campo un uomo, il quale tanto ha che fare con la poesia, quanto le tenebre col giorno; e guardando con occhio bieco i circostanti, aguzzò la lingua contra l'onest'uomo ammirato dagli altri, e trattosi delle tasche un sonetto fatto dall'accademico, quindici anni fa, in lode di Venezia sua patria, cominciò a farne il maggiore strazio del mondo. Qual ragione egli si avvisasse di avere, io nol so. Posi ben mente, che la sua non era diritta censura, ma irragionevole satira, imper-

ciocchè non diceva egli mai parola intorno allo stile ed ai sentimenti; ma usciva per lo più con tuono magistrale in queste voci: si può far peggio! può vedersi peggio! Zolfa, secondo il mio parere, assai facile, e che per cantarla non si ha ad affaticarsi troppo l' ingegno. Ai lettori di questo foglio metterò sotto gli occhi il sonetto.

Sessanta lustri, oltre i dugento interi
Scorsero, e più, dacchè nascesti eletta
Per albergo di Pace, e in te ristretta
Giustizia nutri, e in lei ti specchi e speri:

Bella sempre, e d'onor piena, e di veri
Pregi adorna, e di gente inclita eletta
Madre e d'eroi, città magna, diletta
Al ciel più ch'altra, che imperasse e imperi.

Venezia dolce mio nido, la terra
Tutta ti riverisca, e pace acquisti
Te facendo sua gioia e sua regina.

Iddio sia teco sempre, ed aspra guerra
Porti ed irreparabile ruina
A chi scemi tua laude, o ti contristi.

Dirittamente per lodare la sua patria mostra l'autore ne' primi quattro versi qual sia la sua antichità, e che fu eletta da Dio per albergo di Pace, che nudrisce Giustizia, e si specchia e spera in essa da tanti secoli. Nel secondo quadernario, niente il vero eccedendo, e con magnificenza eroica, tocca i pregi e gli onori di lei, e la grandezza de' suoi figli, e ch'essa è al cielo più diletta di quante città avessero ed abbiano imperio, pensiero espresso con quella risoluzione che la verità richiede.

Tutti questi pensieri con sospensione a Venezia indirizzati, l'autore chiude nel principio del primo ternario dicendo: *Venezia dolce mio nido*; quindi passa a dire, che la terra tutta le porti riverenza e pace acquisti, avendola per esempio. Finisce poi da poeta cattolico, che non ha mestieri per nulla di ricorrere a favole immaginate, dicendo: *Iddio sia teco sempre ec.* Pensiero nel vero, che mirabilmente chiude gli altri dettati di sopra, e che dà un'aria di amore alla patria e di cristiana magnificenza a tutto il sonetto.

Quanto io scrissi non da passionato amico, ma da verace ammiratore dell'autor del sonetto, si prenda per un giudizio che può andar errato, e sia lecito a chiunque sentirne checchè vuole.

CAPRICCIO

Un uomo passato alla seconda vita da non molto tempo in qua, mi diede pel corso di due ore materia da fare non so quali osservazioni; e dietro ad esse io avea intenzione di tessere il panegirico di lui. Ma non so da che proceda ch' io non ho pazienza per iscrivere a lungo; deriverà ciò forse dall'aver conosciuto per prova, che chi legge non può indugiar troppo lungamente, e richiede le cose a sbalzi e a lanci. Con tutto ciò avendo io raccolti non so quanti pensieri, e formata dentro di me l'orditura della immaginata orazione, pubblicherò lo schizzo di quella.

ARGOMENTO

Bontà e felicità del Moro di piazza, buona memoria.

SBOZZO DELL'ESORDIO

Sogliono i maestri, i quali insegnano ad allevare i figliuoli, ammaestrare principalmente i padri di quelli, che standosi colla bilancia dell'orafo nelle mani, pesino sottilmente le loro interne inclinazioni e pendenze degli animi e degl'intelletti, per poternegli indirizzare a quegli studj ed uffizj a cui vengono dalla furia di lor complessione traportati. Quindi avviene, che non curando punto i padri tutti gli ammaestramenti che vengono dati loro, vanno sopra le culle dei figliuoletti nati a pena e fasciati il primo giorno, e stabiliscono in loro cuore ad un tempo con qual nome debbano chiamargli e a quale opera assegnare i loro venturi giorni. Non è dunque maraviglia se vediamo alcuno, divenuto già grandicello, prendere l'esercizio della pittura, che col martello in mano battendo sopra l'incudine avrebbe fatto maravigliose opere di ferro, laddove col pennello fa visi che il cielo ne abbia misericordia; e alcun altro, lasciata da un canto la pialla e la sega, che sarebbero propriamente stati gli ordigni suoi, squaderna libri e scritture fa con sì poco onore delle buone arti, ch'è una vergogna il fatto suo e delle buone arti medesime. Malamente vengono adattati gli uffizj all'ingegno delle persone, in quella guisa appunto che si vestono coloro, i quali o per non aver danari o per altro, comperano i vestimenti alle botteghe de' rigattieri, e se gli pongono indosso co' fianchi più lunghi, col ventre più largo o più stretto della persona, per

modo che sembrano starsi quivi entro in prestanza, e si diguazzano tra quelle troppo larghe pieghe, o fra le troppo ristrette si affogano. Fortunati que' padri i quali hanno l'avvertenza tanto predicata da' buoni maestri! Non mancherà mai loro la consolazione di vedere occupati i proprj figliuoli in esercizj che facciano loro onore, e procacceranno nello stesso tempo riputazione a sè, a loro e a tutta la famiglia.

In questo luogo io avea intenzione di porre uno squarcio, che descrivesse la fine intelligenza del padre del nostro defunto, e fra le altre cose collocare o tirarvi coi denti questi pochi da me apparecchiati periodi.

Faceva le viste il buon padre di non avvedersi punto de' portamenti del figliuolo, per concedergli ne' suoi giovanili anni libertà maggiore, da potere senza rispetto veruno spiegare semplicemente la sua natura, e vedere con gli occhi corporei le inclinazioni di lui. Per la qual cosa non alle scuole, accompagnato da rigido vegghiatore, lui mandava giammai, o lo stringeva a stare solitario a stillarsi il cervello in moleste applicazioni, ma conoscendo che natura gli avea dati due piedi per camminare e lingua per favellare, lasciavalo andare a posta sua per le vie e per le piazze, nè mai di cosa che dicesse, o buona o rea, gli fece rimprovero. Quindi avvenne che il giovane, non punto atterrito dalla paterna autorità, fattosi solenne andatore di notte, e grande amatore delle piazze e de' circoli, in pochissimo tempo dimostrò al padre suo, che non era al mondo arte veruna che gli piacesse; e che infinite spese e pensieri avrebbe alla famiglia sua risparmiati. Rise il padre suo di contentezza un giorno e ne lo baciò in fronte, dicendogli: va, figliuol mio, che tu sei già allevato; di che io ti ho un grandissimo obbligo, dappoichè non si può dire che per te io abbia avuto un pensiero al mondo. Va, e fa a modo tuo, che tu farai bene.

Qual altro uomo della terra, abbandonato a cotanta libertà e levatogli il guinzaglio dell' autorità paterna in quegli anni primi e bollenti, non avrebbe corso il mondo per suo e fatto fascio, come suol dirsi, di ogni erba? Ma egli entrato incontanente in sè medesimo, e dato un' occhiata alla società in cui vivea, incominciò a fare queste riflessioni. A qualche cosa debbo essere utile agli uomini miei compagni, e molte sono le loro bisogne. Queste sono di corpo o di spirito. Vediamo in che possa io loro giovare. Io veggo, dovunque gli occhi rivolga, ripiena la città di botteghe, nelle quali con tutte le diverse arti si supplisce alle prime, e se io ad una di queste arti mi attengo, che sarò io altro che una gocciola di pioggia in un mare immenso? Dall'altro lato, oh quanto pochi sono quelli che alle bisogne degli animi arrecano giovamento! Ma sopra tutto pochissimi sono quelli, i quali delle loro continue ed infinite molestie gli alleggeriscano. Non so io forse quanti pensieri aggravano sempre gl' infelici mortali? Di qua le fastidiose mogli fanno per tutto quel tempo che stanno in casa disperare i mariti; di là i poco caritatevoli mariti danno continuo travaglio alle mogli. I capi delle famiglie si querelano delle spese soverchie, i domestici si lagnano della ristrettezza nello spendere. Tutto è guai nelle case, tutto querimonie, tutto desolazione. Gli abitatori di quelle, uscendo fuori talvolta con que' loro gravosi pensieri in testa, dovunque vanno seco portano que' loro acuti chiovi che gli trafiggono. Non bastano aria e Sole per distorgli dall' interno martirio, il passeggiare non è sufficiente. Più addentro si conficcano le molestie, se non ritrovano chi le frastorni, chi le interrompa. Bello e veramente nobile atto di compassione sarebbe il mio, se io potessi a questa parte delle umane occorrenze giovare! Non potrei io forse con queste poche forze ch' io ho dedicarmi del tutto alla consolazione ed allo alleviamento del prossimo?

Oh tutti quanti voi, che dalla testimonianza della mia voce ascoltate le riflessioni del nostro al presente defunto uomo dabbene, come potrete negare ch'egli non fosse di bontà ripieno, e di una cordialità che non potrebbe dirsi a parole? Chi potrà negare che, s'egli fosse stato ricco uomo, mosso a compassione degli altrui fastidj e travagli, non avesse dispersi i suoi tesori in feste, in rizzare teatri, ed in mille invenzioni utilissime a ricreare l'animo delle genti e far uscir l'amarezza, almeno per qualche tempo, del cuore? Ma non potendo livellarsi le forze a tanta bontà, divisò di spendere tutta la sua vita, le mani e la voce per consolare le comuni afflizioni. Quindi avvenne, ch'egli consagrò il corpo suo ad un'indicibile diversità di vestimenti, le sue labbra a'più arditi e quasi impossibili torcimenti, le mani ad un ciembalo con la sonagliera, gli orecchi a lunghissimi pendenti, il capo talvolta alle cuffie, e la sua voce, qualunque si fosse, alle canzoni e alla musica. Fatta questa deliberazione, divenne instancabile.

Non vi era via, piazzetta, o luogo veruno della città, dov'egli di tempo in tempo non si ritrovasse, e non procurasse con gli atti, col canto e colle sue piacevolezze di sviare i popoli dalla malinconia; e sì gli riusciva, che avea sempre un gran cerchio di circostanti intorno a sè; e al primo tocco del suo ciembalo, aprivansi finestre di qua, di là, da'lati e a dirimpetto, e udivasi da ogni parte a scoppiare la dolcissima giocondità delle risa. S'egli si movea per andarsene, avea dietro un codazzo di genti; era pregato da'circostanti ad arrestarsi, invitato da'lontani ad andare; in somma era da tutti e da ciascheduno amato e richiesto. Fuggivano dinanzi a lui i pensieri e le noie, come dinanzi alla faccia del Sole quella nebbia che la mattina per tempo ingombra la faccia della terra; e al suo partirsi non rimaneva altra molestia, fuorchè quella della sua partenza Io vorrei, o umanissimi ascol-

tatori, che qui fossero presenti ad udirmi tutti coloro, i quali niun'altra cosa curando che sè medesimi, quando un infelice va a lagnarsi agli orecchi loro delle proprie calamità, gli rispondono in breve, e non hanno altro conforto da dargli, fuorchè contargli lungamente i proprj infortunj e aggiungere le lagrime loro alle altrui, delle quali è sì grande abbondanza. E talora, il che peggio è, inventano con la fantasia disgrazie che non hanno, per turar la bocca agli sfortunati e toglier loro ogni speranza di alleviamento. È questa bontà da uomini? è questo umano cuore? Sopraggiungere miseria a miseria, afflizione ad afflizione? Se non potete consolare con fatti e colle opere, sì, fatelo almeno con le buone parole; e con buon viso e con le ricreazioni procurate, senza ch'egli se ne avvegga, di sviare l'animo tribulato dalla sua profonda tristezza. Fate, s'egli è possibile, che intorno all'uomo rida l'aria da cui è circondato; levategli via dagli occhi quanto potete aspetti di miseria e dolore. Imitate quanto più potete la giocondità del nostro ora perduto sostegno. Io non vi dico già che debba ogni uomo, com'egli facea, andarsene per le vie cantando, picchiando un ciembalo, diguazzando una sonagliera, ora vestito da donna, ora da gran signore, non dico questo, no; che se tutti così facessero, la parrebbe una pazzia universale e si direbbe che tutti corrono a nozze; ma dicovi bene, che il ragionare di cose liete, di facezie che non offendano, e di gentilezze che confortino, è la ricetta degli animi abbattuti dal peso delle faccende e da'fastidj dell'umana vita.

Non fu senza il debito compenso la bontà del nostro defunto. La felicità l'accompagnò. È il capo dell'uomo come una pentola nuova, la quale prende l'odore di quelle cose che prima dentro vi si ripongono; e se quello che dentro vi si pose la prima volta si segue a mettervelo, non perde l'odore mai più. Chi potrebbe indovina-

re che divenga finalmente un cervello, in cui continuamente si mantengono piacevolezze e facezie, e che in esso, come i semi ne' poponi, in que' piccioli fili si avviluppino? Ogni cosa, che gli si presenta, prende un aspetto da ridere, e tutto gli sembra consolazione. Fino alle camità davanti agli occhi suoi non hanno quella sconsolata faccia che apparisce dinanzi a' malinconici, e gli sembrano più leggiere; e se ne ride come d'infortunj in sogno veduti. Egli ha imparato a notomizzare le cose che vengono da fortuna, e con sottilissimo occhio a conoscere che fra quelle tristezze e cordogli vi è anche alquanto da confortarsi; e pigliandogli per quel verso, e lasciando correre l'acqua alla china, si dà buon tempo. Questa per le continue meditazioni e abitudini era divenuta la filosofia della persona ora da me commendata, la quale per cosa che le avvenisse non altro mai facea che ridere e che scherzare; nè vi fu uomo giammai che lo vedesse mesto e dolente. Qual cosa sembra ad alcun uomo più orribile che la povertà? E quando se ne lagnò egli giammai, il quale sapendo per prova che ogni giorno arreca il suo pane, usciva la mattina cantando, quando un altro si avrebbe spezzato il capo nelle muraglie? Ma perchè ogni uomo ha pure qualche difetto, e fino a tanto che l'animo è nelle ossa e nelle polpe legato non può di ogni macula liberarsi, egli soleva essere solamente alquanto malinconioso, quando i venti o le pioggie gl'impedivano l'andare intorno con le sue canzoni. Ma che? Non potrebb'esser questa forse un'interpretazione de' maligni, i quali gli volessero apporre che la sua tristezza nasceva in que' turbati giorni dal non potere, come negli altri, buscare quattrini? Benchè quando anche così fosse stato com'essi l'immaginano, io non saprei biasimare un uomo, il quale vedendosi senza pranzo quel dì, desse qualche segnaluzzo di malinconia. Ma io son certo che il suo dolore nasceva dal non potere secondo la usanza

sua ricreare gli uomini suoi confratelli. Sì, non può essere altrimenti. Sarebbe questa forse la prima volta che l'altrui malignità avesse trovato a ridire delle opere altrui? Non è egli facile l'avvelenare con le interpretazioni ogni cosa? Io per me non voglio dubitar punto del fatto suo, quando veggo in tutto il corso della sua vita, ch'egli non pensò ad altro che a giovare, e finalmente ch'egli chiuse i suoi giorni per amore del prossimo. Chi mai da lui in fuori, o cari circostanti, con que' rigidi tempi, ultimi del carnovale, i quali aveano sì mala influenza sopra l'altrui salute; e con sì gran furia di aria e di freddo, che scambiava i sangui in catarro, chi mai, dico, si sarebbe arrischiato, per invitare gli uomini a ricrearsi, a salire sopra il tetto di uno di que' lueghi dove si mostrano altrui le maraviglie, e gridando a testa e quanto gli usciva dalla gola: *qua, qua a vedere, a vedere*, riempiersi i polmoni di quell'aria gelata, riscaldandosi dall'altro lato a vociferare? Certo niuno. Vedevanlo con una commiserazione comune le genti dimagrato, e scambiato quel suo color nero in cenerognolo, e atterrite ne lo guardavano, ma egli di nulla curandosi fuorchè della universale ricreazione, pur vociferava: *qua, qua*, e a poco a poco riceveva nel suo petto l'influenza mortale. Misero sè! anzi miseri noi, che perdemmo in pochi giorni, perdemmo... Non mi dà il cuore di dirvelo. Di quanto perdemmo, tutti ce ne avvediamo.

Non è questa la prima volta, che si tentasse di scrivere le lodi di cosa, che non paresse altrui degna di commendazione. Di tali capricci è piena l'antichità, e qualche moderno ancora ha adoperata la eloquenza sua in somiglianti elogj. Qui avrei luogo di stendere un bello squarcio di erudizione, e allegare molte opere antiche e moderne: ma so che il pubblico poco si cura di tali cantafavole, che altro non costano fuorchè il ricopiare dai libri, e nemmeno io ho questa sofferenza.

Pectus est quod disertos facit, et vis mentis.
Quint. Inst. Lib. X. C. VII.

Animo e vigoria di mente fanno gli uomini eloquenti.

Io voglio certamente ritrovare maestro che m'insegni a parlare con abbondanza e scelta di parole, diceva poche sere fa una signora fra molti suoi amici, e con quella forza e vigore con la quale io odo che alcuni favellano. Veramente io non so in qual modo essi facciano, ma egli mi è avvenuto più volte, che sendo io di contraria opinione alla loro quando incominciarono a parlare, tanto che io mi avea posto in cuore di ribattergli, a poco a poco, come se le loro parole fossero quel filo che giù dal fuso con l'arcolaio si tragge, sì mi circondarono il cuore e la testa, che fui del parer loro e non avrei saputo che dire. E quello di che più mi maraviglio si è, che rispondendo poscia un altro al primo ragionamento e contrastandogli, fece in me l'effetto medesimo, svolse la prima matassa, mi attorniò con l'ultima, e ritornai nel parere ch'io avea innanzi che si cominciasse a parlare. Oh! ch'è questo? donde mai si possono cavare tante ragioni? far uscire tante parole? tanti lacci, tanti legami? Facciami alcuno di voi questa grazia, questa limosina, mi ammaestri. Rise allora uno della compagnia, e le disse: veramente voi avete ragione a chiedere d'imparar quest'arte, avendo voi a vivere con uomo il quale di rado cede alle ragioni altrui, e sì ostinato e pertinace è nelle sue opinioni, che s'egli s'incappa di mezzogiorno a dire che sia notte, non che vagliano seco a fargli credere il vero le ragioni, a pena presta fede agli oriuoli che mostrano

le ore, o a quelli che le fanno udire coi tocchi di una campana, ostinandosi ancora a dire che gli oriuolai non sanno quel che si facciano. Si accese la femmina in viso di una fiammolina non so se di stizza o di verecondia; ma credo di questa ultima, perchè si coperse la faccia così un pochetto col ventaglio, e fece un risolino che non fu mai il più vezzoso, e soggiunse: oh! sanno forse gli avvocati contro a cui avranno a quistionare quando imparano l'arte? Essi l'apprendono universalmente per poter dire, secondo la occorenza, ora contro ad uno e ora contro ad un altro in particolare. Io ho il medesimo pensiero; e non so perchè voi vogliate interpretare ch'io abbia già l'avvocato avversario apparecchiato, e forse anche il cliente e la causa: perchè giurerei che maliziosamente credete anche questo, ch'io abbia qualche cosa a dar ad intendere a colui di cui parlaste. Comechè, rispose, e forse troppo liberamente, l'amico, egli si soglia dire che la scusa non richiesta presupponga qualche maccatella, io non voglio per ora disputare altro, ma intendo solamente, se voi lo mi concedete, di divenire la vostra guida in questo bel campo della eloquenza per cui intendete di correre. Assentì la donna, e il dabbene uomo incominciò in questa forma.

Conoscendo io chiaramente, o gentilissima signora, che voi piuttosto per modestia vostra che per altro fine, richiedete di essere ammaestrata nel parlare; perchè mai non vidi in voi nè che vi mancassero i pensieri, nè le parole quando trattate qualche materia, anzi parlate con tale e tanta abbondanza e con sì bei modi ed eleganti di stile, che il fatto vostro è una maraviglia; m'ingegnerò di dirvi qualche cosa piuttosto per dimostrarvi ubbidienza, che per averne voi bisogno. Ricordivi tuttavia che solo di una parte di artifizio non perlerò, cioè di quella che spetta all'azione. Imperciocchè voi vi presentate altrui con una venustà di faccia, con due occhi così atti a

manifestare ogn' interna passione e con certe parlanti guardature, ch' io non saprei in ciò che aggiungervi. Oltre di che accompagnate le vostre parole con due bracciotte così garbate e sì a tempo moventisi, e con mani così bianche e pienotte, che nulla in questo vi manca per poter trarre a voi l'animo degli uditori, e far anche loro perdere il cervello se bisognasse. Quanto è alla parte dell' ingegno, voi ne avete in abbondanza; e quanto è all'animo vostro, egli sì tenero e atto è alle passioni, ch'io vi ho già veduta in un'ora gioviale, malinconica, collerica, dolente, e sì voltabile ad ogni affetto e sì ripiena di sensibilità, ch' io giurerei che voi avete il cuore fatto a tasti come i gravicembali; tanto ad ogni parola diversamente si scuote e risente. Vedete se voi siete ricca in buon terreno e atto a produrre! Ma la difficoltà sta nelle sementi, di cui dovete arricchire il vostro intelletto ed il cuore. Una gran parte di quello che avete fino a qui seminato in essi non può, e perdonatemi se liberamente vi parlo, fruttificare altro che foglie. Che credete voi? che così parlerebbero facilmente di ogni cosa gli avvocati allegati da voi, s'eglino avessero fin da' primi anni loro incominciato ad esaminare qual sia la miglior maestra dell' imitare fiorellini in seta, quale la più perita cuffiaia, quali i più usitati colori de' drappi e altre somiglianti cose, le quali io non nego che vi bisognino, ma ardisco bensì di affermare, che pensandovi sempre, ve le conficcate e ribadite in testa per modo, che quasi altro non vi può aver luogo; e di quello che si è fatta abbondanza dentro, si formano le parole. Di qua solamente è avvenuto, che ragionando voi quasi sempre di così fatte cose o di altre a queste somiglianti, hanno falsamente immaginato gli uomini che la forza dell' ingegno loro sia di gran lunga superiore a quella del vostro, e giudicando da quello che udivano, senza esaminar più oltre, sentenziarono a proprio favore. Ma certamente s' in-

gannano; imperciocchè molti ho anche uditi fra loro, i quali non di altro il capo riempiendosi che di quello che voi continuamente studiate, di altro similmente non sanno ragionare; e tuttavia sono pur essi maschi, e hanno quel capacissimo ingegno che da certi sputatondo è negato a voi. Donde dunque può questo male avvenire, fuorchè dalla materia che nel cervello si semina, cominciando da' primi anni e proseguendo fino a quell'età che queste bagattelluzze comporta? Di che peggio vi accade ancora, che pervenute finalmente a quegli anni, ne' quali se voi ragionaste di tali cose ne sareste per avventura censurate, o voi, non avendo altro in capo, tacete, o v'ingrognate contro alla gioventù del secolo, e divenute stizzose, fate facondia della maldicenza per non tenere la lingua in una schiavitù perpetua. Ah! se voi diceste una volta: io ho questo capo il quale ha due parti, l'una di fuori e l'altra di dentro: all'una e all'altra debbo pensare; voi vedreste che insieme con la cura dell'estrinseca bellezza vi nascerebbe una gran voglia di condizionare anche l'interna alla dignità de' pensieri; e mescolereste almeno con le altre intenzioni più leggiere quelle di qualche sostanza. Io non dico già che vi affatichiate in sui libri, o perdiate que' vostri lieti colori vegliando sulle carte, come certuni, i quali si dimenticano di ogni altra cosa e abbandonano sè medesimi a tanta meditazione, che non escono poi più di sè e vivono sempre in sogno; ma ascoltate volentieri talora chi ragiona di qualche fatto d'importanza, assecondatelo nelle sue riflessioni, leggete pochetto di qualche libro, ma con disamina, e così facendo, senza punto avvedervene, vi si appiccherà sempre qualche cosa all'ingegno, come senza sua saputa si attacca alla pelle una certa tintura brunetta a chi cammina al Sole. Quella vostra fantasia vivacissima perchè non si potrà anch'essa adornare con qualche bel fregio? La quale, e sia detto con pace de' maschi, tanto abbonda

in voi, che la loro innanzi alla vostra si spegne, e nulla diviene? Ma egli si vuole intrattenerla in altre immaginazioni, e diverse da quelle nelle quali è intrattenuta al presente. Perchè non le potete voi imporre a forza, che in iscambio di smarrirsi a confrontare in solitudine e da sè a sè gli abbigliamenti delle altre femmine co' vostri, la s' intrattenga a dipingersi innanzi le circostanze di qualche fatto, o caratteri diversi di uomini che s'incontrino, o che diversamente appassionati abbiano insieme ragionamento, o altre sì fatte immaginazioni? Tutto è in fine semente, e tutto a tempo germoglia. Nasce l'opportunità del ragionare, ed è cosa mirabile a dirsi come rimescolandosi in un subito tutto quello ch'è stato riposto nel capo, sboccano i pensieri a tempo e con ordine; e ne nasce quella facondia che desiderate. Allora quel vostro sensitivo cuore, prendendo interesse nell'argomento e facendo confederazione col cervello, animerà tutto quello che dite, e gli darà quel movimento che urta in coloro che ascoltano, e gli fa entrare nel vostro parere e favorirlo. Vengano allora i maschi e si oppongano, dimostrino quella loro cotanto vantata forza d' intelletto, e la sostengano in faccia a voi se dà loro il cuore di farlo.

In tal guisa ragionava l'uomo dabbene, e venne attentamente dalla signora ascoltato; e più avrebbe detto ancora, se non fosse stato interrotto da lei, la quale gli disse: non più. Mentre che voi avete parlato, io sono entrata in una considerazione, che mi fa lasciare il mio primo proposito. Perchè io acquisti un bel modo di favellare, voi vorreste ch'io perdessi il miglior diletto della mia vita, ch'è quello di piacere altrui. Credete voi ch'io fossi così ben veduta in ogni luogo, come sono al presente, se trascurando le meditazioni degli abbigliamenti, che si confanno ad una femmina, entrassi in altri pensieri? Insegnate prima agli uomini, che si appaghino di un modo uguale di vestire nelle femmine, che quella più

non gradisca loro, la quale sa piu spesso cambiar fogge e gale; e io allora mi appagherò del meditare altre cose. Oltre di che, credete voi forse che questo sia quel piccolo e magro studio che supponete, e che non dia materia di riflessioni continue e di ogni sorta? Con esso impariamo noi i costumi di molte genti, i siti delle città, i nomi loro, le relazioni che hanno l'una con l'altra, gli avviamenti e le corrispondenze de' mercatanti, il valore e il pregio delle merci. Sappiamo i giorni dell' andare e venire le poste, per quali paesi passino, quali fiumi varchino, quai monti salgano, dove gli scendano. E che finalmente non sappiam noi con questo bel mezzo, molto più giocondo e grato che quelle vostre lunghe meditazioni fatte in astratto e spesso lontane dal vero? Nè perchè voi studiate lungamente cose massicce e di quella importanza che dite, veggo però che vi mettiate in capo semenzaio di maggior sostanza che il nostro; imperciocchè io odo voi anche per lo più ragionare di cose, che se le si mettessero in bilancia, contrapponendole a' nostri fiorellini, alle nostre cuffie e alle altre galanterie che voi dite, io son certa che le vostre anderebbero all'insù non altrimenti che piume o paglia. Sicchè quando voi non avete a darmi ammaestramenti che quelli che mi avete dati sino a qui, fate conto di non avermegli dati, ch' io farò quello di non avergli uditi, e ragioniam di altro.

Oh! disse l'uomo dabbene, egli vi parea poco fa di non essere eloquente! Quando si udì mai parlare con tanta facondia e furia? Fo giuramento che voi siete una delle più vigorose e valenti maestre del dire ch' io udissi giammai. Sicchè scusatemi, se io credendo alle parole vostre, mi sono indotto ad insegnarvi quello che voi sapete più di Demostene. Risero, tacquero, e giuocarono a picchetto.

AVVISO

Quegli che mi scrive la lettera, la quale sarà veduta sotto, intende ch'essa contenga un'osservazione intorno al conservare la salute degli uomini. Chi egli sia e donde mi scriva, io nol so: ma perchè mi pare un nuovo capriccio, non tralascerò di far partecipe il pubblico della sua scrittura. Se l'osservaziove fatta da lui non fosse giovevole, non sarebbe però la prima nell'arte della medicina, che fosse riuscita vana e trovata fallace.

Rex AEsculapi, quam habes potentiam!
Aristoph. in Pluto.

Oh! Esculapio re, quanto è grande la tua potenza!

Sono alquanti mesi che nella città in cui mi ritrovo corre una infezione di febbri di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono e mettono nelle mani dei beccamorti chi ne viene assalito; e per quanto i medici vi abbiano fatto accurati esami e diligenti studj sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno di essi dice mille buone ragioni intorno ai principj di questa malattia, applicano rimedj secondo tutte le regole dell'arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica, nè moderna per corroborare le loro opinioni, tanto che non si sa più che dire, se non che gli uomini muoiono a torto e per ostinazione. Sperasi tuttavia che una sperienza veduta a questi giorni possa finalmente arrecare quel giovamento che si cerca, e confortare le persone le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso, e ad ogni menoma agitazione di quello si danno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età e complessione vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L'uno è un buon uomo di lettere, il quale secondo la usanza della letteratura, non è molto agiato de' beni di fortuna; e senza punto pensare di quello che può avvenire domani, si appaga del suo pane cotidiano, dicendo che ogni dì lo arreca a chi lo spera. Il secondo è un certo uomo, il quale nel principio di sua vita fu castaldo, e di tempo in tempo accrebbe le facoltà colla

industria, e aiutato parte dalla prospera fortuna e parte da una profondissima aritmetica, sottopose i suoi padroni, e cominciò a grandeggiare e a spendere, avendo fondata una buona e sicura rendita, e posto da canto una miglior quantità di danari. Il povero letterato colto dalla febbre si coricò sopra il suo letticciuolo, in una cameretta a tetto, che facea accoglienza gratissima ora a' venti del mezzodì, ora a quelli del settentrione, e in fine a quanti ne mandava il cielo; e standosi ravviluppato il capo in certe sue coltrici, rinforzate da una gabbanella che vi mettea sopra, mandò per un medico, il quale mossosi a stento, pure finalmente vi giunse quando appunto la maggior furia della febbre lo facea vaneggiare. Mentre dunque che il medico gli tenea la mano al polso, l'infermo, che poco prima avea letto non so se Dante o il Petrarca ed era entrato in farnetico con l'armonia di que' versi nel cervello, cominciò a dire: *l'un'arte dee giovare all'altra.* Se voi fate sì ch'io guarisca ed esca di questo letto, vi do parola che voi ne avrete in guiderdone da me una delle più belle e più fiorite ghirlande d'Elicona, e ch'io vi farò immortale. Apollo è nume dell'uno e dell'altro di noi: e se io non ho nè oro, nè argento, sarò uomo da innalzarvi fino alle stelle. Il medico udite queste parole, e avvedutosi che potea esser vero quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro che le muraglie, una sedia zotta di noce, e alquante dozzine di libri mezzi nudi, che in sulle schiene mostravano la colla e le stringhe, prese per ispediente di non fare per allora novità veruna e di stare a vedere; affermando ad alcuno, che quivi era più per caso che per altro, ch'egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l'altro ch'io dissi di sopra, caduto anch'egli infermo e assalito dalla medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutti i medici del paese per udire il parere di' ciascheduno: i quali essendo alla casa di lui accorsi

sollecitamente, furono tanto affaccendati per lui, e tanta diligenza vi usarono intorno, che il meschino letterato si rimase soletto ad attendere la morte vicina. Intanto dall'altro lato fioccavano le ricette, traevansi dal mortaio polveri, stillavansi acque e olj. Chi dicea: io farei sì e sì, e io accordo, aggiugneva un altro, ma vi aggiungerei questo di più. Sia fatto, bene sta, sicchè si udia sempre ad ordinare nuove cose: e vi fu il ricettario tutto dall'acacia allo zafferano; vedendovisi una perpetua processione di pillole, giulebbi, sciloppi, lattovari, tanto che la stanza parea un mercato di ampolle e carte, mentre che nella casettina del letterato vi avea a pena una boccia senza becco, piena di acqua, arrecatagli da una vecchierella vicina. A capo di due giorni si vide quella notabile sperienza ch'io dissi. L'uomo di lettere fu veduto per la città a camminare co' piedi suoi e andare dov'egli volea; e l'altro co' piedi del prossimo alla volta di una chiesa. Dicesi che quel medico, il quale fu il primo giorno a visitare il letterato, scrive un libro di osservazioni fatte sopra la malattia di lui, e sulle forze della natura.

L'OSSERVATORE

Ad ogni modo, comecchè lo scrivere questi fogli mi arrechi qualche pensiero, io mi sono perciò procacciato con essi una certa pubblica fama, che mi dà qualche diletto. Non dico già ch'io sia perciò celebre tra gli uomini, per letteratura, no, ch'io non sono cotanto prosuntuoso, nè sì bestiale; ma ho caro di vedere che fra essi si sappia ch'io son vivo. Fanno in me questi fogli quell'effetto, che fanno in molti le ricchezze e le speranze degli eredi; che quando uno di cotesti grandi amici della fortuna viene da qualche anche leggiera malattia assalito, la fama corre di lingua in lingua e se ne fa un gran ragionare. Quand'io, che non sono però sano come un

lottatore, e vivo in questo mondo a pigione, vengo aggravato da qualche cosetta che mi dia molestia al corpo, per quel dì tralascio di dar fuori il foglio: e incontanente si sa ch' io non istò bene, onde di là a duo giorni quando esco di casa ritrovo gli amici che si consolano meco, i nimici, benchè io ne abbia pochi, che sono mesti; e molti i quali mi guardano con maraviglia, come se fossi uscito del sepolcro. Un altro giovamento ne ritraggo, che pensando alla mia obbligazione presa col pubblico, reggo la vita mia assai temperatamente, e cerco di star sano il più che posso per non mancare al mio dovere: sicchè io posso dire che il pubblico sia il medico mio, e se non ò egli la mia sanità, almeno è la mia convalescenza. Vorrei bene compensarlo dal lato mio quanto posso, e non tralascio mai di ghiribizzare quello che gli potesse far piacere. Non ispero tuttavia che ognuno abbia ad appagarsi del fatto mio, e quasi quasi do ragione ad alcuno, perchè quantunque io mi voglia quel bene che ogni uomo vuole a sè medesimo, non sempre sono contento di me, e talora vorrei essere un altro. Siccome i giorni sono quale sereno, qual nuvoloso, qual piovigginoso, qual pieno di tempesta, non altrimenti è fatto il cervello degli uomini, che un dì vuole e può, un altro nè può, nè vuole; e si conviene stare alla sua volontà per amore o per forza. A me basterà l'avere un cantuccio al termine de' miei dì fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. Conosco l'ingegno mio impaziente nelle cose grandi, alle quali dà talvolta principio, poi non le finisce. Vo ora pensando, che se un altro dicesse di me quello che mi dico io, forse non lo comporterei, e in mia coscienza mi pare che me lo dica per ischerzo. Con tutto ciò mi vo spesso ripetendo questa favola.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? ora che fo io qui in terra?

Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu dì, sarai nulla. Questa favoletta ammonisca me e molti altri.

PIETRO VALVASENSE

STAMPATORE

A PAOLO COLOMBANI

LIBRAIO IN MERCERIA

Ho mandato il garzoncello della stamperia più volte alla casa dell'Osservatore per aver da lui il foglio. Tenetemi segreto; ma noi abbiamo a fare con uno ch'io credo che abbia in capo di essere infermiccio, perchè mi ha raccontato il fanciullo di averlo trovato a sedere con un berrettone di bambagia a lucignoli calcato fino sugli occhi, i quali furono da lui levati pietosamente al cielo, quando il putto gli domandò il foglio; e gli disse due volte di non poterglielo dare, con un sospiro uscitogli dalla più cupa profondità de' polmoni. Inoltre ho avuto relazione ch'egli era incoronato intorno intorno da non so quante ampolle turate con carta frastagliata, e che di tre finestre ch'egli ha nella camera sua, una sola dalla parte del mezzogiorno era aperta, le altre due chiuse. Se così è, chi sa quando egli ci darà le sue osservazioni? Oltre di che, pensate voi quello che può osservare standosi al

buio come le talpe. Io vi prego, o andate voi medesimo, o mandate a lui, o scrivetegli; perchè quando io dico al mio garzoncello che vi torni, egli mi risponde che non vuol andare a vedere quel viso così malinconico. Prendete le vostre misure, a fate come vi pare.

PAOLO COLOMBANI

AL VALVASENSE

Se io non ho da qui avanti la fede giurata dal medico, che quelli i quali s' impacciano meco godano perfetta salute, non voglio mai più aver a fare con alcuno. Più volte mi è accaduta questa briga. Non so se cotesti signori letterati sieno malsani per lo studio, o se coloro che studiano lo facciano perchè sono per natura semivivi, e per non aver vigore da far altro, o finalmente perchè credano, come le donne, di acquistar concetto a far apparire che abbiano sempre qualche cosetta che sturbi la loro sanità. Dico, non so come sia; ma con quanti ho avuto a fare fino al presente, gli ho trovati sempre cagionevoli e svogliati. Dall'altro lato non posso anche dire che fingano, perchè in verità cotesti uomini di lettere hanno certi occhi malinconici, e un certo colore così diverso da tutti gli altri, che non si può dire che sieno mai sani affatto. Sia come si vuole, scriverò all'Osservatore, e gli scriverò per modo che, se non è in agonia, spero che mi risponderà. Vi manderò la risposta sua, e quando altro non vi fosse, fra voi, me e lui voglio che sia empiuto un foglio. Lasciatemi fare. Apparecchiate la carta bagnata, e fate snudare le braccia a' tiratori de' torchi, che certamente sabbato dee essere pubblicato un foglio.

ALL'OSSERVATORE

PAOLO COLOMBANI

L'aver compassione agli afflitti è umana cosa; ma la carità comincia da sè medesimo, dice il proverbio. Ho presa una bilancia colla fantasia, e dall'una parte ho posto la signoria vostra, e dall'altra Paolo Colombani, cioè me. Ho veduto che la parte mia pesa più, onde mi debbo considerare qualche cosa. Se questo le pare un enimma, ecco la spiegazione. Mi vien riferito ch'ella non sia affatto affatto in buona salute, e me ne rincresce. Ma non so se venga riferito all' incontro a lei, che mi trovo in uno stato forse peggiore del suo. Sa ella ch'io non posso più affacciare il viso al mio finestrino a sinistra, e che a pena posso più stare in bottega? Il mercoledì e il sabbato, giornate assegnate con un cartello appiccato ad un pilastro della bottega mia al suo foglio, da tutt' i lati vengono le genti a chiederlo, e io sono obbligato a rispondere che non l' ho. Chi mi dice una cosa, chi un'altra, questi mi motteggia, quell'altro mi fa il viso dell'arme; ond' io sono obbligato a difendermi per sua cagione, e trovomi il più impacciato uomo del mondo. Se la signoria vostra non è dunque già sotterrata, che spero di no, mi faccia il favore di scrivere qualche cosa, e mi liberi da questo travaglio, contro al quale l'animo mio non può piu durare. Son certo ch'ella mi farà questo piacere, quando le rimanga ancora un poco di spirito nel corpo; e desideroso di risposta, fo fine, raccomandandomi alla sua grazia, al suo calamaio e alla sua penna.

L' OSSERVATORE

A PAOLO COLOMBANI

Io credeva a questo mondo di poter almeno avere la libertà di ammalarmi, e mi avveggo che per vostra cagione mi è tolta anche questa. Pazienza dunque anche di ciò, come di tante altre cose che non vogliono andare a modo mio. A poco a poco vo conghietturando che non mi gioverà anche l'uscire del mondo, e che passato di là, dove non mi potranno giungere le vostre lettere, mi saranno tolti gli orecchi dalle vostre voci, e da quelle del collega vostro Valvasense e del suo garzoncello, che a questi dì ho avuto intorno come una mosca. Conosco tuttavia che avete ragione, perchè dovete ragionevolmente amare piuttosto voi medesimo che me, onde sia in quale stato si voglia il corpo mio, non me ne curo punto: prendete quello che vi mando, e fatelo stampare. Addio.

AL VALVASENSE

PAOLO COLOMBANI

Prendete, stampate. L' Osservatore ha scritto in breve. La materia sua non basta ad empiere un foglio. Vi mando la vostra lettera, la mia, la sua, questo biglietto. Pubblicate ogni cosa. Ciò mi sarà anche di scusa appresso alle genti. Fate ch' io abbia il foglio sabbato per tempo. State stano.

L'OSSERVATORE

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose che appunto è indizio di non pensar a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua e colà col cervello, internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo; trovandomi io dunque, quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia, ond' io curioso di saper chi fosse, dissi: chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov' io sedeva, e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci, sicchè qua e colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però quanto al corpo suo, grassotta e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettante in iscambio di parole le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo cho non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal Sole ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile che proferisse parola, nè si movea punto di là, nè parea che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto

sostenerlo, lo lasciò cadere in terra, e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare, onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio, e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

LE LODI

DELLA INFINGARDAGGINE

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch'io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo e lo affogo in un dizionario di vocaboli quant'io posso risonanti e rotondi. Nè vi attendete oltre a ciò, ch'io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l'una cosa dall'altra; essendo questo uno studio non solo dannoso e ritrovato da certi ingegni sofistici per istemperare le cervella del prossimo, ma voto affatto di effetto sopra gli

uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall' una cosa nell' altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l' Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand' io lodo me medesima, non intendo già di esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que' giovamenti che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono in primo luogo capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl' ingegni negli studj, e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le migliaia di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch'egli pare propriamente che siate fabbricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno avea ella di empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti che sembrano due origlieri, s'ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All' incontro se considerate i piedi, non vedete voi come a paragone del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco e di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quando gli avete messi alquanto in fretta, incontanente siete ammoniti da' polmoni che l'andare non è secondo la natura vostra, ma sì bene il sedere; che nel vero, se voi sedeste parecchi anni, senza levarvi mai,

non tirereste mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le da me insegnate dottrine. Perchè vi credete voi ch' io abbia ritrovate tante fogge di sedili alti, bassi, sofici, morbidi e profondi, altro che per bene dell'umana generazione, e per quel vero conoscimento ch' io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch' io abbia in tanti miei ritrovati logorato il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno piu comodamente distese le gambe, e secondo che mi parea o così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi che sieno opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia e carità mia per distogliere gl' ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi?.... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infingardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch' io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch' io abbia detto: se attendete ch' io dica di più, non so quello ch' io mi debba dire. O bene o male, ho detto.

ALLE SIGNORE DONNE

Sono alcuni, i quali s' ingegnano con le calunnie di offendermi appresso gli orecchi vostri, di che io sono più che di altra cosa dolente. Tutto quello ch' io dico, o ab-

bia mai detto di voi, non è altro che per amor vostro, e per desiderio ch' io ho di vedervi ammirate da tutto il mondo, come appunto voi meritate. Io vorrei con le mie ciance farvi comprendere solamente che voi siete molto da più di quanto voi vi eredete, e ch'egli è di necessità che, ricordandovi la somma dignità vostra, stiate un poco più in sul grave, e non crediate così facilmente a' vostri adulatori, i quali dove voi siete, vi esaltano fino alle stelle, e dopo vi conciano malamente con le parole. Se voi faceste a modo mio, so che vi fiorirebbero intorno i passatempi e le grazie, e che ognuno si affaticherebbe d' inventare giuochi, feste e allegrezze per darvi nell'umore; laddove oggidì dall' essere mascherate in poi e dal teatro in fuori, dove l'andare per consuetudine genera noia, voi non avete altro buon tempo che vaglia. Non si può credere le belle invenzioni e i piacevoli giuochi che tutti i maschi s' ingegnavano di trovare un tempo, solamente per vedere un viso di femmina alla finestra, ricevere una buona e graziosa risposta ad una polizza, e in somma avere un picciolissimo favore da voi, che allora stimavasi un tesoro. Io non farò comparazione di questi tempi con quelli, perchè voi direste che sono una pessima lingua e che mi diletto di dir male di ogni cosa: ma dicovi solo, che so quanto valete, e che vorrei che voi lo sapeste ancora, e vi faceste valere per quello che siete. Con quest'animo favello quando ragiono di voi e non con altro. Eleggo voi medesime per giudici a proferire la sentenza, se io in fine abbia torto o ragione. Quanto è a me, tanto è l'utile che ne ho a parlare, quanto a tacere. Ma sapete quello che avete a fare da qui in poi? Quello che avete fatto per lo passato. Tenetemi per un pappagallo che cianci senza sapere di che, e non vi curate punto del mio dire: non essendo da me ad un pappagallo altra differenza, se non ch'esso borbotta all'aria, e io ho uno stampatore che ricoglie le mie paro-

le, e le mette in istampa. Mi raccomando alla grazia vostra.

RITRATTO XV

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. *Cecilio* ne lo ringrazia; ma nel partirsi non apre la borsa. Di là a due dì ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro, nol trova in casa. Torna, passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda, quegli poco risponde e sonniferando. Oimè! dice nel partirsi *Cecilio*, a cui son io venuto? Questi pronto? questi sollecito? dove potea io ritrovare il più infingardo? *Cecilio*, ognuno ha le sue infingardaggini. S'egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

RITRATTO XVI

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: maladetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo con quanta forza può lascialo andare. Fatto a pezzuoli lo specchio, cade e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta, batte i denti; e si ricrea di quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinaio di specchi si vide quella che prima vedeasi in un solo.

Questo è un ritratto che ha dell' indovinello. Quanto è a me, per al presente non gli fo altra spiegazione. Ci sono alcune cose allegoriche alle quali si può levare il velo col tempo. Chi si darà della scure sul piede, suo danno. Ma io' ho preso una usanza di dipingere e di favellare che ha in sè dell'oscurità, sicchè per ora il meglio sarà che tralasci di dipingere e di ragionare più oltre.

* Certamente un bell'umore dee essere la persona che mi scrive la lettera ch' io pubblicherò qui sotto. La sua opinione mi pare cotanto nuova, che quantunque per l'amore ch' io porto agli scrittori e a' libri e forse anche a' presenti fogli, avrei dovuto celarla, non me ne curo, e la fo vedere, acciocchè ognuno possa giudicare da sè medesimo, se chi scrive abbia ragione o torto.

SIGNORE

Lo stillarvi il cervello dì e notte con fogli, calamai e penne mi pare una cosa soverchia. Voi potete farneticare a posta vostra, e osservare quanto vi piace che il mondo sarà sempre quel medesimo ch'è stato sempre. Io non istarò ora a censurare le cose vostre, nè il vostro cervello; ma fo conto che le sieno a un dipresso come quelle di tutti gli altri Buone o triste, non fa nè bene, nè male. Dicovi solamente che le sono inutili. Sperienza me l' ha insegnato. Io fui già anch' io un tempo invasato nella materia de' libri, e principalmente degli storici, poeti e dettatori di morale. Voi sapete che ce n'è un lago, un mare. Io balzava da questo a quello; e solea dire che mi parea di essere un'ape, che da tanti fiori cogliea cera e mele. In fine non avea colto altro che molti anni mal passati, una faccia da fare spiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinseche midolle delle ossa. Dalle storie non avea in tutta la vita mia tratto un esempio

che si confacesse colle circostanze mie, ond' io avea sempre studiato i fatti altrui con più curiosità che non dee un onest' uomo: ne' poeti buoni non avea trovato altro che passioni vigorose vestite coll' incantesimo dell' armonia, tanto ch' io era divenuto sensitivo come una bestia; e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano cose vecchie, e parte perchè leggendo i vizj mi parea di trovargli ora in questo e ora in quello, e le virtù avrei giurato che le avessi tutte io, onde per giunta era divenuto mala lingua e borioso. Un libraio, a cui sarò obbligato in vita mia, mi ha guarito di tutte queste magagne per caso; perchè entrato un giorno nella sua bottega, e chiestogli s'egli avea cosa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un lunario. Al primo lo credei pazzo e che volesse il giuoco del fatto mio. Ch' è questo, diss' io? ti par egli ch' io sia un uomo da tali scherzi? Come scherzi? rispose l'uomo dabbene. Io non vi avrò forse presentato libro migliore a' miei dì, nè che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto universalmente, tenuto sopra tutte le tavole e nelle scarselle di uomini e donne, voi dovete giudicare che in esso vi sia un intrinseco valore di vera solidità e sostanza. Volete voi far comparazione della voga di questo con quella di altri libri? Vedete voi come ogni anno se ne ristampa! Quanti se ne vendono! Come se ne fa il bando e la grida per le pubbliche vie e per le piazze!

Esaminiamo qui tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete che tutto il giro di un anno, che pur è sì lungo a passare, è contenuto in una cucitura di pochissime carte. Nel che si vede il capacissimo ingegno di chi l' inventò, che dove tutti gli autori s' ingegnano di tirare e stiracchiare la materia, questi ha tentato di abbreviarla, e vi è riuscito. È poi molto migliore di una storia, perchè non vi fa impacciare

co' fatti altrui, ma co' vostri solamente, e con uno o due numeri dell'abbaco, perchè non si allunga in eloquenza, vi richiama alla memoria le cose passate, e vi dice quello che avete a fare, e quando: cosa che non l'hanno mai saputa ne Erodoto, nè Titolivio. Quanto le più belle opere de' poeti, move le passioni dell'animo, perchè esso vi ricorda ora una calamità che avete passata, e talora vi segna il tempo di una che dee accadere; tanto che vi tiene il cervello e v' insegna col mezzo delle passioni, ch'è l'ufficio de' poeti i quali debbono per via di quelle ammonire. Contiene anche una gran parte della morale, e non istà sui generali; ma viene a mezza spada, perchè esso non dice che cosa sia il fare i suoi doveri; ma nota i giorni appunto in cui gli avete a fare; e serve anche d' interprete molto meglio che le lettere, perchè se voi avete a riscuotere tale o tal dì, e un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore, quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello che si dee fare. Onde si può dire che per opera sua regni un grandissimo ordine tra le umane faccende. Dappoichè il libraio mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi che l'amore posto dall'universale ai lunari piuttosto che agli altri libri è ragionevole, deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, e di non leggere altro da qui in poi fuorchè questo, accordandomi con la usanza comune.

Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, siquidem cepi, mei sunt, habeo pro meis.
Plaut. in Rud.

Vorrestù dire che in mare vi sieno pesci ch'io non possa chiamare miei proprj?
Quando gli prendo, sono miei, e per tali gli tengo.

Non saprei comparare l'ampiezza di questo mondo ad altro che ad un gran mare. Quest'aria, che ci sta dintorno, immagino che la sia le acque sue nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale, sopra tutti gli altri, come chi dicesse la balena. Nuotano a schiere i diletti di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione che la maggior quantità sieno i mali. Noi altri uomini siamo come i pescatori, stiamo con la canna in mano, e senza vedere quello che corra all'amo, desiderosi di far buona preda, ci stiamo pescando giorno e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato di urto alla funicella, la caviamo fuori, e guardiamo di subito ch'è quello che guizza. Chi ha la fortuna amica si abbatte quasi sempre, se non ad pesce grosso di buona qualità, almeno a qualche pesciolino di buon sapore, o tale che mangiandolo, se non solletica il palato, almeno non gli fa nè bene, nè male. All' incontro colui che l'avrà contraria, si abbatte quasi sempre a tirare alla riva qualche pesce, che non è altro che lische, squame, puzzo, abbominazione della peschiera e di ogni uomo. Cala un'altra volta l'amo, gli viene quel medesimo; tenta di nuovo, non c'è mezzo di scambiare. Che diavol sarà? Non è

questo forse un mare comune? Non siamo forse tutti pescatori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona e di mala ventura; che i buoni e saporiti pesci corrano tutti ad ingoiare l'esca di alcuni uomini solamente, e i tristi di alcuni altri? E per giunta quegl'infelici, che sono alle mani con la mala fortuna, hanno anche intorno le genti che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l'uffizio loro, che manca loro l'arte, e altre somiglianti barzellette le quali, oltre al danno, gli fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all'amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qnalità sieno. Qual'arte ci potrebbe egli essere? Io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza che tu diresti: costoro gittano il tempo; e tuttavia ritornano co' canestri ripieni. All'incontro ne veggo infiniti che se ne vanno con tanto giudizio, che il fatto loro è una prudenza; e tuttavia o se ne ritornano co'canestri voti per non avere pigliato nulla, o scontenti di aver fatto una preda per la quale hanno insanguinate e squarciate tutte le mani.

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo traportato dalla fantasia, e parea che non potessi darmi pace; quando, non so in qual modo, mi si crollò di sotto a'piedi il pavimento, le travi di sopra parea che uscissero dalle muraglie, i vetri delle finestre fecero un subito suono: e altre maraviglie mi apparirono, non altrimenti che ai personaggi delle tragedie greche, quando talora fanno la narrazione di un sogno. Quale io restassi, non ho parole che mi bastino a poterlo significare; perchè io avea la lingua immobile, il mento mi danzava su'gangheri, la pelle mi si era tutta coperta di minutissimi granellini, e non avea pelo in capo che non mi si fosse arricciato.

Non ardiva di alzare gli occhi; ma, chinato il capo, guardava così per canto ora di qua, ora di là un pochetto, temendo sempre che mi si rovesciasse addosso la stanza dov' io era, e già mi parea che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea che l'ultimo sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, o piuttosto uno smoderato sghignazzare che si facea di fuori, e poco andò che, spalancatosi l'uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta e ridente, che in un subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Colei, senza altro dire, nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo di avere alquanto riso ancora, quasi volesse compiere la risata che avea cominciata di fuori, incominciò a parlare in questa guisa: non avresti tu forse creduto all'udire poco fa cotanto romore e al vedere tante strane maraviglie, che dovesse venir finimondo? che ti cadessero addosso le stelle? che gli elementi si mescolassero nella loro antica confusione? E in fine che ti pare? sono io però così mala cosa, comechè ti sia stata annunziata da così fatto fracasso? Quasi io non sapea che rispondere, tanto era sopraffatto dallo stupore; ma finalmente animato dall'aspetto di lei, le dissi: chiunque tu ti sia che ti degni di venire alla mia stanza, io mi ti professo grandemente obbligato; ma ti confesso ch'io non saprei veramente come sì lieta e graziosa femmina, qual veggo che tu sei, debba essere nel suo venire preceduta da tante rovine. Giudicherei piuttosto al vederti, che dovessi essere preceduta o accompagnata da' suoni, da' canti, dalle baie e dagli scherzi, non altrimenti che Venere quando ella va a ricreare gli animi de' seguaci suoi. Amico mio, rispos' ella

allora, tu dei sapere che non men giocondo e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea che tu hai nominata; ma questo non lo lascio io vedere altro che a coloro i quali hanno una lunga conversazione meco. Allora gli ammetto io a tutte quelle delizie che mi circondano. Ma se io venissi a loro attorniata dalle grazie e dalle gentilezze la prima volta, essi per breve tempo si curerebbero del fatto mio, come tengono poco conto di tutto quello che possono facilmente godere. Per la qual cosa io vado a quegli uomini a' quali io voglio, corteggiata da mille cose dispiacevoli e piene di spasimo e di orrore, perchè apparendo dopo di quelle si rallegrino al vedermi e volentieri accettino per conforto la mia compagnia, ragionino meco, si avvezzino alla pratica di me, e finalmente stieno meco volentieri. Allora poi lascio loro vedere tutte quelle grazie e quelle consolazioni che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro que' suoni e que' canti de' quali poco fa tu facesti parola. Ora io ho, senza che tu punto te ne accorgessi, veduto quello che ti si aggirava pel capo; e conobbi che, riscaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare che non avea nè fine, nè fondo. Ecco dove trascorrono i poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci sieno molti beni e molti mali, e che ad alquanti uomini sia conceduta la grazia di avere i primi e che a molti altri sembrino assegnati i secondi, avevi questo pensiero vestito con una comparazione tratta da' simulacri e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta poesia; e andando dietro agli allettamenti e agl' incantesimi di quella, avresti giurato che dicevi il vero. Così va quando ad uno si è riscaldato il cervello. E perciò ti dico che tu eri poco fa somigliante ad un' ammalato, che vedesi dinanzi ombre e apparizioni che non hanno sostanza veruna; e tuttavia giurerebbe anch' egli che fossero cose effettive e reali. Que' tuoi pesci buoni e tristi

non sono altro che sogni. E se per essi vuoi significare i beni e i mali, io ti dico che ad ogni nomo ne tocca mescolatamente degli uni e degli altri. Ma sai ch'è? La vostra ingordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare e trionfare, e quando essa non dà ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli anche buoni, anche saporiti in conto de' disutili e de' nocivi. Io ci giuoco io, che se io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia e un piagnisteo che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilzate disavventure l'una dietro all'altra? Come? rispos'io, par egli forse a te, che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dei certamente anche comprendere quello ch'è stato.... Nol diss'io, rispos'ella, che cominceresti le querele? Attendi, e così dicendo, trasse fuori di una sua tasca non so quali bilance, e proseguì: vedi tu? qui soglio io pesare i beni e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu che mettiamo dall'una parte di queste bilance di quello che tu chiami male? Che ne so io, risposi, così in fretta? Mettiamovi il primo male di tutti gli altri: il nascere nudi, bisognosi di tutto, senza poter adoperare nè gambe, nè braccia, il non poter favellare. Ti paiono questi mali? che potresti tu mettervi dall'altra parte che nulla gli contrappesasse? Certamente nulla. Tu, ripigliò ella, non avresti nulla che mettervi, perchè hai la nebbia nell'intelletto. Sta a vedere. Tu hai empiuta la bilancia tua, ed essa è ora allo ingiù; eccoti a farla risalire. Mettovi io dall'altra parte quell'amore, che ha posto natura nel cuore delle madri; la compassione ch'esse hanno della nudità, della fame e dell'impotenza de' fanciulli; il cibo facile apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto quello che fanno a loro sussidio e aiuto. Ti pare che questi non sie-

no buoni pesci? O paiati quello che si vuole in fine, non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Votiamole. Mettivi altro. Mettiamovi i travagli, gli stenti ed il sudore di un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. Bene. Eccogli. Mettiamovi ora o la compiacenza ch'egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi e la gloria ch'egli avrà acquistata giustamente; il diletto dell'imparare le cose che non sapeva prima; quello del conoscere o del credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più? Ma non è bisogno di altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto dei mali volessi mettere certi beni, de'quali gli uomini non si curano punto perchè gli posseggono facilmente, anzi a loro si offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali e così grandi, che non ritrovano mali che gli uguagliano. Io ci giuoco che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose ch'io consumerei le bilance se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora, anzi desidero che fra te medesimo consideri meglio quai sono que'mali che più ti sembrano gravi ed acerbi, onde possiamo confrontargli con questa bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che, guarito da questa tua infermità d'intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch'io ti abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione e il tuo torto.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Horat. de Art. Poet.

Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno.

Parecchi scrittori dicono verità così belle e manifeste, che non si può fare a meno di non prestar loro fede quando le hanno proferite. Appena gli orecchi degli ascoltanti le hanno ricevute, l'animo vi consente e afferma dicendo: egli è vero, costui ha ragione, io non saprei che rispondergli all'incontro. Seneca principalmente fu uno di quelli ch'ebbero questa nobile qualità di chiudere in poche linee il vero, e di lanciarlo nelle viscere altrui con poche parole. Orazio, da cui per ora ho preso il verso soprallegato, fece anch'egli il medesimo, specialmente nella sua Arte Poetica, la quale mi pare veramente un anello in cui sieno incastonate infinite pietruzze di una inestimabile preziosità, varie, risplendenti e di mirabile vistosità. In essa ritrovansi le leggi universali di quello che chiamasi con novello vocabolo il buon gusto, cioè del sapore, del garbo e della grazia che debbono avere tutte quelle arti, che presero la loro origine dall' imitazione e dal diletto. Con esso alla mano di passo in passo, io tengo per fermo ch'egli si possa fare ogni sorta di osservazioni intorno agli scrittori, e prendendolo, come chi dicesse, per isquadra e compasso, misurare tutto il bene e il male che in essi ritrovasi, traendone in tal modo un'infinita utilità per comporre le opere proprie, quando altrui venga la voglia di dettare. Egli è però il vero che i precetti suoi, comechè contengano nel seno loro la ve-

rità, sono da assomigliarsi ad un baccello che comprenda molti granelli i quali, acciocchè giovino, si dee fargli multiplicare con la coltivazione, innaffiargli e averne grandissima cura. Per esempio, io ho ora fra tutti gli altri suoi versi eletto quello che ho citato di sopra; fo mio conto che l'orecchio altrui sia un orticello, lo pianto e incomincio a coltivarlo, acciocchè spunti, germogli, cresca in fusto, faccia fronde, fiori o baccelli nuovi. Chi non fa a questo modo, la verità contenuta in esse poche parole riesce inutile, e non seminata, si aggrinza e perisce nella zucca delle sementi senza pro; ed era quel medesimo il non averla ricolta.

Apparecchia la materia, dic'egli, *e le parole spontaneamente la seguiranno.* Oh! chi gli può negare che non debba essere a questo modo? Il nostro capo è a guisa di una cassetta dove si ripongono varie robe, e la lingua è la dispensiera di quello che vi è dentro. Quando essa ritrova materia da poterne trar fuori, ella è pronta, spedita, presenta altrui con vivacità, con grazia. Dall'altro canto, s'ella non ritrova che poterne cavare, essendo di sua natura liberale, la vuol dare e dare, e non sapendo che, la dà aria in iscambio di sostanza; a un dipresso come fanno i pappagalli, che cianciano senza saper di che, e talvolta avvedendosi della povertà sua si vergogna e dà a stento, tanto che tu ne hai o vento o poco più che nonnulla. Bene! io ne sono già persuaso, dirà alcuno che mi ascolta, e non può sofferire quattro linee più in un ragionamento. Ma questa materia che dee riempiere la cassetta, per somministrare ricchezza alla lingua, come si ha ad apprestare? Qui sta il nodo, ch'egli si vorrebbe nella più giovanile età incominciar a riporre, e a riempiere il cervello e a far masserizia negli anni migliori, e più atti a ricevere quello che vi si ripone. In altro modo le masserizie sembrano prese in prestanza, tu le avrai riposte con mal ordine, non ritrovi

quello che vuoi quando ti abbisogna; credendo di porre la mano ad una cosa, la metti ad un'altra, ne cavi quello ch'esce a caso, non quel che vorresti e che ti abbisogna; prima di averne quel che vorresti, metti sossopra la masserizia, tutto riempi di confusione e disordine. All'incontro, se tu avrai incominciato a riporre per tempo, le robe avranno preso il luogo loro, tu ne avrai fatto pratica, vi metti la mano per abitudine, n'esce a tempo quanto desideri, quello che non vuoi lo lasci, quello che chiedi ti si presenta da sè, e ogni cosa ti riesce ordinata; nè tu impazzi o fai altrui impazzire col dire aspetta, ritorna, adagio, non è questo quel ch'io volea, anzi pure è questo, sì, no, ch'è uno sfinimento di te che dai, e una morte di chi da te riceve. Traggi il velo a questo ragionare, e vedrai che non altrimenti fa chi ragiona di cose imparate di fresco; imperciocchè egli ripete, si svia dal suo cammino, va, ritorna, e cammina con tanti e così strani aggiramenti e ravvolgimenti, smarrendosi di qua e arrestandosi colà; finalmente perviene un tratto più a movere la lingua che a dire quello che volea dire. Per la qual cosa, ridico, egli bisogna insaccare molto prima la materia, chi vuole averla a suo tempo. Che diavol dì tu? risponde uno. Mi negherai tu forse che le donne non sieno le migliori parlatrici del mondo, le più ordinate, e quelle che hanno maggiore energia e più evidenza, e quando hanno esse però riposto materia? quando hanno fatto ricolta di quello che dicono? Oh! tu vuoi pure condurmi a forza all'articolo delle femmine. Ma lodato sia il cielo, che nè in ciò, nè in altro io non ho cagione di dire se non che bene del fatto loro. Vorrestù però dire ch'esse non si apperecchino fin da' primi anni della loro vita quelle materie delle quali debbono ragionare? che le favellino a caso e pensino improvvisamente a quello che proferiscano? Non lo credere. Io ne ho udite per mia fè a ragionare di quelle che si vedea benis-

simo che aveano la materia del loro ragionamento accumulata nell'animo fin dalla loro prima età. Nè ti maravigliare, dicendo, ciò non può essere perchè non hanno metodo di scuole, che anzi l'hanno molto bene e molto migliore che i maschi. Imperciocchè esse imparano ogni cosa col mezzo dell'esempio, e con lo star a udire e vedere, e ricogliendo quello che loro piace, senza essere obbligate dalla sferza, nè dalla imperiosa voce del maestro. E però tu ne odi alcuna a dir male con buona grazia delle compagne sue, o ad ampliare con eloquenza la necessità, la varietà e la bellezza delle fogge, di che ella ha udite tutte le circostanze e le particolarità di questi due punti dalla madre sua più volte mentre ch'era bambina, e ne ha fatto conserva nel cuor suo, e ne cava fuori dall'intimo borsellino dell'ingegno il bisogno e a tempo. Pensi tu, che senza avere fatto questo ricco apparecchiamento di materia, la potesse parlare con tanto artifizio e con tanti vaghi colori rettorici, con quanti ella fa? No. Tu udiresti, per esempio, s'ella dice male, un fascio di villanie messe l'una sopra l'altra senza ordine, nelle quali si vedrebbe una malignità di animo grande, e non altro pensiero fuor quello dell'addentare a diritto ed a torto; non vi si vedrebbe quella signoria e padronanza della persona che favella sopra la materia sua, che la può domare e impastare come vuole. Quante volte avrai tu udito quel modesto proemio del non voler favellare, accompagnato da una modesta verecondia che tinge alla parlatrice il viso, quasi fosse tratta a forza nel ragionamento in cui entra: e con quante galanti espressioni non si rende ella il suo uditore affezionato ed attento? Discende poscia a poco a poco, quasi facendosi pregare, alla narrazione di qualche bel fatto, così fornito de' costumi e de' caratteri delle persone delle quali ragiona, che tu non puoi negare che da tali caratteri e costumi non dovesse derivare di necessità il fatto ch'ella ti narra. E se mai

avessi bisogno di prove, non ha forse testimonj di allegarti, o le manca fondo di trarne argomenti, anzi lacci da'quali non potresti uscire? E il tutto veste con tanto calore e dà tale anima a tutto, che non parla, ma dipinge. Sa quando è il tempo da ragionare più freddo, quando da riscaldarsi. Giunta a certi punti del suo ragionamento, quando le pare di aver infiammati gli animi de'circostanti, esce in repentine esclamazioni, s'intenerisce, infuria. Diresti ch'ella è divenuta uno specchio, che si aggira intorno e ti presenta al vivo tutt'i più intrinsechi pensieri di colui o di colei della quale ragiona; e se mai le sembra che l'uditore si annoj qualche poco, ricorre all'urbanità e alla sferza delle facezie, che non sono inutili, nè fuori dal caso suo; ma si riversano sempre sulla persona di cui favella.

In fine chiude il suo ragionamento in un modo che non si usa nella eloquenza de' maschi, perchè avendo ella introdotto l'entusiasmo ne' circostanti e tutti avendogli commossi, non è già ella sola che faccia la perorazione; ma divenuta in sul finire quasi l'intuonatrice di un coro, viene assecondata dalle voci di tutti gli uditori che aiutano il suo termine, tirati tutti dalla forza di lei nella stessa eloquenza. Non avrebb'ella potuto giammai seguire così bell'ordine senza interruzione veruna, se non avesse fin da'suoi più teneri anni notato con diligenza i costumi altrui, riposti nella sua memoria più fatti e con essi formata la facilità del confrontare le cose passate con le presenti, e far conghietture intorno alle cose occulte ed anche intorno alle avvenire. Quello ch'io dico dell'argomento del dir male di altrui, sì l'affermo io di tutti gli altri adoperati dal gentilissimo sesso delle donne: e se io avessi più lungo tempo, mi darebbe l'animo di esaminargli a uno a uno, e di mostrare che hanno apparecchiata già da lungo tempo prima la materia de' loro ragionamenti. Ma quello ch'io non fo per

ora, si lo possono fare molti più penetrativi ingegni del mio, e ricercaro con la loro diligenza quello ch'io per ora non posso. Si potrebbe esaminare la loro eloquenza principalmente in materia di amore, nella quale, con tutto che i maschi vadano a studiare le scienze, possono dire ch'eglino hanno la lingua mozza appetto di quelle; e ben se ne avveggono quando sono confrontati a ragionare con esse. E se mai ci fossero alcuni pochi maschi superiori a loro in questo genere di eloquenza, saranno di quelli i quali non avranno fatto altro studio a'giorni loro, e avranno raccolta materia fin da'primi anni; non di quelli che tocchi all'improvviso dalla passione, si trovano impacciati a spiegare i loro sentimenti. La qual cosa tanto più fa prova a favore del mio presente argomento.

Chi volesse a passo a passo seguire con la mente il filo di così fatta ricerca, farebbe il più grato e più piacevole studio che fosse ancora stato fatto giammai. Imperciocchè egli potrebbe mettersi dinanzi agli occhi per istudiarvi dentro due persone, l'una che avesse corteggiato le femmine fin da'primi anni dell'età sua, e l'altra che per caso fosse stata presa al laccio di fresco dopo di essersi occupata per tutta la sua passata età in altre faccende. Io concedo ancora, che il grado della passione fosse maggiore in quest'ultima che nella prima; e pure si sa che la passione è uno degli ordigni più atti a comunicare mobilità alla lingua. Che ne avverrebbe perciò? Io son certo che il primo già avvezzo per lungo tempo agli artifizj, alle quistioncelle, alle gelosie, al rappacificarsi, al quistionare di nuovo, sarà in mille doppj piu eloquente di quest'ultimo, il quale per la novità della materia sfogherà la sua passione in belle guardature, in passi più garbati che può, talora in ispremere qualche lagrima dagli occhi, e se vorrà parlare gli mancheranno le parole, come colui che non è stato alla scuola per tempo, e

non avrà fatto incetta di materia sufficiente e in guisa abbondante, che gli somministri vocaboli da proferire.

Io so bene, che alcuni immaginano fra sè ch'io sia per addurre di ciò qualche esempio; ma non occorre che io lo adduca. Ognuno che vive al mondo, se ha occhi, avrà potuto conoscere e vedere che dico il vero, e forse potrà in sè medesimo comprendere che non è menzogna quanto affermo; e vedrà quanta diversità passa fra l'uomo accostumato nelle cose, e un altro a cui le riescono affatto nuove.

Frangas enim citius, quam corrigas, quae in pravum induruerunt.
Quint.

Quello che ne' difetti è indurato, prima lo romperai che tu lo possa correggere.

Io non so veramente a qual modo noi siam fatti di dentro. A vedere come è fabbricato il cuore, egli è molle; e se tu lo tocchi, senti un pezzo di carne che cede alle dita. Il cervello com'è fatto, ognuno lo sa; che se vi ha in noi cosa morbida, egli è quello. Con tutto ciò nell'uno e nell'altro nasce la ostinazione, della quale non vi ha osso, nè acciaio più duro al mondo; e s'ella si potesse vedere, io credo che il corpo suo sarebbe di porfido, o di altra materia da non poterne levar via una scaglia nè con le martella, nè con gli scarpelli, nè con picconi, o con altro qual si voglia strumento più vigoroso e di polso. Quando un uomo si è ostinato a dire: la non ha ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada così o così: va, picchialo, spingilo, dagli di urto, tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non ti riesce altro se non che tu medesimo t'induri, e a poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla pestilenza, che dall'uno si appicca all'altro, tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli è nella sua, e non ci è più verso che nè l'uno, nè l'altro si creda di avere il torto. Più volte mi è venuto in mente un pensiero, a vedere come noi siam fatti, ch'io non so veramente come ciò avvenga, ch'essendo gli uomini cotanto tenaci della propria opinione, non entrino in tanta collera l'uno contro all'altro, quando nascono fra loro disputazioni che stie-

no sempre con le pugna chiuse e alzate, e si mordano l'un l'altro come i cani. Dond'è, diceva io, che pensando essi così diversamente, ed essendo intrinsecamente nemici e di vario parere con tale ostinazione, non vengono essi fra loro alle mani; e trattansi l'un l'altro come se fossero fratelli, sicchè anche quando è saldo in loro l'ostinato pensiero, chi gli stesse ad udire mentre che favellavano, appena se ne avvedrebbe, anzi ragionano per lo più con tanta grazia e dolcezza, che si direbbe che sono d'accordo? Dond'è ciò? ripeteva io, tuffato in questa riflessione? Dàlle, dàlle, mi venne, secondo la usanza mia, in aiuto il sonno, e in compagnia con esso quelle mie consuete apparizioni che hanno, non so come, che far sempre con quello che io medito vegliando, e vidi quello ch'io dirò.

SOGNO

Azzuffavansi in un'aperta campagna da tutte le parti certe zotiche genti con bastoni e con sassi, con un romore che ne andava sino alle stelle. Di qua si vedeano spezzati capi, di là braccia rotte e penzolanti, o altre membra per terra sparse, nè però cedeva l'ira ne' feriti e quasi fracassati uomini; che anzi sempre più infervorandosi ed infiammandosi il doppio, menavano colpi senza mai arrestarsi, e parea che crescesse loro la forza, quanto più si affaticavano a percuotere, per modo ch'io giudicava fra me che tra poco non fosse per rimanerne più vivo un solo. Comechè io fossi in luogo, dov'essi non poteano nè vedermi, nè giungere a me con la furia di quelle loro armi, pure io mi rammaricava grandemente, e non senza lagrime di compassione, a vedere quella turba di uomini cotanto accanita, e desiderava con tutto il cuore che nascesse cosa la quale mettesse la pace negli animi loro. Quando, e non so io donde venuta, si accostò

al mio lato una vecchierella tutta canuta, la quale non avea però il viso come le altre donne; ma due occhi avea nella fronte e altri due nella collottola, sicchè vedea benissimo quello che dinanzi e quel che dietro alle spalle le appariva. Se io mi facessi maraviglia a vedere faccia cotanto strana e così da tutte le altre diversa, pensi chi legge; e molto più mi maravigliai, quando mi accorsi ch'ella ragionando due cose sempre confrontava insieme, cioè quella che con gli occhi dinanzi scopriva e quella che vedea dietro, e di quelle traeva una conseguenza, che una cosa dovesse in tale o in tal modo avvenire. Tu vedi, diceva ella, che qui innanzi a noi sono queste genti azzuffate, e si zombano con que' loro bastoni, ma tu non vedi, come io con la collottola, que' venerandi vecchioni con quelle loro profonde e prolisse barbe, i quali insegnarono già a costoro che sono di ragione dotati, che in questo mondo debbono essere come fratelli e aiutarsi l'un l'altro. Hanno que' buoni uomini già aperta la prima via a questi zoticoni di conoscere il vero; ma la loro naturaccia villana e salvatica non può ancora domare quella lor furia naturale, quella bestialità che stimola loro le mani a conciarsi come tu vedi. Egli è il vero che sanno quello che debbono fare e non fare, ma più ancora può in loro la prima bestiale rozzezza che i nuovi insegnamenti. Con tutto ciò, credimi, a questo modo la non può durare a lungo. È già aperto il sentiero, poco starà a venire alcuno il quale con l'opera sua compierà questa faccenda, farà posare le armi a questi bestioni, e se non vincerà quella loro superba e ostinata natura, almeno la renderà più cortese e tale, che non si offenderanno l'un l'altro come fanno al presente.

Avea appena chiuso il suo favellare la vecchierella, ch'io vidi rasserenarsi l'aria d'intorno, anzi pur diventare di varj colori, non altrimenti che se la fosse stata di minutissimi spicciolati fiori tutta ripiena; e veramente io

credo che fiori fossero, dappoichè ei non si fiutava altro che un odore di rose, di garofani, di gelsomini, e una certa fragranza indistinta e incognita, ch'egli parea di rinascere al fiuto. Egli mi parea propriamente di essere a sedere in un teatro, quando egli si vede a discendere dal cielo la innamorata Venere a ritrovare il suo bello Adone, o la vezzosa Diana in traccia di Endimione. Imperciocchè poco dipoi vidi congregarsi da più lati una leggiera e candida nebbia, che insieme accozzandosi formò una nuvoletta, la quale lenta cominciò a discendere, e intorno a quella si udiva una dolce armonia di strumenti e una voce che cantava con tanta grazia, ch'egli mi parea non di essere in terra, ma nell'altissima sommità de' cieli traportato. Ben la dovette essere dolce e veramente soave, dappoichè il suono suo, oltre alla maraviglia del nuovo spettacolo, tanto potè negli animi di quegli arrabbiati combattenti, che si rimasero parte coi bastoni alzati, ad alcuni caddero fuori dalle mani, e tutti attoniti e quasi balordi, non sapendo quel che si fosse, ascoltavano a bocca aperta il tuono della novella canzone. Io non potrei ridire qual fosse il cominciamento di quella, dappoichè nel principio si udivano bensì le note, ma per la lontananza non si poteano le parole scolpire. Ma poichè la si fu alquanto più avvicinata, sicchè la potei udir meglio, ricordomi molto bene ch'essa diceva così:

Germi del cielo, ad abitare insieme
Venuti in terra dall' eccelse ruote,
Qual'ira contro a voi stessi v' accende?
Posate l'arme. Io qui vengo tra voi
Novella aita a ripulir costumi,
E a spogliar di durezza i petti vostri.
E se prestate volentieri orecchio
Alle parole mie, pacato il mondo
Tosto vedrete, ed un soave laccio
Infinite legare anime insieme.

Si levarono al suo cantare mille voci, e tutte esclamarono: sì, vieni, tu sei oggimai nostra signora e reina. Vieni, vieni fra noi, e fa di noi ogni tuo volere. E chi è costei, diceva io alla mia vecchia, chi è costei nella cui voce è tanta forza ed autorità, ch'ella può così in un subito tramutare la mala volontà di tante genti? Al che ella rispose: figliuol mio, non credere che costei tramuti questo popolo e lo faccia essere in effetto un altro da quello ch'egli è, che anzi lo lascia intrinsecamente quale egli si ritrova; ma ella avrà bensì possanza di vestirlo di fuori di certi atti modesti e di certe garbature, le quali faranno sì che l'uno non avrà più cagione di querelarsi dell'altro, e non si vedranno più le genti così spesso, come ora si veggono, a battaglia insieme. Il nome suo è Civiltà; e non è già ella sola da quella nuvola vestita, ma tu vedrai seco ad uscire altre compagne le quali l'aiuteranno a quest'opera. Non domandarmi per ora di più. Attendi e vedi. Si aperse intanto il seno della nuvoletta e ne uscì, oh qual faccia di donna! Io non dico ch'ella fosse una di queste bellezze gravi e maestose, che rendono ammirativo e quasi ammaliato chi le vede, non una venustà nobile e grande, ma ella era bene una certa donzella tutta vivacità, tutta grazia, la quale nello andar suo somigliava a donna che danzi, più presto che a femmina che cammini: facea i più garbati inchini, e un chinar di capo così vezzoso che non si potea fare a meno di non amarla. Mentre che con l'aspetto suo avea già presi all'amo tutt' i circostanti, eccoti uscire della medesima nuvoletta molte altre fanciulle, le quali aveano cinte le chiome con ghirlandelle di fiori, vestite ad un modo che al primo vedere tu avresti detto le sono ignude; ma in effetto erano tutto il contrario, chè aveano tanti panni indosso e tanti frastagli e dondoli a rimirarle attentamente, ch'erano più di ogni altra donna vestite e coperte. Costoro sono le Ceremonie, disse la mia grinza

vecchierella. Cominciarono esse danzando a coro ad andare intorno; e a poco a poco fattesi quasi maestre di danza, a cui facevano fare baciamani, a cui insegnavano a piegar le ginocchia, ammaestrsvano a fare sberrettate, inchini, e baciarsi l'un l'altro in fronte, e mille altri atti cortesi de' quali non aveano prima gli uomini avuta cognizione veruna al mondo. Ma quello che più di altro mi parve strano a vedere si fu, che in poco di ora insegnarono a tutte quelle genti a scambiare il primo linguaggio, e soprattutto a sbandire la brevità, e principalmente il sì ed il no da' loro ragionamenti, vestendo questi due monosillabi con tante belle formole e con tanta e così varia grazia di parole, che ognuno dicea: *sì, io voglio questo, e non voglio questo*, con la stessa ostinazione di prima, è vero; ma con tanta grazia che non rimaneva più nel suo favellare segno di ostinazione, e la stessa negativa ti solleticava dolcemente gli orecchi, come se co' peluzzi di una penna te gli avessi leggiermente tocchi e grattati. Da quel punto in poi cessarono le ire fra gli uomini, e tutto divenne contentezza e quiete. Furono posate le armi, baciavansi l'un l'altro come fratelli. Trascorreva la vittoriosa Civiltà fra loro, le Ceremonie si godevano e ricreavansi a vedere tanta pace. Oh! diceva io alla mia vecchierella, io veggo benissimo che dall'un lato non picciola utilità hanno fatto a queste genti le sopravvenute donzelle; ma dall'altro che vuoi tu che ti dica? Egli pare a me che costoro abbiano di qua sbandita la schiettezza, e quanto è a me, io non so s'egli sia maggior fatica il guardarsi da' bastoni, o da questa nuova coperta e inzuccherata favella. Chi vuoi tu che ti appaghi, rispos'ella? poco fa tu piangevi perchè si battevano, al presente ti rammarichi perchè s' ingannano l' un l'altro. L'una delle due ti dee appagare. S' eglino sono di natura così ostinati che non si darebbero mai per vinti, essi debbono difendere il parer loro co' legni, o con queste menzogne

ed ombre. Quanto è a me, io credo che ogni cosa sia migliore che il venire azzoppati. Io avea voglia di proseguire il mio ragionamento, e dolermi tuttavia della novella usanza da me veduta; ma un sogno non può durare quanto vive un uomo. L'apparizione svanì, la vecchierella andò in fumo; ma io rimasi così invasato delle altre immagini, che in ogni luogo ancora mi par di vedere e di udire le Ceremonie e gl' insegnamenti dati loro a quelle genti. Me ne querelo io perciò? No. Quand' io tocco certe corde, la non è già voglia di offendere altrui, ma una certa usanza di fare osservazioni intorno ai costumi, e chi pensasse bene, non sono disutili. Saranno alcuni i quali diranno: non ho mai potuto rimovere il tale dalla sua opinione, e con tutto ciò egli mi ha pure favellato con molta gentilezza, che importa a me? Io avrei voluto piuttosto che mi avesse dato una negativa aperta. E s'egli l'avesse data, non gli saresti tu forse stato attorno con mille altri stimoli; egli se ne sarebbe adirato, e tu ancora. A questo modo, udendo così belle e buone parole, non hai avuto cuore di andar più oltre, anzi fosti tu medesimo forzato dalla civiltà a fargli altrettante ceremonie; ed ecco un bello effetto, che senza punto essere daccordo vi siete partiti l'un dall'altro in pace tuttadue, e rivedendovi di nuovo l'un l'altro, vi traete di testa vicendevolmente il cappello, vi fate baciamani, e siete quegli amici di prima, se non in sostanza, almeno in pelle, tanto che il mondo ne vive quieto, che altrimenti sarebbe in continua zuffa come fu di quelli del sogno. Sicchè chi dice male delle ceremonie non sa quello che si dica, nè conosce quanto sia l'obbligo nostro verso di quelle.

Nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium.
Horat.

Io non so a che giovi lo studio senza un'abbondante vena di natura, nè un ingegno rozzo e nudo di arte.

A questi passati giorni io ebbi ragionamento con un uomo di molta dottrina e garbato scrittore di versi, il quale, secondo che nel suo favellare dimostrava, parea ch'egli credesse non essere in poesia bellezza veruna da potersi affidare, che piacesse o non piacesse al pubblico. Quante sono le teste, diceva egli, tanti sono i pareri: chi la vuole ad un modo, chi ad un altro; e però io non oserei di affermare che ci fosse un'arte, la quale insegnasse altrui in qual forma si potesse contenere chi scrive per dar nell'umore universalmente. Io leggo, per esempio, un componimento a venti o a trenta persone, e fra esse le scuole diverse che avranno avute, l'educazione varia, le occupazioni differenti, i pensieri di molte qualità saranno cagione che l' intendono diversamente. Dunque che ho io a fare? Come posso comporre in forma che i versi miei, entrando per tutti gli orecchi dei circostanti, facciano un effetto medesimo? Io non potrei affermare che l'uomo dabbene non avesse così al primo ragione; ma esaminando minutamente l' arte di cui si valsero gli antichi nel guidare le opere loro, egli si vede, secondo me, appunto che conobbero la stessa difficoltà, e ritrovarono un valido mezzo di superarla, e sì la superarono in effetto, che piacquero a' tempi loro e sono

anche oggidì rimasi vivi frą gli uomini e modelli perpetui degli altri. Egli mi pare dunque, che il primo artifizio usato da loro fosse quello di tirare a sè tutti gli animi e ridurgli ad un solo pensiero, per avergli attenti e pronti ad ascoltare tutto quello che volcano dir loro, non altrimenti che quel Terone pittore di cui feci io già una volta in altro luogo ricordanza, il quale avendo dipinto sopra un quadro un soldato che spirava ira e battaglia, e volendolo mostrare al popolo, prima di scoprirlo, pagò non so quanti trombetti, acciocchè suonassero un'aria da guerra, e a questo modo mettesse un certo che di bellicoso nell'animo di tutti prima che vedessero la sua pittura; di che avvenne che tutti gli uomini, lasciati i primi pensieri varj e differenti, concorsero in un solo, e tratti da tale apparecchiamento, ritrovarono essere bellissima l'imitazione del soldato e ne la commendarono altamente. Questo esempio fu a un di presso seguito da tutt' i buoni poeti, s'egli si considera la usanza tenuta da loro; i quali con l'artifizio condussero gl' intelletti a quel pensiero che vollero, e a soggiacere volentieri a quello ch'erano per dire appresso.

Per non errare, prendasi per guida in questo ragionamento Omero, al cui nome s' inchinano e si sberrettano anche oggidì tutti gli altri poeti. Quello che dirò di lui potrà confarsi molto bene anche a Virgilio, a Dante, al Tasso, e a qualunque altro ritrovò la via di rendersi immortale. Leggendo que' libri, i quali lungamente trattano dell'arte poetica, trovasi che fanno un gran ragionare intorno al mirabile, anima del poema epico; dimostrano bensì con quanto giudizio quel profondo e capacissimo cervello di Omero seppe incatenare le volontà degli Dei con le azioni degli uomini, sicchè queste sono quasi anella dipendenti dalle prime. Osservarono la grandezza e la varietà nella pittura delle cose celesti; ma secondo quello che ne pare a me, l' invenzione da lui trovata

d' introdurre la maraviglia delle deità nel suo poema, fu a quel medesimo fine con cui Terone fece dare nelle trombe per ridurre le menti di molti uomini ad un solo pensiero e tutti gli umori ad un solo umore. Per la qual cosa l' introduzione di tali divinità non credo io che la giudicasse necessaria per rendere grande, nobile e mirabile il suo poema; ma sì principalmente per arrestare i varj cervelli ad una cosa sola, ed essere in istato, dopo di avergli renduti attenti con la maraviglia, di farsi volentieri ascoltare in tutto il restante. Ha la religione tanto di maestà, di grandezza e di forza comune, che sposta con maestà e grandezza d' immagini e di stile, non può andar vota di effetto, e chiamerà sempre gl' intelletti e gli animi a sè de' circostanti e gli apparecchierà facili e pronti all' udire: senza questo apparecchiamento egli è impossibile, o almeno quasi impossibile, il farsi ascoltare e il gradire universalmente. Come si ha egli così in un subito a movere negli uomini quella passione che tu vuoi imitare? come a stimolargli improvvisamente per modo che tutti sentano quello che tu sentisti dettando? come potresti tu indurgli tutti ad udire volentieri un'azione repentinamente, e rendergli tutti ad un tratto di un animo e di una volontà? Questo potrai tu ben fare quando gli avrai prima scossi e quasi atterriti con la grandezza delle divinità, e tratto lo spirito loro via dalle altre occupazioni, e votatolo, per così dire, di ogni altro pensiero; sicchè rimanga affatto in tua balìa, e tu lo signoreggi allora come a te pare. Quando avrai così fatto, puoi correre il campo per tuo, gl' intelletti de' circostanti sono tuoi, tutto quello che dirai loro sarà ascoltato, tutte le bellezze toccheranno e saranno rilevate; tu gli hai ridotti atti ad udire, gli hai apparecchiati, sono tutti di un parere, non temer più che non sia in poesia bellezza universale e di polso sopra tutti gli uomini, piacerà a tutti. Ma per meglio intendere

questo artifizio seguasi di passo in passo il primo libro della Iliade, e veggasi come con l'apparecchiamento della religione si traggono gli ascoltanti all'attenzione pel restante. Incominciasi dal raccontare che un Nume fu quegli che trasse a questione e discordia Agamennone e Achille. Il sacerdote di Apollo chiede ad Agamennone la figliuola sua che gli viene negata. Il re dice villania al sacerdote, il quale prega Apollo; questi si sdegna, l'esaudisce, e per gastigare la negativa fa entrare la pestilenza nel campo de' Greci. Notisi con quanta magnificenza descrive la venuta di Apollo: *Discende dalla sommità dell' Olimpo ripieno di collera, con arco e turcasso. Le saette agitate dal rapido volare dell'adirato Iddio gli risuonano sulle spalle, ed egli da una nuvola ricoperto ne viene somigliante alla notte. Siede lunge dalle navi, lancia le saette, che fischiando spaventosamente, fendono l'aria. Prima ferisce i bestiami, poco dopo i Greci, sicchè in ogni luogo si vedeano monti di corpi morti sui roghi che continuamente ardevano.* Una colpa grave, lo sdegno di un Nume che la punisce, l'effetto della punizione venuta dal cielo per opera di uno Iddio arresta incontanente gli animi, e mettiamo animi inzuppati e ripieni di quella religione. Ne viene di necessità che tutti debbano concorrere alla curiosità di sapere in qual modo la pestilenza cessasse, qual riparo potessero ritrovare gli uomini contro un gastigo venuto dal cielo. Come faranno? chi gli salverà? Basta all'autore l'aver fatto nascere questo desiderio in tutti concorde. È al segno che volea per farsi ascoltare universalmente. Comincia la sua narrazione. Mette sulla scena Agamennone, Achille, Calcante, i Greci. La passione della collera nata fra que' due re è ascoltata volentieri; la descrive grado per grado, la varia quanto sa e può, ma può stancare, perchè gli animi umani nelle cose che ricreano, che danno diletto, cercano la varietà; convien dunque ch'egli di nuovo si dia

a rinvigorire e ad apparecchiare qualche squarcio di religione. Scende Minerva a ritenere il braccio di Achille già parato ad azzuffarsi con Agamennone. Può allora il poeta far ascoltare il ragionamento dell'eloquentissimo Nestore, e narrare a suo beneplacito la spedizione della fanciulla al padre. Dopo si ha a dare qualche consolazione ad Achille e qualche speranza di vendetta. Si apparecchiano a ciò gli animi degli ascoltanti col far uscire dalle profonde grotte del mare Tetide madre di lui, che gli promette di andarsene a Giove e di giovargli con le sue preghiere. Intanto rimane sospesa la curiosità degli uomini, e vogliosa di sapere in qual forma dovess'essere acquietata l'ira di Apollo: ascolteranno dunque volentieri i circostanti la narrazione dell'andata di Ulisse con la fanciulla al sacerdote, de' sagrifizj fatti ad Apollo e di tutte le altre circostauze di quella invenzione; e rimarranno contenti quando udiranno che il Nume ha fatta già cessare la pestilenza. Così andando a passo a passo, ritroverà l'accorto leggitore che la mirabilità introdotta nel poema di Omero è sempre un artifizio per prepararo gli animi ad ascoltare volentieri il restante.

. Quello ch' io dico di Omero si può vedere esser vero anche di Virgilio e di Dante. Quest'ultimo più facilmente di tutti gli altri può far comprendere la verità da me detta; imperciocchè la religione da lui nel suo poema introdotta è quella che vive negli animi nostri ed ha grandissima forza in essi. Egli con la magnificenza di quella rende attenti i suoi leggitori, e gli chiama a sè per poter poscia farsi ascoltare. Dello stesso artifizio si valse il Tasso e gli riuscì. Ma non basta che di ciò si valessero i poeti epici. Dove lascerò io una gran parte degli altri generi di poesia? Può ognuno esaminare da sè che cosa fossero le tragedie de' Greci, che le ode, che gl' inni: e si può ancora vedere oggidì, che di tutte le tragedie del signor di Voltaire, la Zaira, l'Alzira e il

Maometto hanno una forza a tutte le altre di lui superiore. Da quanto ho dunque detto fino al presente, credo di poter conchiudere che la religione sia stata sempre il più gagliardo mezzo usato da' poeti per chiamare gli animi a sè e ridurgli in istato di attenzione.

VISIONE

Un tempo buio e strano, sì ch' io ne andava per un cupo deserto voto di uomini e di animali senza saper dove io ne andassi, mi faceva temere il momento di rompermi il collo, cadendo giù da qualche altissimo dirupo, o di affogarmi in qualche pozzanghera o lago, che innanzi agli occhi non mi apparisse. Per giunta, alla caligine che m'ingombrava la vista, mi udia fischiare negli orecchi un orribile strepito di venti, che percuotendomi anche nel restante del corpo, qua mi faceano aggirare, colà cadere con una mano in terra, tanto che mi parea che di sotto mi fossero quasi tronchi i nervi delle ginocchia; e non sapendo più che mi fare, tremandomi il cuore come una foglia, mi posi a sedere sul terreno, attendendo che qualche raggio di luce apparisse. Fra tanto calamità un solo conforto mi rinvigoriva l'animo, e diceva fra me: egli mi sembra oggimai di essere pervenuto al colmo de' mali miei; e quando la ruota di fortuna è giunta a segno tale ch' essa non possa dar la volta allo ingiù, di necessità avviene che il corso suo si muti alla fine, e che coloro, i quali erano poco prima vicini alla loro estrema rovina, a poco a poco ritornino allo insù, o almeno non sieno per cadere nel minacciato precipizio. Mentre ch' io diceva così fatte parole nell'animo mio alquanto riconfortato, egli mi parve che la furia del vento cominciasse alquanto a cessare; quella grassa nebbia che poco prima tenevami gli occhi occupati si diradava alcun poco, e già avresti detto che fosse giunta quell' ora in

cui nè giorno si può dire che sia, nè notte, per modo ch'io potea, aguzzando le ciglia, qualche cosa scoprire. Chi potrebbe mai credere quello ch'io dirò? Non era la solitudine, in ch'io mi ritrovava, nè alpestra, nè incolta come lo spavento me l'avea fatta immaginare, ma un verde prato sotto a'piedi formava un tappeto di minutissime erbe, e di mescolati fiori di ogni colore vario e dilettevole a vedersi; ed essendo oggimai allargatasi intorno a me la luce, vedea che stendevasi la prateria a lunghissimi confini, e qua e colà alzavansi con bellissimo ordine disposti molti arboscelli, poco più alti che la statura dell'uomo, da'quali così un poco alzando le mani, si potea cogliere ogni qualità di frutto, il cui odore, portato da soavi zefiri, incitava la voglia a spiccarne. Oh! diceva io allora: vedi che pure non era il caso mio cotanto disperato, quanto la conceputa paura me lo facea credere! Venuta è la luce; e comechè io mi ritrovi qui solo, avrò pure di che poter vivere fino a tanto che camminando esca fuori di qua, e ritrovi qualche abitato luogo dov'io, oltre al piacere di rivedere genti, avrò ancora quello di raccontar loro questa piacevole e maravigliosa novella. Ma che? egli non fu anche vero fra poco che quivi io mi ritrovassi solo, come mi parea di essere; imperciocchè da ogni lato sbucarono uomini e femmine, e si diedero qua e colà chi a voler per lo prato ricogliere fiori, e chi alzando le mani tentava di spiccare dalle piante le colorite polpe delle frutte. Che pensar si può che fosse di me, quand'io vidi che i poverelli tutti si affaticavano in vano, e che quando uno si chinava per cogliere un fiore, questo non altrimenti che se fosse stato una picciola vescica ripiena di aria, facea uno scoppietto e svaniva; e se vi avea chi alzasse le mani per ispiccare o pera o pesche, l'albero che poco prima a pena oltrepassava l'umano capo, come s'egli avesse avuta nel midollo l'energia di una molla, dirizzavasi da sè stes-

so allo insù tanto alto, che non avrebbero più raggiunte le frutte quegli antichi e favolosi giganti, de' quali si racconta che movessero la guerra a Giove. Ansavano i miserelli popoli, e grondava loro la fronte di sudore; ma per tutto ciò non si stancavano mai di tentare la loro ventura, e benchè sempre si ritrovassero gabbati, ricominciavano la medesima tresca senza mai darsi posa. E comechè ogni volta si ritrovassero ingannati, fatto prima un poco di mal viso, come suol fare chi viene truffato, poco stavano a ripigliare la consueta aria della faccia, e parea che dicessero: non ci stanchiamo, che bene ce ne avverrà. Comechè la maraviglia mi tenesse parte impacciato e parte il dolore, perciocchè quello che accadeva altrui vedeva benissimo che fra poco sarebbe a me medesimo accaduto, pure io non potea fare a meno di non ridere a vedere che tanto riusciva il tentativo vano a coloro i quali senza pensiero si avventavano a cogliere, quanto a molti altri i quali studiavano prima infinite cautele, e misuravano i passi per giungere alla fine del desiderio loro. Finalmente stimolato anch' io dalla fame, mi levai in piè dal luogo dove stava a sedere, e volli far prova se la fortuna mia fosse stata migliore di quella degli altri. Mi avvenne quello stesso che a tutti gli altri. Io potei bene alzar le mani ora ad una ficaia, ora ad un susino, or ad un melo, che sempre ne andarono fino alle stelle; e quel che più strano mi parve si fu, che fino un mellonaio, come s'esso avesse avuto le ale, in un batter di occhio si alzò, e portò seco i poponi suoi in aria, sì che mi stavano molte braccia sopra il capo pendenti. O fosse la fame o la novità di quella faccenda che mi stimolasse, mi cadde in pensiero che non sempre la dovesse essere a quel modo, onde cominciai anch' io ad invasarmi come tutti gli altri, e a correre qua e colà all' impazzata a voler cogliere da tutti i lati, e sempre ne ritornava indietro con le mani vote:

Pure in fine non potendo più sofferire tanta fatica, dolente a morte, maladiceva la passata notte che con l'ombre sue non mi avesse fatto rompere il collo, piuttosto che condurmi alla vanità delle cose ch'io mi vedea allora dinanzi. E poichè la doglia mi ebbe fatto un gran nodo al cuore, e tale ch'io non lo potea sofferire tacendo, volli sfogarmi; ma per non far parere che fossi anch'io pazzo come tutti gli altri, mi diedi con le mie parole a correggere le circostanti turbe del mio stesso difetto in questa forma: oh ciechi! oh insensati! a che perdete voi il tempo vostro? Non vedete voi quale è la natura di questo terreno ingannevole, in cui non germoglia altro frutto che apparente, il quale con una magna vistosità vi si mostra, vi fa ardere di desiderio, aprire le gole, e poi vi lascia pieni di fame? Spensierati! cercate un suolo migliore, un più benefico clima. Volete voi vivere di vesciche? In tal guisa ragionava io a quelle genti, le quali, poichè mi ebbero udito attentamente, divenute in faccia del colore della creta, con altissime strida e con atti veramente di crudelissimo cordoglio, diedero mano ad alcune coltella, e stavano in atto di ferirsi da sè medesime. Quando s'intese a romoreggiare per l'aria un altissimo strepito come di tuono, e dietro a quello si empiè l'aria di un disusato splendore, e finalmente si vide dall'alto discendere una giovane fanciulla così aggraziata e di tanto belle e così mirabili attrattive, che non si avrebbe voluto vedere altro che lei; tanta era la sua formosità ed il suo garbo. Ella non discese però fino in sul terreno; ma standosi così sospesa in aria tanto che alcuno non potesse a lei accostarsi, come colei che volea solamente essere veduta e ammirata, rivoltasi con un mal piglio verso di me, cominciò a rampognarmi con queste parole: così dunque rispetterai tu, o lingua di vipera, il regno mio, e in questa guisa favellerai a' miei popoli! Sai tu forse dove tu sei, o con quali ordini e

leggi il paese mio si governi? E sai tu che, senza avvedertene, fin dagli anni tuoi primi fosti vassallo mio e soggetto all'impero mio e alla mia autorità? Alza il mento e riconosci la tua reina. Alzalo: io sono la Speranza. Questi sono i terreni miei, queste le mie abitazioni e i paesi. So io bene, o mio giurato nimico, quante volte tu hai fino a qui desiderato di fuggirtene dalle mie contrade, e cercato di abitare ne'paesi di Fortuna; ma affaticati a possa tua, tu sei nato per abitare in questi miei luoghi, e in vano farai ogni prova di andartene. A così fatta sentenza poco mancò ch'io non tramortissi, e mi abbondò al cuore tanto travaglio che mi sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, e con tanta furia i miei singhiozzi rompevano l'aria che si sarebbero uditi da lontano. Ma la Speranza, la quale non comporta di vedere visi addolorati, fatta in un subito di me compassionevole, con quella sua dolce e garbata maniera con cui prende all'esca ogni uomo, prese di nuovo a ragionare con altro stile: o figliuol mio e nutricato sempre col mio latte, di che ti quereli tu ora, e perchè ti sembra cotanto amara la condizione dell'essere tra i miei? Io ti prego, ricordati di essere uomo, e pensa a quello che le cose sono in effetto e non all'apparenza di quelle. Tu ti duoli di non essere vassallo di Fortuna, e ti rammarichi grandemente di non aver posseduto mai veruno de'suoi beni. Ma tu non sai, che senza di me que'medesimi abitatori di quel suo tanto esaltato regno, se non foss'io che gli tenessi desti e consolati, sarebbero in continuo rammarico e in dolore senza fine? Non hai tu forse udito a dire più volte che gli animi umani sono dalla insaziabilità sempre allargati? Non avrebbe Giove medesimo, non che Fortuna, di che potergli satollare, se io non mettessi loro innanzi qualche cosa, e quasi sospendendola ad un filo, non gli traessi dietro a me con grandissimo desiderio per coglierla. I beni che dà Fortuna, quando gli ha conce-

duti, più non si riconoscono da chi gli possiede, e l'una condizione sempre desidera l'altra. Oltre di che credi tu, se io non fossi al mondo, ma solamente Fortuna spargesse i beni suoi, che le genti avrebbero quegli svegliati intelletti e capaci di quelle belle invenzioni che fanno? Io sola, io sola sono colei, che facendo sperare a cui grandissima gloria ed a cui utilità, ho aperta la comunicazione de' mari, accese le faville di tante nobilissime dottrine, e fatti al mondo que' tanti ed innumerabili benefizj che si veggono. Se sola Fortuna fosse la reggitrice delle cose, che credi tu che ne avverrebbe? Una parte degli uomini da lei ciecamente beneficata, non curandosi di altro che dell'ozio e dei diletti, acquisterebbe un sempiterno torpore di ossa e di nervi, che appena si leverebbe mai da' materassi o da sedere; e l'altra datasi alla disperazione terminerebbe la vita sua o lanciandosi col capo allo ingiù da qualche alta montagna, o affogandosi nelle acque. Ma io pietosa dell'umana generazione, rinfrancando gli spiriti con le mie promesse, tutti mantengo in vita, in consolazione e in buona fede di aver a possedere un giorno quello che vogliono. Che s'eglino finalmente muoiono, come si suol dire di coloro che vivono col mio spirito in corpo, e se ne vanno con le mani vote, io non so quello che si portino meno seco, quando spariscono dal mondo, che gli altri a' quali è stata la Fortuna propizia. Se non che talora i vassalli miei se ne vanno coll'aversi talora acquistato nome e chiarezza per le fatiche da loro fatte seguendomi, e gli altri sono intenebrati da un'oscura caligine nella memoria degli uomini. Se tu ti duoli di questi miei fiori e di questi miei frutti, perchè gli uni ne vanno in fumo e gli altri si dilungano dalle tue mani, che ne importa a te quando il solo odore degli uni e degli altri è atto a mantenerti in vita? Vedi vedi intorno a te quanti venerandi e canuti vecchioni non si sono mai di altro pasciuti, e

tuttavia con questo solo nutrimento son giunti a questa maturissima età rubizzi, sani e di buona voglia: nè perchè sieno invecchiati cessano tuttavia di correre dietro alle mie calcagna e di sperare qualche cosa; se non altro di vivere qualche anno, ch'è la più gioconda grazia che uomo possa avere, e quella che Fortuna certamente non potrebbe concedere altrui. E finalmente quando sono pervenuti al termine, in cui la vita si chiude, non hanno il cordoglio di aver a lasciare i beni miei, laddove all'incontro l'avere a forza ad abbandonare quelli di Fortuna, è la miseria di tutte le altre maggiore. Chetati, o figliuolo, non lagrimare. Fa tuo conto, quanto fino al presente hai corso della tua vita, che non è così breve, e pensa che se tu se' giunto fino a qui vivo, e forse ancora di miglior umore che i fortunati, non altrimenti sarà da qui in poi per quel restante che ancora ti avanza. Così detto, guardandomi con un'amorevole occhiata, la si disperse nell'aria e se ne andò a' fatti suoi. Sono io ancora nel suo deserto? Veggomi io ancora intorno que' fiori e que' frutti? Nol so. Ma dico bene che quantunque mi sembri ch'ella non favellasse affatto fuor di ragione, non sa l'animo mio appagarsi delle sue parole, e quanto più penso alla sua diceria, tanto più mi pare ch'essa abbia del sofistico, e un certo che di voglia del darla ad intendere altrui che non mi garba affatto. Ricordomi sempre di quel proverbio: *meglio è fringuello in man, che in frasca tordo:* e vorrei piuttosto avere da Fortuna il fringuello, che correre dietro al tordo della Speranza. Ma che si ha a fare? Ad ogni modo, come mi diss'ella, io son giunto con gli anni molto bene avanti, e *mangio, e vivo, e beo, e vesto panni.* Molte volte ho avuto di che ridere anch'io quanto un altro, e talvolta rido tuttavia; sicchè ad ogni modo è quel medesimo; e non voglio darmi degl'impacci del Rosso.

Manent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes.
Virg.

Ecco quali edifizj e quali alte muraglie vengono da me lasciate imperfette.

Concedami la gentilezza e umanità di tutti coloro che hanno consuetudine di leggere questi fogli, ch'io, lasciati per oggi gli usati argomenti, ne' quali ragiono brevemente ora di una cosa, ora di un'altra, traendo il tutto ad un certo aspetto di facilità e ad alcune immaginazioni di piacevolezza; compiaccia in qualche parte all'animo mio doglioso, e alla mestizia di molti de' miei buoni e cordiali amici. E molto più siami in tanto liberale ch'io possa, in quanto per me si può, fare onorevole ricordanza di un egregio giovane (1), rapito a questi giorni da morte poco meno che subitamente, alla conversazione degli ottimi amici suoi, ed in cui hanno perduta non piccola speranza le buoni Arti, delle quali egli era con tutto l'animo suo sviscerato amatore.

Chi può negare questo pio uffizio all'amicizia? Chi può non ricordarsi di un giovane, il quale avea congiunte ad un nobile e capacissimo ingegno tutte quelle morali virtù, che rendono un uomo caro a chi lo conosce? Chi dimenticarsi di uno, in cui di giorno in giorno si vedeano crescere belle e nobili cognizioni, e sempre più purificarsi i costumi? E come potrò io non ragionarne particolarmente, che conosciutolo quasi da' primi e più teneri anni suoi, vidi, si può dire, accendersi nel-

(1) *D. Giovannantonio de Luca Veneziano.*

l'animo suo le prime faville dell'intelletto, e quelle continuamente aumentarsi per modo, che fra pochi anni avrebbe dato di sè bellissime prove?

Fin dalla sua piu fresca età avea egli stabilito di rendersi religioso; e comechè que' più fervidi anni, principalmente ne' giovanetti d'ingegno, sieno difficili a rattemperarsi, è cosa mirabile a dirsi in qual modo egli avesse già nel cuor suo determinato il metodo della sua vita. Mai non lo udii a ragionar di altro che di adornare l'animo suo di onesti e virtuosi costumi; e quegli in cui sapeva egli che tali fossero, era da lui sottilmente osservato e incontanente amato come fratello, essendo egli usato a dire che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle azioni di un uomo dabbene: perchè là dove quelli a lungo e con parole l'ammaestravano, questi con brevità gl'insegnava, gli lasciava più vivi stampati nel cuore gl'insegnamenti, aggiunti alle circostanze, e da potersene più facilmente valere nel corso della sua vita. In questa guisa crescendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all'essere di molte belle virtù fornito, egli medesimo ragionava con tanta acutezza e penetrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello che più è, valendosi della dottrina sua, la facea misura della sua vita. Conobbe e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni che ha l'uomo onesto con la sua famiglia, di tutti i doveri dell'amistà fu maraviglioso osservatore; nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza alcuno, che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazione dell'intelletto nelle buone Arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. E quello che non è degno di picciola ammirazione si è, che uscito delle scuole dov'era stato guidato, lontano da quel sapore, che fa conoscere la bellezza negli scrittori e allattarsi ne' buoni

e in quelli che profondamente conoscendo la natura, camminano per la dritta via; conobbe da sè solo l'errore, e per forza di suo intelletto ritraendosi dal primo sentiero e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' migliori e piu perfetti sagri oratori di questo secolo, e insieme uno de' più eleganti e giudiziosi poeti. Datosi a queste due applicazioni, e principalmente alla prima, parea che gravi gli fossero tutte quelle ore che di necessità il sonno o gli altri uffizj della vita gli toglievano allo studio; nè mai di sapere parea sazio. I primi padri della Chiesa, e spezialmente i greci, erano il suo amore, e da quelli traeva il sugo delle dottrine e insieme quella maschia, naturale e vera eloquenza, che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini, e al sagro dicitore, che dall'alto ragionando, è maestro di grandi ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi maestri, acciocchè più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo ed in sangue, prima ancora che ordinato fosse sacerdote, avea già volgarizzate parecchie orazioni di essi Padri greci, dieci delle quali fra la altre, stimolato dagli amici suoi, pubblicò (1), dicendo, per ischerzo, di essere obbligato a chi gliele facea dare in luce, perchè correggendo la stampa, avea nuova cagione di leggere e di studiare quelle opere. Per conforto poi dell'ingegno e per ricreazione, trapassando da que' faticosi studj alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto italiano *Gli orti dell'Esperidi di Giangioviano Pontano*, e cinque eglogbe del medesimo autore (2) con tanta grandezza, nobiltà e pro-

(1) *Dieci Orazioni di tre eloquentissimi Padri greci volgarizzate da Giovannantonio Deluca. In Venezia appresso Paolo Colombani* 1760 *in* 8.vo

(2) *In Venezia* 1761 *appresso Giambatista Grandi.*

prietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illustrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello scrittore, e indirizzato con un'elegante lettera in versi a sua eccellenza Tommaso Quirini, Procuratore di S. Marco. Diverse altre sue opere rimangono inedite, tanto versioni di autori greci e latini, quanto originali sue proprie; fra le quali erano già prossimi ad uscire in luce parecchi Sermoni italiani, dettati in sul modello di Orazio, spettanti a' costumi, e tutti vivacità e sugo. Delle sue canzoni, sonetti e altri componimenti lo stile è sodo, massiccio, pieno di pensieri, tinto per tutto del colore dei migliori poeti italiani, e dall'altro lato libero e spedito dalla servile imitazione; segno d'intelletto gagliardo, che sa cogliere quello che gli bisogna nella lettura, senza entrare in ceppi e temere della sua ombra. Sapea oltre a ciò discendere, quando il volea, allo stile piacevole e dettare versi faceti, de' quali molti ne sono nei manoscritti suoi, pieni di urbanità e grazia, e per lo più saette contro al mal costume e contro al mal sapore nelle buone lettere. Tale erano i principj di questo egregio giovane, il quale, si può dire, ancora nella sua più verde età tanto già fatto avea, quanto alcuni altri non dispregevoli ingegni potrebbero appagarsi di aver fatto nel corso di una lunga e bene occupata vita: quando assalito da un male gravissimo, ci venne in poco più che cinque giorni rapito; e tolto alle buone Arti un lume che le avrebbe non poco fatte risplendere fra gli uomini; e gli amici suoi furono costretti a scambiare le lodi in querele per la perdita di un tanto amato giovane, uscito del mondo nell'anno venticinquesimo dell'età sua, e a volgere in amarezza la loro speranza. Non sarà, spero, discaro a' leggitori il vedere come alcuni degli amici suoi compiangano la sua morte.

DI UN AMICO

Vivo intelletto, a cui sempre sì caro
Fu lo splendor delle più nobili Arti,
Perchè fuggi da me, perchè ti parti,
La mia vita lasciando in pianto amaro?

Risponde: a me più grazia è l'esser chiaro
In quest'alte del ciel sì liete parti;
Nè perciò cessar io posso d'amarti,
Che a bene amar sopra le stelle imparo.

Sì; ma pel tuo sparir quanto più perde
Delle belle dottrine il santo lume,
Ch'attendeva da te cortese aita!

Tanto dettai nell'età prima e verde,
Ch'io era a tempo di levar le piume,
Senza rimorso, alla seconda vita.

DI UN ALTRO AMICO

Se di bei fregi e di virtute adorno
Non eri in questa giovanil etade,
Di cui nel più bel fior morte ti colse;
Se delle sante d'Elicona Dive
Sempre con forte infaticabil passo
Tu non seguivi, o dolce amico, l'orme,
Or che fora di te? Tenebre e ghiaccio
Sarebbon fascia di tue membra eterna;

E fra le genti svanirebbe il nome
Alto per l'aure, onde saresti polve,
Fuor di memoria delle vive genti.
Dura il tuo nome. Di ghirlande verdi
Fan ghirlanda le Muse ad esso, inciso
Ne' sacri allori, d'onorate fronde
Fangli ornamento, e di canzoni e note.
Perchè si piange? e qual mestizia in terra
Copre gli amici tuoi? Forse non hanno
Qui la parte miglior del caro amico
Nelle tue carte, e non rifulge ancora
In esse il raggio del tuo chiaro ingegno?
Sì, dotti fogli, in voi spesso rimiro
L'anima pura, d'amistà fornita,
Che pe' campi vagò delle dottrine,
E colse il frutto di beate messi.
Voi dell'ingegno mio, de' miei desiri
Cibo sarete, io scioglierò la lingua
Vosco parlando, qual se ancor vedessi
Del mio Deluca il desiato aspetto;
Qual se agli orecchi miei le sue parole
Risonassero ancora, e i dolci versi.
Non è il fior questo del suo dotto ingegno?
Forse non siete della sua bell'alma
Voi la parte più pura e piu felice?
Ma perchè piango? E perchè mai non puote
Dalla memoria mia sparir la tomba,
Che mel rapisce e agli occhi miei lo copre?
Doloroso mio stato! Il vero intendo,
E non mi giova. Di veder desio
Il già lunge da me partito amico,
D'udirlo ancora: è ver che via dagli occhi
Miei l'immagine sua non si disparte,
Ma più non parla, e le fattezze mostra
Quali eran pria; ma di pallor cosperse,

Ma lievi e preste al disgregarsi all'aura,
Nè da' nervi congiunte, e qual sottile
Vapor, che pur di sè forma e non forma,
Pronto a sparire, all'altrui vista oggetto.
O immagine a me cara, a te consacro
Queste lagrime mie, questi miei carmi.

PROEMIO

Quando un coltello, un'ascia, una scure, o stromento altro da tagliare, avrà tanto fatto l'ufficio suo, che il taglio ne resti ammaccato, l'artefice lo fa arrotàre per valersene all'opera sua con la utilità di prima. Non altrimenti pare a me che sia dell'ingegno dell'uomo. Quando egli avrà per lungo tempo servito a colui che scrive ora di una cosa, ora di un'altra, se non è rinovato il filo suo in iscambio di far quanto dee con prontezza e bene, fa mala riuscita; picchia ripicchia, gli è quel medesimo, la fattura non va avanti, o dimostra lo stento e la fatica. Io ho ai passati giorni, anzi mesi o vogliam dire anni, tanto tempestato, flagellato e martellato sopra mille argomenti con questo qualsivoglia mio ingegno, che mi sono abbattuto talvolta ad abbisognare di rifargli il taglio e la punta. L'arrotino mio, a cui ricorro perchè me lo rinnovi, è spesso qualche antico autore, perchè quanto a' moderni, egli è come chi frega il coltello ad un altro per affilarlo, che gli riesce male o per poco tempo. Ma fra tutti quelli a' quali io ho più fra gli antichi affezione, gli è Luciano... Oh! voi ridete perchè vi parea quasi di averla indovinata. Egli è Luciano.... Oh! abbiam noi però di tempo in tempo ad udir intuonare questa musica di Luciano? Egli è Luciano, lasciatemi dire, il quale con quella sua vivacità e varietà d'invenzioni, con quel suo sale di dettatura, con quel suo pepe delle facezie mi risveglia e mi dà poi

animo a proseguire. Di grazia, non v'ingrognate. Che? per cinque, sei o una dozzina ancora, a cui non piaccia il sentir a ritoccare questa materia, io non voglio far torto a molto maggior numero di persone che me la domandano; e voi vedete pure ch'io uso tanta parsimonia, ch' egli si conosce bene quanto sia il rispetto che ho anche di voi. A guesti giorni adunque squadernando mezzo svogliato per le passate fatiche quell'a me dilettissimo libro, m'invogliai di traportare nella nostra lingua quattro letterre scritte al tempo delle feste Saturnali, ch'è quanto chi dicesse del carnovale, che in que' tempi durava sette giorni, cioè dai sedici fino ai ventitrè di dicembre. La prima lettera è de' poveruomini scritta a Saturno Nume presidente ad esse feste, i quali si querelano a lui de' ricchi; la seconda è la risposta di Saturno ai poveri; la terza di lui a' ricchi, e la quarta la risposta di questi. Ho eseguita la mia intenzione, pubblico le lettere, e prego chi legge ad iscusarmi, se per usare qualche diligenza ho mancato di dare alla luce il consueto foglio.

LETTERA PRIMA

Io a Saturno salute.

Veramente ti feci avvisato tempo fa del caso in cui mi trovava, che per la povertà mia correva pericolo di esser io quel solo che non potessi godere della solennità da te intimata: e ricordomi benissimo di avervi anche aggiunto esser contra ogni ragione, che alcuni di noi stiano immersi fino ai capelli nelle ricchezze e nelle delizie, nè di quello che posseggono dieno cosa alcuna a chi meno ha; e alcuni muoiano di fame, principalmente

ora che son vicine le feste Saturnali. Ma poichè non ebbi da te risposta, ho creduto che sia bene ritoccarti la stessa materia. Sai tu quello che dovevi fare prima d'intimare le feste? Toglier via la disuguaglianza, e mettere le facoltà e gli agi in mezzo di tutti. Ora siamo a tale, che si può dire quel proverbio: chi è formica, e chi cammello. Anzi immagina un recitante di tragedie, che nell'una gamba avesse un alto stivale da teatro, e l'altra nuda e scalza: ben sai, che s'egli camminasse fornito a questo modo anderebbe per necessità or alto, or basso, secondo che ne andasse ora coll'un piede, ora coll'altro. Questa appunto è la disuguaglianza nella nostra vita. Altri ci sono a'quali fortuna mette sotto gli stivali e ci schiacciano. Mai noi povera minutaglia e feccia di popolo ne andiamo a piè scalzi sul terreno, che pur sai, che se avessimo chi ci desse i fornimenti, ingrandiremmo il passo noi ancora e faremmo quel ch'essi fanno.

Io odo pure, che dicono i poeti che in quel tempo in cui avevi la signoria delle cose, le faccende umane non andavano a questo modo; ma che senza aratro o semente la terra dava loro ogni cosa, e da mangiare ad ognuno quanto gliene capiva nel ventre; che i fiumi scorrevano parte di vino, parte di latte, e fin di miele. E quello, che principalissimo è, dicesi che quegli uomini furono di oro, e che povertà non si accostò mai ad essi. Laddove noi appena si può dire che siamo di piombo o peggio; e i più hanno a trovarsi il vitto con gli stenti: oltre di che povertà non saper che farsi, disperazione, *oimè, e donde ne caverò io? e maladetta fortuna!* e altre sì fatte sono le grazie di noi altri poveri. Ma non ci saprebbe tanto male, credimi, se non vedessimo all'incontro i ricchi godere in grandissima felicità; i quali tenendo rinchiuse somme infinite di oro e di argento e di vestimenti, oh quanti! e possedendo servi, cavalli, borghi interi, campagne e abbondanza di tutto, non solo non

ce ne danno una minima porzioncella, ma non si degnano di guardare in faccia questi plebei.

Queste sono, o Saturno, le nostre passioni principali, queste sono le insofferibili: a vedere che uno che si giace in finissimi panni in tante delizie, rutta, vien esaltato da' domestici suoi, e fa festa ogni giorno, quando io e i miei pari non possiamo pensare ad altro, anche in tempo della maggior quiete, anche in sogno, se non come dobbiam mettere insieme quattro soldi, per potere andare a letto almen pieni di pane e polenta, e aggiungervi per companatico nasturcio, porro o cipolla. O dunque, Saturno, cambia queste cose e riducile ad uguaglianza, o se non si può altro fare, commetti a' ricchi che non godano essi soli di tanti beni, ma che di quelle cotante staia di oro, ne spargano almeno qualche quarteruola fra tutti noi; e delle vesti ci dieno quella quantità sola che non rincrescerebbe loro se venisse rosa da' tarli, e dieno a noi, acciocchè ci vestiamo, cose che in fine periscono e marciscono, piuttosto che lasciarle muffare e putrefarsi in casse ed in ceste.

Commetti in oltre che accettino a cena ora quattro e ora cinque di noi poveri; non già come si usa alle cene di oggidì, ma con un certo modo più famigliare, dove tutti possano avere ugual parte. Sicchè non ci sia chi diluvii il companatico, lasciandogli il servo il piatto, finchè non possa più mangiare, e lo stesso servo, quando noi ci apparecchiamo a mettervi dentro la mano, a pena ci lasci poi vedere quel che vi è dentro e ce lo faccia sparire; nè il trinciante metta innanzi al padrone i buoni bocconi e agli altri l'ossame. Comanda ancora che impongano a coloro che danno a bere che non aspettino che ognuno di noi abbia domandato da bere sette volte prima di darcelo, ma che alla prima richiesta versino, vengano, e dieno una tazza non men grande o men piena di quella che avranno data al padrone. Ordina che

il vino che si dà a tutt' i convitati sia di una qualità sola e il medesimo universalmente; poichè dove fu mai scritta legge, che uno si ubbriachi con vino odoroso e buono, e che a me rompa le budella il mosto?

Saturno, se farai queste correzioni, allora avrai fatto che la vita sia vita e i giorni festivi feste. Se nol fai, essi faranno la festa, e noi ci staremo sedendo e facendo voti, che quando escono del bagno il servo riversi e rompa loro il vaso, che il cuoco guasti loro il brodo con l'odore del fumo di cucina, e che sopra pensiero gitti nella lenticchia la salamoia del pesce; che il cane, mentre sono affaccendati i cuochi, divori le salsicce e mezzo il pasticcio; che il cinghiale, il cervo e i porcelletti, mentre vengono arrostiti, gli facciano quello che narra Omero che facessero i buoi del Sole, e non solamente si rampichino e movano, ma balzando fuori con gli spiedi fuggano alla montagna, e le grasse pollastre, anche apparecchiate e pelate, volino, spariscano, tanto che non le possano essi soli godere.

E quello che più spiacerebbe loro, entrino le formiche, quali sono quelle indiane, a cavare di notte que' loro tesori e gli mettano fuori pubblicamente; le vesti loro per negligenza de' custodi sieno a guisa di crivelli forate da valentissimi topi, sicchè non sieno punto diverse dalla reti da prendere il tonno, e che a que' loro galanti e ben chiomati coppieri, ch' essi sogliono chiamare Giacinti, Achilli e Narcisi, mentre che porgono loro la tazza per bere, caggiano i capelli, diventin calvi, spunti la barba, paiano staffieri d' inferno. Questi e altri voti saranno fatti da noi, se non vorranno i ricchi lasciare quel loro grande amor proprio, addomesticarsi e darci qualche cosa.

LETTERA SECONDA

Saturno a me suo carissimo salute.

Sei tu forse uscito del cervello, o amico mio? A me scrivi tu delle cose presenti? e vuoi ch' io sia quegli che ordini una divisione di facoltà? Questa è opera di quell'altro, di colui che ora è signore delle cose. Maravigliomi bene che tu sia quel solo che non sappia ch' io, il quale fui già re, ho distribuito l' impero tra figliuoli, e tralasciato di essere quell' uno ch' io era. A Giove, a Giove spetta la cura di tali fatti. Il regno nostro è fra dadi, allegrezze, bere, canzoni; questi sono i suoi confini, poco più là si stende, nè dura più di sette giorni. Sicchè intorno a quelle cose antiche, delle quali mi scrivesti, e del togliere la disuguaglianza, onde ugualmente sieno tutti o poveri o ricchi, ti risponda Giove. A me si aspetterà il giudicare se alcuno, quanto alla solennità mia, ha intenzione di essere ingiurioso o avaro. Scrivo però ai ricchi la cosa delle cene, della quarteruola dell'oro e dei vestiti, acciocchè a cagione della solennità vi mandino qual cosa: è giusto, come voi dite, che ciò facciano, purchè non abbiano qualche ragione da addurre al contrario.

Per altro io vi dico, o poveri, così in generale; sappiate che voi prendete sbaglio, e non pensate de' ricchi quel che si dee, quando giudicate che sieno da ogni parte beati e che soli facciano vita felice, perchè sontuose cene fanno, di vini dilicati s' inebbriano, hanno belle donne e morbidi vestiti. Non sapete che sia, no. Appunto per tali cose hanno fastidj non piccioli. Sopra ognuna hanno a vegliare, perchè senza loro saputa o lo sciocco dispen-

siere non le gitti a male, o con frode non le faccia sparire, che il vino non inacetisca, che il grano non faccia gorgoglioni, che il ladro non porti via vasellame, e altri mali che possono loro avvenire. E tutti questi timori sono ancora una picciolissima parte di loro fastidio; tanto che, se sapeste quanti timori e quante molestie hanno, direste che non è al mondo cosa, la quale più si dovesse fuggire della ricchezza.

Oltre di che, pensi tu ch'io sia così pazzo, che se la ricchezza e il comandare fossero cosa sì bella, io le lascerci agli altri, starei sedendo privato e viverei sotto il comando altrui? Ma conoscendo tutto quello che accade a' ricchi e a chi ha signoria, ho abbandonato l'imperio, nè me ne pento.

Quanto poi a quello di che ti lagnasti meco, che diluviano cinghiali e pasticci, e che voi rodete nasturcio, porro e cipolle ne' giorni festivi, pensa che tanto giova l'un cibo, quanto l'altro quando si ha appetito, e non è molesto. Per quello che accade dopo, voi siete a miglior partito. Imperciocchè voi non vi levate il giorno vegnente, com'essi fanno, con la testa aggravata per ebbrezza, nè dallo stomaco troppo ripieno vi escono romori e vapori. Essi, oltre a questo frutto, passando le notti per la maggior parte in altre dissolutezze, secondo che la volontà, il desiderio gli chiama, ne acquistano smagramenti, infiammazion di polmoni o idropisia per prezzo di loro mal ricevuti sollazzi. Qual di loro mi potresti tu mostrare che non fosse di pallore coperto e a cadavero non somigliante? O quale giunto alla vecchiezza, di loro tanto può che si vaglia de' piedi suoi a camminare e non delle spalle degli uomini? Sicchè puoi dire che di fuori son oro, ma di dentro altro; come i vestimenti da teatro, che di fuori risplendono e di dentro son canovacci e cenci. Voi non mangiate, anzi non assaggiate pesci. Ma non vedete voi che non sopportate com'eglino

nè gotte, nè malattie di polmoni o altro che venga da tali cagioni? E di più sappiate che il mangiar così fatti cibi ogni giorno, e più che il bisogno, non dà loro piacere; sicchè talvolta vedi che hanno pur voglia anch'essi di erbe e di porro, più forse che tu non hai ora di lepri e cinghiali.

Non ti dirò gli altri affanni che gli stringono. Il figliuol tristo, la moglie innamorata del servidore, la donna che gli ama più per necessità che per amore. Ma voi di poco animo vi maravigliate di quell'oro, di quello scarlatto, state a bocca aperta a vedere que' cavalli bianchi che gli portano, e adorate quello splendore di fuori. Che se spregiaste le cose esterne, e non vi tirasse a sè il cocchio di argento; o quando trattate con esso loro, non guardaste all anello di smeraldo, e non ammiraste la morbidezza delle vesti, con quella vostra balordaggine, e comportaste che fossino ricchi a posta loro senza curarvene; voi vedreste che correrebbero a voi, v' inviterebbero a cena pregandovi, per mostrarvi i letti, le tavole, i vasi di oro e di argento; che il possedergli senza testimonio, è quanto non avergli.

In effetto, sapete voi quante cose posseggono non per servirsene, ma per farle ammirare da voi? Io conosco l'una e l'altra condizione di vita, onde vi scrivo ciò per consolazione. E se non fosse per altro, godetevi intanto la presente solennità con questa intenzione, che fra poco avete a partirvi dal mondo, e ch' essi lasceranno le ricchezze loro, voi la povertà vostra. Con tutto ciò scriverò anche a quelli, come già promisi, e so che faranno conto delle mie lettere.

LETTERA TERZA

Saturno ai ricchi salute.

I poveri mi hanno poco fa mandato lettere, nelle quali v' incolpano che delle ricchezze vostre non date loro cosa alcuna. Domandano universalmente ch' io metta tutti gli averi a comune, tanto che ognuno ne abbia una ugual porzione; essendo giusto che la bilancia vada del pari, e si stabilisca che uno non abbia più del bisogno e un altro non rimanga privo di ogni dolcezza. Feci loro risposta che queste sono faccende le quali piuttosto aspettansi a Giove. Egli è il vero, che quanto agli affari presenti e a quelle offese che credono di ricever da voi in queste mie solennità, parvemi che toccasse a me il darne giudizio e promisi loro di scrivervi. Le domande, che a voi fanno, sono, per quello che ne pare a me, assai temperate. *Come avremo noi*, dicon eglino, *morendo di freddo e di fame, a solennizzare anche per giunta feste e allegrezze?* E perciò se io volli che anch'essi intervenissero a questa solennità, vollero ch' io vi obbligassi a dar loro tanto una parte de' vestiti vostri, se ne avete che vi sopravanzino, o di quelli che non convengono alla vostra condizione, per esser già logori e uniti; quanto a colar loro nelle mani qualche porzioncella di oro. Promettono, se così farete, di non movervi più litigj appresso a Giove per le facoltà; ma se nol fate, giurano che il primo giorno assegnato da Giove al giudicare, v' intimeranno le divisioni. Fra quelle cotante ricchezze che possedete con licenza mia, questa non è però una gran difficoltà.

Hanno oltre a ciò aggiunto nella lettera qualche cosa intorno al cenar con voi; dicendo che al presente voi o

chiudete gli uscj e trionfate soli; o se dopo qualche lungo tempo ne invitate alcuni, hanno in quelle vostre cene più fastidj che consolazioni; e comportanvi molte villanie, qual' è quella fra le altre del non bere di quel vino che voi bevete. Oh spilorceria ch'è questa! E ne meritano anch' essi gastigo, perchè non si levano subito in piedi e non piantano voi e il vostro convito. Dicono poi, che anche a questo modo non beono quanto bisogna. Imperciocchè que' vostri coppieri hanno gli orecchi turati, come gli aveano i compagni di Ulisse con la cera. Le altre cose sono così sozze, che a pena mi dà il cuore di parlare di quello ch' essi dicono intorno alla divisione delle carni, a' trincianti e domestici, che servono solamente a voi finchè vi siete ben pasciuti e ripieni fino alla gola, mentre che da loro fuggono o passan oltre; e altri somiglianti fatti molti non degni di uomini liberi, e nei quali si vede stento e digiuno. Nel convitarsi vuol essere uguaglianza, questa è bella, questa è contentezza de'conviti; ed appunto è presidente a' banchetti quel vostro giustissimo partitore de'cibi Bacco, acciocchè ognuno vi abbia la sua parte uguale.

Farete dunque per forma che non vi accusino più, ma piuttosto vi amino e onorino, per l'essere con esso voi partecipi di certe minute cose che poco vi costano; e le quali, date da voi a tempo, quasi fossero un dono, non usciranno mai più della loro memoria. Oltre di che, voi non potreste avere abitazione in città se non aveste in essa poveri, i quali d' innumerabili cose vi provveggono per la felicità vostra; nè avreste chi ammirasse le ricchezze vostre standovi soli, privati e ricchi al buio. Veggano dunque gli uomini volgari, e ammirino l'argento vostro, le mense, e facendosi brindisi a vicenda col bellicone dell'amistà, e tenendolo in mano lo bilancino ed esaminino il peso, con quanta accuratezza è cisellato, istoriato, e quant'oro in quel mirabile artifizio risplenda.

Nè solamente diranno che siete umani e mansueti, ma sfuggirete l' invidia loro. Imperciocchè chi può avere invidia ad uno, il quale seco divida una giusta porzione del suo e te la doni? Chi non bramerà che cotale uomo lungamente sia vivo e de' suoi beni si goda? Ma voi fate oggidì in modo che la felicità vostra non ha testimonj, sono aperte le ricchezze vostre all' invidia, e priva di dolcezza la vita vostra.

Nè credo io già che possa essere lo stesso diletto l'empiersi il corpo da sè solo, come sogliono fare lioni e lupi silvestri; e il vivere insieme con uomini garbati, i quali cercano con buone maniere e accortezza di acquistarsi la buona grazia di ogni uomo; nè comporteranno in primo luogo che il convito sia mutolo e senza voce; ma faranno racconti allegri da banchetto, scherzi non discari, e ogni genere di urbanità, costume gratissimo a Bacco, a Venere e alle Grazie. Poscia il vegnente giorno raccontando a tutti la vostra cortesia, vi acquisteranno la grazia e l'amore altrui. Questo è un bene che si dee comperarlo ad ogni pregio.

Una cosa vi domando io: poniamo che i poveri fossero ciechi, oh non vi spiacerebbe egli forse ciò? Voi non avreste più a cui mostrare le vostre ricche vesti, le torme dei servi, lo splendore e la bellezza delle anella. Lascerò di dire che, volendo vivere voi soli fra le delizie, egli non può essere che non si destino in loro contro di voi odio e invidia, e sappiate che minacciano di voler fare certi voti che sono orribili, e guai se necessità li costringe a fargli. Voi non assaggerete più nè salsicce, nè pasticcio, se non degli avanzati al cane; le lenticchie avranno la peste della salamoia; il cinghiale e il cervo, mentre che si arrostiscono, s' invoglieranno di fuggire al bosco; e fino alle pollastre, oh gran caso! anche pelate avranno le ale, e se ne voleranno a' poveri; e quel che peggio è, que' vostri bellissimi coppieri in un subito

diverranno calvi, e oltre a ciò il vaso vi sarà spezzato. Stabilite dunque cose convenienti a tale solennità, pensate alla sicurezza vostra, da tanta e così grave povertà sollevategli; e con picciola spesa avrete non dispregevoli amici.

LETTERA QUARTA

I ricchi a Saturno salute.

Credi tu, o Saturno, che i poveri abbiano scritto solo a te di quanto ci hai detto? Pensi tu che da lungo tempo in qua non istridano e non tolgano gli orecchi a Giove, chiedendogli che sieno fatte le divisioni, accusando il destino che abbia fatto le parti non uguali, e incolpando noi che non ci degniamo di dar loro veruna cosa? Ma quegli ch'è Giove sa bene qual di noi abbia la colpa; e per ciò sordo lascia andare a voto le loro preghiere. Frattanto noi diremo le nostre ragioni dinanzi a te, che pure in questi giorni ci comandi. A noi medesimi era già nota ogni cosa, e sapevamo benissimo quanto fosse bello il prestare assistenza con l'abbondanza nostra a' poveri; e pensando che il mangiare e il conversar co' poveri sarebbe stato una consolazione, facevamo per modo che, vivendo con essi in uguaglianza, non vi era alcuno di loro che venendo invitato da noi potesse di noi dolersi.

Ma eglino, i quali da principio dicevano sè abbisognare di poco, non sì tosto vennero loro aperte le porte da noi, che cominciarono a chiedere una cosa ed un'altra. E se non aveano tutto al primo aprir della bocca, eccogli subito all' ira, all' odio, alle maladizioni. E se ci appiccavano addosso calunnie, coloro che gli udivano prestavano loro fede, dicendo: costoro sanno il vero, perchè mangiano e beono con esso loro. Sicchè delle due

cose era l'una, che se tu non davi loro nulla gli avevi nimici in eterno, e chi concedeva loro licenza di togliersi ogni cosa diveniva esso povero in un subito, e un di coloro che poi dovea mandare altrui.

Le altre cose però si potrebbono comportare; ma egli non basta loro nelle cene empiersi a gola e tuffarsi nelle vivande; perchè quando hanno bevuto molto più che il bisogno, divengono tanto audaci e temerarj che tentano fino alle mogli nostre. Finalmente quando hanno buttato fuori, ed empiutoci il tinello delle brutture dello stomaco, il giorno dietro dicono male di noi; e cotanto, che hanno sofferito la sete e che sono stati al convito della fame. E se tu credi che queste sieno nostre invenzioni e bugie, ricordati di quel vostro parassito Issione, il quale fatto degno di sedere alla mensa vostra celeste, fatto uguale per vostra grazia a voi, ebbro come una bertuccia, ebbe ardimento l'uomo forte di tentare la pudicizia di Giunone.

Queste e così fatte sono le cose per le quali abbiamo a sicurezza nostra stabilito da qui in poi di non ricevergli più nelle case nostre. Contuttociò s'eglino prometteranno, sendo tu giudice e mallevadore, di non chiedere, come ora promettono, altro che cose moderate, e di non farci ne' conviti ingiurie e oltraggi, vengano con noi a comune, al nome del cielo, e banchettino con esso noi. Manderemo, come ci comandi, loro anche dei vestiti, e quando sarà giusto di danari; in somma non mancheremo loro in veruna cosa. Ma dall'altro lato cessino dall'usare artifizio con esso noi, e non sieno più nè parassiti, nè adulatori, ma nostri amici. S'eglino faranno in tal forma, tu non avrai più ad incolparci di nulla.

DISCORSO

Ci sono alcuni, i quali si querelano che in tante scritture, dettate da me sino al presente, io non abbia mai scritto qualche squarcio di storia, e dolgonsi del fatto mio, ch'io gli abbia voluti sempre intrattenere con fantasie e invenzioni di mio capo, come se nel mondo non accadesse mai cosa nuova, o non fosse mai nulla avvenuto. Io dal canto mio diceva fra me: se cotesti tali desiderano cose vere, non è egli forse il vero ch'io sogno? ch'egli mi par di vedere ombre? e di udirle a ragionare insieme intorno a varj argomenti? Se negano che ciò non sia vero, ecco ch'io ho il modo facile di provar loro il contrario. Quando io ho narrata qualche novella, qualche sogno o altra così fatta fantasia, dove hanno ritrovato mai ancora alcuno che dicesse loro: costui è un bugiardo, quello che gli dice non fu così, anzi in tal modo o in tale altro? Sicchè io posso conchiudere che quello, che non trova contraddizione, è vero. All'incontro, non ho io forse udito mille volte alcuni a narrare un fatto accaduto un'ora prima, quasi sotto gli occhi del popolo, e mentre che lo racconta ritrova chi gliene ribatte, e dice: non fu così, anzi fu pure in tal modo, e v'ingannate; e il secondo non ha anche maggior ventura del primo, perchè ritrova il terzo il quale lo fa parere un parabolano, e questo un altro; sicchè andando la cosa di bocca in bocca si trasfigura, diviene un'altra da quella ch'era in effetto. Chi vi appicca, secondo il suo cervello, il maraviglioso, chi accresce le circostanze o compassionevoli o da ridere, tanto che da un granello di miglio nasce una quercia, di quelle che dicono i poeti che toccano con la sommità de' verdi rami le stelle e con la profondità delle radici penetrano negli abissi. Tu-

cidide, Titolivio, Tacito, e qualunque altro de' più celebrati storici, hanno ritrovato chi disse loro che piantano carote. Il capitano Gulliver, colui che fece il viaggio sotterra e ritrovò gli alberi che parlavano, camminavano, faceano maritaggi, e gli uomini che aveano le corde sul ventre come gli strumenti da suonare, e quegli, che prima di loro divenuto di uomo asino, vide tante maraviglie, non ritrovarono mai chi si opponesse a quanto scrissero. Per la qual cosa chi potrebbe affermare che la verità stesse piuttosto nelle storie che nelle invenzioni? L'invenzione la fa un solo da sè, la crea nel capo suo, e fa storia di quello che pensa egli solo; non è alcuno padrone de' pensieri di lui, nessuno gli può dire: io ho udito o veduto altrimenti, perchè altri non potrà esservi presente; laddove ad un fatto si trovano alle volte infiniti circostanti, de' quali chi l'intende ad un modo e chi ad un altro. Con tutto ciò non volendo io contrastare all'umore di molti i quali bramano storia, e dall'altro lato fuggendo a tutto mio potere di scrivere qualunque sorta di verità che possa essere combattuta, mi do al presente a volgarizzare un libro, il quale, quanto è al titolo, non si può punto dubitare che non contenga verità, dappoichè VERA STORIA è intitolato, e quanto alla sostanza e contenenza sua, è ripieno di casi e di accidenti di qualità, che uomo stato fino a qui non ha mai detto che veri non fossero. Ma perchè l'autore di esso libro visse parecchi secoli fa, io cercherò oltre alla traduzione di guernirlo qua e colà di certe poche annotazioni, che l'accostino quanto più si può a noi, acciocchè non paia che fra genti vestite alla moderna, comparisca uno con prolissa barba al mento, in zoccoli e col filosofico mantello sopra le spalle. Non aggiungo altro di mio, e mi do all'opera senza più allungare il proemio.

DELLA VERA STORIA

Lottatori, e quanti con diligenza grandissima esercitano le membra, non solamente hanno cura di far gagliarda complessione con gli esercizj, ma qualche ricreazione a tempo stimano essere necessarissima e parte principalmente dell' esercizio. Quanto è a me, penso che debbano lo stesso fare coloro i quali fanno professione di lettere. Quando avranno letto molte cose massicce e di polso si ricreino, e l' alleggerito animo arrechino più gagliardo alle fatiche. Sarà ozio degno e lodevole, se le cose lette non solo con garbo di facezie e di sale porgeranno all' animo dolce conforto, ma avranno in sè qualche non goffa materia di speculazione, come io spero che debba parere di queste scritture a chi legge. Imperciocchè non solamente saranno i lettori allettati dalla novità dell' argomento, dalla giovialità della invenzione, e dal vedere varie bugie con la veste della probabilità e della verisimiglianza guernite; ma perchè ogni raccontata cosa avrà in sè un certo che di morso e puntura, che tocca or questo or quello di quegli antichi poeti, scrittori o filosofi, che pubblicarono ne' libri loro prodigj e favole non poche, e dei quali avrei detto i nomi, se non fossi certo che leggendo ti avvedrai da te quali sieno. Ctesia di Gnido, di Ctesioco figliuolo, narrò degl' Indi, della regione e de' fatti loro cose, che nè da lui furono vedute mai, nè intese per altrui relazione. Giambolo anch' egli, trattando delle cose che nel mar maggiore si trovano, molte ne lasciò scritte che sono fuor di ogni umana credenza, e disse bugioni che si toccano con mano; e tuttavia cucì e pose insieme non discipito argomento. Parecchi oltre a lui, toltosi tema somigliante, i loro viaggi, aggiramenti, pellegrinaggi, corpi sformati di bestie, salvatichezze di uomini e non cono-

sciuti costumi descrissero. Autore e maestro di così fatte buffonerìe fu quell' Ulisse cantato da Omero, che in casa di Alcinoo, di venti imprigionati, di monocoli, mangiatori di crude carni, uomini quasi fiere, e finalmente di ceffi e grifi di animali, de' compagni suoi tramutati per beveraggi incantati da femmine di mal affare, e di molte altre cose che avean del prodigio a quel balordo popolo de' Feaci raccontò mentendo per la strozza. Venendomi così fatti libri alle mani, io dicea: non fanno però sì grande errore cotesti scrittori a dire tante e così sconce bugie, essendo tale anche la usanza di coloro che fanno professione di filosofi. Ma io mi maravigliai bene grandemente, che raccontando essi il falso, credessero che altri non se ne avvedesse. Per la qual cosa amando anch' io la celebrità e la gloria, e volendo perciò a coloro che verranno dopo di noi lasciar qualche cosa per non essere io solo senza libertà d' inventar favole; dappoichè non ho cosa vera da dire (non essendomi niente accaduto degno di memoria) alla bugia mi rivolsi; ed ho più ragione che gli altri. Imperciocchè quantunque io non dica altra verità fuor questa ch' io dico bugie, egli mi pare di non dover essere come gli altri accusato confessando io da me medesimo che non dico una verità al mondo. Scrivo adunque cose non da me vedute, non accadute a me o non udite da altrui, che non sono e non potettero essere in alcun tempo; e però chi legge, non creda punto.

Uscito un tempo dalle colonne di Ercole, e nell' occidentale oceano trasferito, navigava con prospero vento. Spinsemi a così fatto viaggio curiosità e voglia di veder cose nuove, volendo io sapere dove terminasse l' oceano, e quali genti di là da quello abitassero. Per la qual cosa provvedutomi di quanta vettovaglia e acqua pareami che abbisognasse, ebbi meco cinquanta giovani del mio stesso parere, tolsi gran quantità di arme e un peritissimo nocchiero accordai per grandissimo prezzo; e la nave, che

grande e bella era, misi in punto di tutti quegli arredi che poteano mantenerla in così lunga e violenta navigazione. Comechè il vento ci ferisse da poppa, non si può dire che in un giorno e in una notte ci trasportasse con troppo gran forza, imperocchè vedeasi ancora la terra. Ma venuto il secondo dì, allo spuntar del Sole, fecesi il vento gagliardo, gonfiaronsi le onde, si oscurò il cielo, nè si poteano ammainare le vele. Per la qual cosa dandoci al vento in balìa, per non potere altro, andammo scorrendo il mare in burrasca settantanove giorni. Allo aprirsi dell'ottantesimo giorno, in sul levar del Sole, vedemmo improvvisamente e non molto lontana un' isola alta, vestita di alberi, non da grande impeto, nè strepito di onde battuta intorno, essendo già venuta meno quella gran furia di tempesta. Approdammo, sbarcammo; e dopo di essere stati per la gran noia del mare lungo tempo in terra distesi, ci levammo finalmente in piedi; trenta di noi furono assegnati alla custodia della nave, ed eletti venti che meco salissero allo scoprimento dell' isola. Eravamoci dilungati dal mare andando per una selva, forse un quarto e mezzo di miglio, quando vedemmo una colonna di bronzo, sulla quale erano scolpite certe lettere greche, ma vecchie e rose dal tempo. Le parole dicevano: *fino a questo luogo pervennero Ercole e Bacco.*

Vedevasi nel prossimo sasso due orme di piedi, di una grande quanto è un giugero, l'altra minore, tanto che giudicai la prima essere di Ercole e la seconda di Bacco. Venerammo il luogo, e andammo innanzi; nè eravamo di là molto lontani che giungemmo ad un fiume, che scorrea tutto di un vino somigliantissimo a quello di Chio, e tanto era pieno e profondo, che in certi luoghi vi sarebbero potute andare le navi. Per la qual cosa ci cadde in animo ch' egli si dovesse prestar fede maggiore alla iscrizione della colonna, dappoichè que' segni apparivano della peregrinazione di Bacco. E volendo io esaminare dove

quel fiume avesse la sua origine, me ne andai al contrario del suo corso, e non vi ritrovai fonte veruna, ma bene molte viti e grandi piene di grappoli di uva; e vidi che dalle radici di ognuna colavano gocciole di limpidissimo vino, che raccolte formavano il fiume, nel quale molti pesci nuotavano di colore e sapor di vino. De' quali avendo noi presi alquanti e mangiatigli, ci trovammo ubbriachi, ed avendogli sventrati prima, vedemmo che pieni erano di feccia di vino; di che avendo noi acquistato sperienza, mescolammo a questi altri pesci di acqua, e temperammo la veemenza del vino di cui essi si pascono. Trovando finalmente un guado da passare il fiume, andammo di là, e vi ritrovammo certe maravigliose viti; delle quali quel tronco ch'esce della terra era grosso, nocchieruto e ramoso, e dalla parte di sopra erano donne intere e perfette, salvo che non aveano gambe; appunto come ci descrivono i poeti Dafne, quando presa da Apollo in albero si tramutò. Dalle cime delle dita loro spuntavano sarmenti di viti ripieni di uve, e in iscambio di capelli, aveano in capo viticci, foglie, grappoli; e avvicinandoci noi, le ci salutavano chi parlando il linguaggio di Lidia, chi l'Indiano, e le più il Greco, e se per usarci un atto di ospitalità le ci baciavano, quegli che dalle loro labbra era stato tocco, diveniva ebbro come un tordo e gli si aggirava il cervello. Ma le non volevano che de' loro grappoli si spiccasse alcuno, e chi ne volea spiccare, si dolevano e gridavano ad alta voce; ben parea che solamente chiedessero maritaggio fra uomini e viti; ed essendo avvenuto che due de' nostri diedero loro la mano, questi non poteronsi più slegare, ma annodatisi a quelle piante, fecero anch'essi radici, le dita loro divennero sarmenti, s'intralciarono fra' viticci, e già parea che fossero vicini a produrre grappoli anch'essi. Di che noi quivi abbandonando ogni cosa, corremmo alla nave di nuovo, dove a' compagni narrammo quanto aveva-

mo veduto, e specialmente il fatto de' nostri compagni divenuti viti sulle rive del fiume. Dipoi presi i nostri vasellami, parte gli empiemmo di acqua e parte del vino di quel fiume, e quivi ad esso vicini passammo la notte. La mattina per tempo, soffiando un mezzano vento, sciogliemmo di là; e verso il mezzogiorno, essendo già dagli occhi nostri sparita l'isola, ecco un improvviso turbine, che aggirandoci intorno la nave, la ci levò in aria quasi tremila stadj all'insù, nè la ripose già più in mare, ma lasciolla sospesa in alto, dove un vento fresco le aperte vele percosse.

In tal guisa navigando sette giorni e sette notti per l'aere, giunti all'ottavo giorno, scoprimmo in esso aere una certa grandissima terra, o quasi isola, risplendente, tonda e sfolgorante di maraviglioso splendore; dove entrammo in porto e scendemmo. Indi esaminando il paese, conoscemmo che vi erano abitatori e genti. Mentre che durava il giorno non si scopriva di là cosa veruna, ma non sì tosto sopraggiunse la notte, che altre isole agli occhi nostri apparivano, qual maggiore e qual minore, tutte di colore di fuoco. Allo ingiù di sotto eravi un'altra terra, che città, fiumi, mari, boschi e monti in sè conteneva, e la quale conghietturammo quella essere che viene abitata da noi. Ma volendo tuttavia noi andar più avanti ancora, ci abbattemmo a coloro che quivi sono chiamati Ippogipi, e fummo da loro scoperti. Sono gl'Ippogipi uomini portati dagli avvoltoi, e cotesti uccelli cavalcano a guisa di cavalli. Sono gli avvoltoi di corpo grandissimi, e per lo più di tre capi. Pensa se grandi sono, che hanno dell'albero di un barcone da carico ogni ala maggiore e più grossa. Hanno cotesti Ippogipi l'uffizio di andarsene volando intorno pel paese, e se vi ritrovano forestiere veruno, dinanzi al re lo conducono, onde avendoci presi, dinanzi a lui ci guidarono; il quale, quando ci vide e al vestito fece le conghietture

sue: ospiti, disse, voi siete greci. E rispondendogli noi che sì, oh! come, ripigliò egli, avete potuto varcare tant'aria e qui venire? Allora gli narrammo noi quanto ci era avvenuto; ed egli dal lato suo cominciò a narrare quel ch'era avvenuto a lui, e ch essendo già uomo, detto Endimione, era stato fuori della nostra terra in sogno rapito, quivi portato, e che nel paese regnava. Appresso andava dicendo che quella, che a noi suol parere terra, era Luna, e che stessimo di buon animo, e non dubitassimo di verun male, che ogni cosa era pronta che ci potesse abbisognare. E se io, disse, avrò quel buon fine che bramo nella guerra che movo agli abitanti del Sole, voi viverete meco una felicissima vita. Gli domandammo quali fossero i nemici, e quale la cagione della discordia. Al che egli rispose: voi avete a sapere che Fetonte re degli abitatori del Sole, il quale è abitato non altrimenti che la Luna, è un gran tempo che ha guerra contro di noi. La cagione è questa. Egli fu un tempo ch'io, raccolti insieme tutti i poveri del regno mio, volli mandare una colonia nella stella di Lucifero oggidì inabitata e deserta. Fetonte n'ebbe invidia, ed affrontandosi a mezza strada co'suoi Ippomirmeci, o cavalcatori di formiche, ci vietò il passo. Per la qual cosa non avendo noi apparecchiato il bisogno, fummo obbligati a ritornare indietro. Al presente io intendo di movergli nuovamente guerra, e mettere la colonia mia. Per la qual cosa, se voi volete essere compagni miei in tale spedizione, io darò a ciascheduno di voi un avvoltoio regio e tutto il restante delle armi, e vi andremo domani. Poichè così piace a te, risposi, così sia fatto. In tal guisa accettati da lui a convito, quivi restammo. La mattina per tempo diedero le spie avviso, che accostavansi i nemici: fu schierato l'esercito, fummo destati. Era l'esercito di centomila, trattone bagaglioni, ingegneri, uomini a piedi e truppe di aiuto. De'centomila, erano ottantamila gl'Ippogipi; e

di quelli che cavalcavano Lacanopteri, ch'è quanto dire penne di erba, ventimila. Sono i Lacanopteri uccelli grandissimi, che in cambio di penne vestiti sono di erbe, ed hanno ale a lattuca somigliantissime. Appresso a questi venivano in battaglia i Ceneroboli, o vogliam dire lanciatori di miglio, e gli Scorodomachi, che combattevano con agli. Venuti erano inoltre dal settentrione trentamila di truppe di aiuto, chiamati Psillotoxoti, o saettatori di pulci, e cinquemila Anamodromi, o vogliam dire Scorrivento. Sono i primi cavalcatori di pulci da' quali traggono il nome, e sì grande è ogni pulce, quanto sarebbero dodici elefanti. Gli Anamodromi son genti a piede, ma senza ale vengon portati dai venti. Il modo di loro andare è questo. Legansi intorno certe ampie vesti con un'artifizio, che dandole a'venti, fanno seno a guisa di vela, e negli portano come i navigli. I più vanno armati di scudi e rotelle. Dicevasi inoltre che dalle stelle sovrastanti alla Cappadocia doveano venire settantamila Struzzobalani, e cinquemila cavalcatori di Grughe. Io però non gli vidi, e non vennero: e però non ho ardimento di scrivere la natura e la condizione di quelli; imperciocchè troppo gran cose e maravigliose di costoro si raccontavano. Tali erano le schiere di Endimione, quasi tutte armate ad una foggia. Elmi di fave aveano; perchè tra loro nascono le fave grandissime e di gran nerbo. Portavano corazzine a squame di lupini; prendendo de'lupini i gusci, e cucendogli insieme ne fan corazze. La pelle de'lupini quivi nasce impenetrabile e dura come corno. Hanno scudi e spade somiglianti a quelle dei Greci.

All'occasione ordinavano l'esercito in tal forma. I cavalcatori degli avvoltoi formavano il destro corno, alla testa del quale era il re attorniato dal fiore de'suoi, tra i quali eravamo noi ancora. Formavano il sinistro i Lacanopteri, o Erbapennati; il mezzo della battaglia era

formato dalle truppe di aiuto, e venivano tutti in bellissima ordinanza. Seimila migliaia di fanti vi avea poi, come dirò, collocati. Nascono quivi ragni di così smisurata grandezza, che ognuno di essi è maggiore di ognuna delle isole Cicladi. A questi comandò il re che tessessero una tela per tutto quello spazio che dalla Luna fino alla stella Lucifero si distende. La quale opera poichè fu compiuta in un batter di ciglio e venne in tal modo apparecchiato il campo, in esso squadronò il re i fanti suoi, capitanati da Nitterione di Eudianate figliuolo.

Fine del Volume Terzo e dell'Osservatore.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

Dalla nuova Società in Ditta N. Zanon Bettoni
e Compagni.